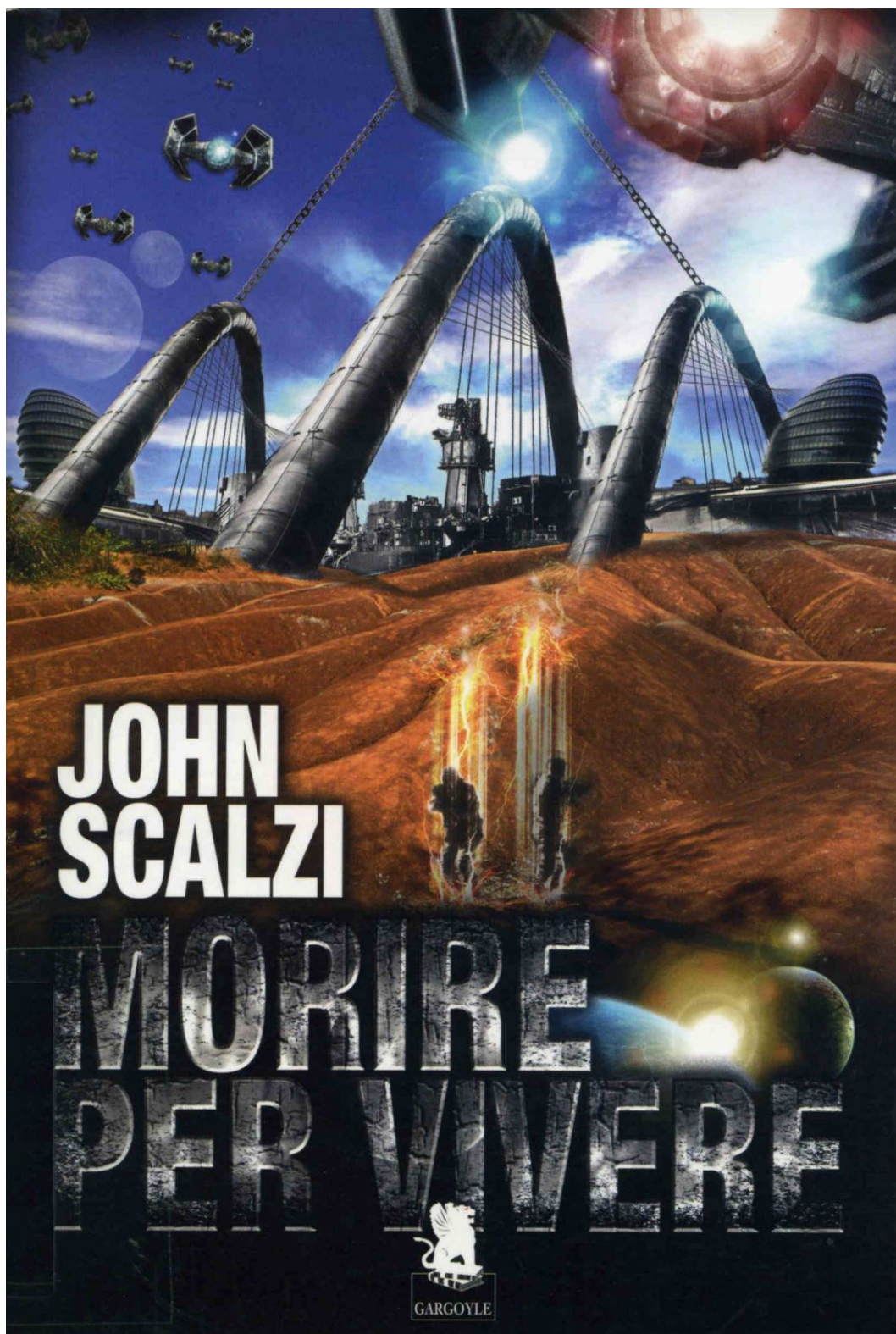




VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Morire per vivere

John Scalzi

Traduzione di Concetta D'Addetta

© 2005 by John Scalzi

© 2011 Gargoyle Srl

Titolo originale: *Old Man's War*

ISBN: 978-88-89541-90-6

PARTE I

CAPITOLO UNO

Il giorno del mio settantacinquesimo compleanno ho fatto due cose. Ho visitato la tomba di mia moglie. Poi mi sono arruolato nell'esercito.

Visitare la tomba di Kathy è stata la cosa meno drammatica. È sepolta nel cimitero di Harris Creek, a poco più di un chilometro dalla strada in cui vivo e in cui è nata la nostra famiglia. Provvedere alla sepoltura si è rivelato molto più complicato di quanto forse avrebbe dovuto; a nessuno dei due era venuto in mente che avremmo potuto averne bisogno e, quindi, nessuno dei due aveva dato disposizioni al riguardo. È letteralmente mortificante dover discutere con il direttore di un cimitero sul fatto che tua moglie non ha prenotato un posto in cui essere sepolta. Alla fine mio figlio, Charlie, che guarda caso è il sindaco, ha fatto qualche telefonata e ha ottenuto il lotto. Essere il padre del sindaco ha i suoi vantaggi.

Dunque, la tomba. Semplice e sobria, con una di quelle piccole lapidi invece di una grossa stele. Kathy, invece, giace accanto a Sandra Cain la cui tomba, piuttosto monumentale, è di granito nero lucido, con la foto di Sandy al liceo e inciso uno sdolcinato verso di Keats sulla morte della giovinezza e della bellezza. Questa era Sandy dopotutto. Sapere che Sandra, con la sua tomba grande e teatrale, le era parcheggiata accanto, avrebbe fatto sorridere Kathy. Per tutta la vita Sandy aveva mantenuto un curioso atteggiamento passivo-aggressivo nei suoi confronti: se Kathy arrivava alla vendita di beneficenza con una torta, Sandy ne portava tre e fremeva, neanche troppo di nascosto, se quella di Kathy veniva venduta prima. Per tentare di risolvere il problema, Kathy comprava subito una delle torte di Sandy, ma è difficile dire se in realtà dal suo punto di vista ciò migliorasse o peggiorasse le cose.

Credo che la sua tomba possa essere considerata la conclusione della diatriba, un affronto finale a cui non si poteva ribattere perché, dopotutto, Kathy era già morta. A dire il vero, non ricordo di aver visto mai nessuno far visita a Sandy. Dopo tre mesi dalla sua morte, Steve Cain aveva venduto la casa e si era trasferito in Arizona con un sorriso a trentadue denti stampato in faccia. Mi aveva mandato una cartolina qualche tempo dopo; laggiù conviveva con una donna che cinquant'anni prima era stata una porno star. Dopo aver ricevuto la notizia mi sono sentito a disagio per una settimana. I figli e i nipoti di Sandy vivono a una città di distanza da qui, ma avrebbero potuto benissimo essere in Arizona considerata la frequenza con cui le fanno visita. Probabilmente nessuno aveva letto la citazione di Keats dopo il funerale, se non io, mentre facevo quei pochi passi per arrivare da mia moglie.

La lapide di Kathy porta il suo nome (Katherine Rebecca Perry), la sua data di nascita e quella di morte e le parole MOGLIE E MADRE ADORATA. Le leggo e rileggo ogni volta che sono lì. Non posso farci niente: sono quattro parole che riassumono una vita in modo così inadeguato eppure così perfetto. Quella frase non dice niente su di lei, su come si rapportasse con la gente o su come lavorasse, su quali fossero i suoi interessi o se le piacesse viaggiare. Non si saprà mai quale fosse il suo colore preferito, come le piacesse acconciarsi i capelli, come votasse, o se avesse il sen-

so dell'umorismo. Non si saprà niente se non il fatto che era adorata. E lo era. Doveva pensare che questo fosse sufficiente.

Odio venire qui. Odio il fatto che la donna che è stata mia moglie per quarantadue anni sia morta, che un attimo prima, una domenica mattina, era in cucina a mescolare la pastella per le focacce e a parlare con me dell'accesa discussione avvenuta la sera prima al direttivo della biblioteca e un attimo dopo era sul pavimento, a contorcersi mentre l'ictus si faceva strada nel cervello. Odio che le sue ultime parole siano state: «Dove cavolo ho messo la vaniglia?!»

Odio essere diventato uno di quegli anziani che va al cimitero per stare con la moglie morta. Quando ero (molto) più giovane chiedevo spesso a Kathy che senso avesse: il mucchio di carne putrida e ossa che prima era una persona, non è più una persona; è solo un mucchio di carne putrida e ossa. La persona se ne andata, in paradiso, all'inferno o in qualsiasi altro posto. Si potrebbe benissimo far visita a un pezzo di carne in macelleria. Quando invecchi ti rendi conto che è così. Ma non ti importa, è tutto quello che hai.

Comunque, per quanto odi il cimitero, sono contento che ci sia. Mi manca mia moglie; è più facile sentire la sua mancanza in un cimitero, dove non è stata altro che morta, anziché sentire la sua mancanza in tutti quei posti in cui è stata viva.

Quel giorno non sono rimasto lì a lungo; non lo faccio mai. Solo il tempo di sentire la fitta che è ancora forte dopo più di otto anni, quella stessa fitta che serve anche a ricordarmi che ho altre cose da fare invece di starmene in un cimitero come un maledetto vecchio pazzo. Una volta avvertita, mi sono voltato e me ne sono andato, senza preoccuparmi di guardarmi intorno. Questa era l'ultima volta che visitavo il cimitero o la tomba di mia moglie, ma non volevo sforzarmi troppo a ricordarlo. Come ho già detto, questo è il posto in cui lei non è stata altro che morta. Non vale la pena ricordarselo.

Anche se viene da pensarlo, arruolarsi nell'esercito non è stato poi così difficile.

La mia città è troppo piccola per avere un suo ufficio di reclutamento e per arruolarmi sono dovuto arrivare a Greenville, il capoluogo della contea. L'ufficio non è altro che un piccolo negozio in un anonimo centro commerciale sulla strada principale; da una parte c'è un rivenditore autorizzato di alcolici e dall'altra parte lo studio di un tatuatore. A seconda del lato da cui entri, la mattina seguente potresti ritrovarti in qualche brutto guaio.

L'interno dell'ufficio è, se possibile, ancor meno allettante: c'è una scrivania con un computer e una stampante, un umano dietro la scrivania, due sedie di fronte e altre sei lungo la parete. Su un tavolino davanti a queste sedie ci sono le informazioni per il reclutamento e alcune copie datate di *Time* e *Newsweek*. Io e Kathy eravamo stati qui una decina d'anni prima, ovviamente; ho il sospetto che niente sia stato spostato e ancor meno cambiato, inclusi i giornali. L'umano sembra essere nuovo; o almeno non ricordo che l'impiegato di prima avesse così tanti capelli. O così tanto seno.

L'impiegata è intenta a scrivere qualcosa al computer e non si preoccupa di alzare lo sguardo quando entro. «Sono subito da lei», mormora, più o meno come un riflesso pavloviano alla porta che si apre.

«Faccia con comodo. Lo so che c'è molta gente». Questo tentativo di sarcasmo a

marginale viene ignorato e non apprezzato, il che è normale negli ultimi anni. Bello sapere di essere ancora in forma. Mi siedo di fronte alla scrivania e aspetto che l'impiegata finisca quello che sta facendo.

«Entra o esce?», chiede senza avermi ancora guardato, tra l'altro.

«Mi scusi?»

«Entra o esce», ripete. «Entra, nel senso che deve compilare la domanda per iscriversi, o esce, si arruola nell'esercito?»

«Ah. Esco, grazie».

Questo la porta finalmente a guardarmi e, scrutandomi attraverso gli occhiali dalla montatura austera, dice: «Lei è John Perry».

«Sì, sono io. Come fa a saperlo?»

Guarda di nuovo il computer. «La maggior parte delle persone che vogliono arruolarsi vengono il giorno del loro compleanno, anche se, formalmente, hanno altri trenta giorni per farlo. Oggi abbiamo solo tre compleanni. Mary Valory ha già chiamato per dire che non si arruolerà. E lei non mi pare possa essere Cynthia Smith».

«Mi fa piacere sentirlo».

«E dato che non è qui per compilare la domanda d'iscrizione», continua ignorando ancora un altro mio tentativo di fare dell'umorismo, «vuol dire che lei è John Perry».

«Potrei essere soltanto un vecchietto solitario in cerca di conversazione».

«Qui non se ne vedono molti. La maggior parte è spaventata dai ragazzi con i tatuaggi demoniaci della porta accanto». Infine allontana la tastiera e mi presta tutta la sua attenzione.

«Allora. Vediamo un documento, per favore».

«Ma lei sa già chi sono», le ricordo.

«Tanto per essere sicuri». Non c'è neanche un minimo accenno di sorriso mentre lo dice. Evidentemente avere a che fare ogni giorno con vecchi stupidi e loquaci ha avuto i suoi effetti.

Le do la patente, il certificato di nascita e la carta d'identità. Li prende, cerca una piastrina e, dopo averla collegata al computer, la fa scivolare verso di me. Ci poggio sopra la mia mano con il palmo in giù e aspetto che finisca la scansione. Poi prende la piastrina e striscia la mia carta d'identità lungo il bordo per confrontare i dati delle impronte. «Lei è John Perry», dice infine.

«E ora siamo di nuovo al punto di partenza», rispondo.

Mi ignora ancora una volta. «Dieci anni fa, durante la sessione di orientamento per l'arruolamento, le sono state fornite informazioni sulle Forze di Difesa Coloniale e sugli obblighi e i doveri di cui si farà carico arruolandosi», dice con un tono di voce che lascia intendere che ripete quella frase almeno una volta al giorno, tutti i giorni, per gran parte della sua vita lavorativa. «Inoltre, nel periodo di prova, le è stato mandato del materiale riassuntivo per ricordarle tali obblighi e doveri. A questo punto, ha bisogno di ulteriori informazioni o di un riassunto o dichiara di aver capito chiaramente i suoi obblighi e doveri? Sappia che non ci sono sanzioni se richiede materiale riassuntivo né se opta di non unirsi in questo momento alle FDC».

Mi viene in mente la sessione di orientamento. La prima parte prevedeva un gruppo di cittadini anziani seduti su sedie pieghevoli al *Greenville Community Center* a mangiare ciambelle e bere caffè, che ascoltavano un apparatchik delle FDC che par-

lava, con tono molto monotono, della storia delle colonie umane. Poi il tizio ha distribuito opuscoli sulla vita nelle FDC, che sembrava essere molto simile alla vita militare di qualsiasi altro posto. Durante la fase di domande e risposte abbiamo scoperto che in realtà lui non era nelle FDC, ma era semplicemente stato assunto per occuparsi delle riunioni nella zona della Miami Valley.

La seconda parte della sessione di orientamento consisteva in una breve visita medica: un dottore mi ha prelevato il sangue, mi ha tamponato la parte interna delle guance per rimuovere qualche cellula e mi ha fatto una scintigrafia cerebrale. Evidentemente l'ho passata. Da allora, una volta all'anno, mi hanno mandato per posta l'opuscolo che mi avevano dato alla sessione di orientamento. Ho cominciato a buttarli via a partire dal secondo. Non lo leggevo da allora.

«Ho capito».

Annuendo l'impiegata cerca qualcosa nella scrivania, tira fuori un foglio di carta e una penna e me li passa. Sul foglio ci sono vari paragrafi, tutti con uno spazio in basso per la firma. Riconosco quel foglio: ne avevo firmato un altro, molto simile, dieci anni prima, con il quale dichiaravo di aver capito cosa sarei diventato di lì a dieci anni.

«Le leggerò ognuno dei seguenti paragrafi», mi dice. «Alla fine di ognuno di essi, se ha capito e accetta ciò che le è stato letto, firmi e metta la data sulla linea immediatamente sotto il paragrafo. Se ha qualche domanda, me la faccia pure alla fine della lettura dei singoli paragrafi. Se al contrario non comprende o non accetta ciò che le è stato letto e spiegato, non firmi. Ha capito?»

«Ho capito».

«Molto bene. Paragrafo uno: io sottoscritto, nel pieno delle mie facoltà, accetto di arruolarmi, di mia volontà e senza costrizioni, nelle Forze di Difesa Coloniale per una durata del servizio non inferiore ai due anni. Sono consapevole, inoltre, che la durata del servizio potrebbe essere prorogata unilateralmente dalle Forze di Difesa Coloniale fino a ulteriori otto anni in tempi di guerra e violenza».

Questa clausola della "durata totale di dieci anni" non mi è nuova (avevo letto i fogli informativi che mi avevano mandato, una volta o due), anche se mi chiedo quanti sorvolino su questa cosa e, tra quelli che non lo fanno, quanti davvero pensano di reggere dieci anni nel servizio militare. La mia opinione è che le FDC non chiederebbero a nessuno di rimanerci per dieci anni, a meno che non credano sia necessario. A causa della Legge di Quarantena, non sentiamo molto parlare delle guerre coloniali, ma quel poco che sentiamo è sufficiente per sapere che non è tempo di pace nell'universo là fuori.

Firmo.

«Paragrafo due: sono consapevole che, arruolandomi volontario nelle Forze di Difesa Coloniale, acconsento a portare le armi e a usarle contro i nemici dell'Unione Coloniale, che potrebbero includere altre forze umane. Durante la durata del servizio non potrò rifiutarmi di portare le armi e usarle secondo gli ordini o addurre obiezioni di tipo religioso o morale a tali azioni per evitare l'ingaggio in combattimento».

Quanti si offrono volontari e poi rivendicano la condizione di obiettore di coscienza? Firmo.

«Paragrafo tre: sono consapevole e acconsento a eseguire fedelmente e con tutta la

dovuta rapidità gli ordini e le direttive dei miei ufficiali superiori, come previsto dal Codice Militare del Comando delle Forze di Difesa Coloniale».

Firmo.

«Paragrafo quattro: sono consapevole che, arruolandomi volontario nelle Forze di Difesa Coloniale, do il mio consenso per qualunque tipo di procedura o programma medico, chirurgico o terapeutico ritenuto necessario dalle Forze di Difesa Coloniale per intensificare la prontezza al combattimento».

Eccolo il motivo per cui io e altri innumerevoli settantacinquenni ci arruoliamo ogni anno.

Una volta avevo detto a mio nonno che, quando avrei avuto la sua età, sarebbe già stato scoperto un modo per prolungare di molto la vita umana. Lui si era messo a ridere e mi aveva detto che era quello che aveva supposto anche lui, eppure era lì, un vecchio comunque. Ed eccomi qui anch'io. Il problema di invecchiare non sta nel fatto che una maledetta cosa si sussegue all'altra, ma che ogni maledettissima cosa, sempre, si sussegue all'altra improvvisamente.

Non puoi impedire alla vecchiaia di avanzare. Le terapie genetiche, i trapianti di organi e la chirurgia plastica le danno filo da torcere, ma ti raggiunge comunque. Ti danno un polmone nuovo e ti salta una valvola del cuore. Ti danno un cuore nuovo e il fegato ti si ingrossa fino a diventare quanto una piscina gonfiabile per bambini. Ti cambiano il fegato e ti prende un colpo apoplettico. È l'asso nella manica della vecchiaia: non possono ancora trapiantarti un cervello nuovo.

Da qualche tempo le aspettative di vita hanno raggiunto la soglia dei novant'anni ed è ancora così. Siamo andati oltre i "biblici settant'anni" e poi Dio sembra aver puntato i piedi. Le persone possono vivere più a lungo, ma comunque vivono da vecchi. Non è cambiato nulla al riguardo.

Quando hai venticinque, trentacinque, quarantacinque o perfino cinquantacinque anni, puoi ancora sentirti soddisfatto delle occasioni che il mondo ti riserva. Quando hai sessantacinque anni e il tuo corpo guarda verso l'imminente rovina fisica, queste misteriose "procedure o programmi medici, chirurgici o terapeutici" cominciano a sembrare interessanti. Poi arrivi a settantacinque anni, i tuoi amici sono morti e hai subito il trapianto di almeno un organo principale; devi pisciare quattro volte a notte, non puoi salire una rampa di scale senza che ti venga il fiatone e ti dicono che sei in ottima forma per la tua età.

Barattare tutto ciò con un decennio di giovinezza in una zona di guerra comincia a sembrare un patto col diavolo. Soprattutto perché se non lo fai, trascorsi dieci anni avrai ottantacinque anni e allora l'unica differenza tra te e l'uva passa sarà che mentre tu sarai raggrinzito e senza prostata, l'uva passa una prostata non ce l'ha mai avuta.

Come fanno le FDC a invertire il flusso dell'invecchiamento? Quaggiù non lo sa nessuno. Gli scienziati sulla Terra non riescono a spiegarsi come facciano e non riescono a ripetere i loro successi; e non perché non ci provino abbastanza. Le FDC non operano sul pianeta, quindi non si può chiederlo a un loro veterano; tuttavia prendono reclute solo su questo pianeta, quindi i coloni non sanno se possono chiederglielo o meno. Ogni terapia viene effettuata lontano dalla Terra, nelle aree di autorità delle FDC, fuori dalla sfera di competenza dei governi globali e nazionali. Quindi niente aiuti dallo zio Sam né da nessun altro.

Ogni tanto, un parlamento o un presidente o un dittatore decide di proibire il reclutamento da parte delle Forze di Difesa Coloniale fino a quando non riveleranno i loro segreti. Ma le FDC non discutono: fanno i bagagli e se ne vanno. Allora tutti i settantacinquenni di quel paese si prendono una lunga vacanza internazionale dalla quale non tornano più. E non ci sono spiegazioni logiche per nessuno, né delucidazioni, né chiarimenti. Se vuoi scoprire come fanno a ringiovanire le persone, devi arruolarti.

Firmo.

«Paragrafo cinque: sono consapevole che, arruolandomi volontario nelle Forze di Difesa Coloniale, rinuncio alla cittadinanza nel mio paese di appartenenza, in questo caso gli Stati Uniti d'America, e anche al Diritto di Residenza che mi permette di risiedere sul pianeta Terra. Sono consapevole che la mia cittadinanza da questo momento sarà trasferita all'Unione Coloniale Interstellare e, in particolare, alle Forze di Difesa Coloniale. Inoltre sono consapevole che, ponendo termine alla mia cittadinanza e al Diritto di Residenza Planetario, mi sarà impedito un futuro ritorno sulla Terra e che, concluso il servizio all'interno delle Forze Armate, verrò sistemato in una colonia assegnatami dall'Unione Coloniale Interstellare e/o dalle Forze di Difesa Coloniale».

Detto in parole più semplici: non si può più tornare a casa. Lo prevede la Legge di Quarantena, imposta dall'Unione Coloniale e dalle FDC per proteggere la Terra, ufficialmente almeno, da altri disastri xenobiologici come il Crimpaggio. All'epoca tutti sulla Terra lo appoggiavano. Strano quanto il nostro pianeta si riempia di pregiudizi quando, nel giro di un anno, un terzo della sua popolazione maschile perde permanentemente la fertilità. Ora la gente è meno entusiasta al riguardo: la Terra l'annoia e vuole vedere il resto dell'universo, dimenticandosi del Vecchio Zio Walt senza figli. Ma l'Unione Coloniale e le FDC sono le uniche ad avere astronavi con una velocità d'impulso superiore a quella della luce che permette la navigazione interstellare. Ecco tutto.

(In questo modo si può essere costretti dall'accordo a colonizzare un luogo inutile qualora l'Unione Interstellare te lo ordinasse: dato che sono gli unici con le astronavi, tu vai ovunque loro ti portino. Questo non significa che te le lascino guidare).

Un effetto collaterale della Legge di Quarantena e del monopolio della velocità superluminale è quello di rendere la comunicazione tra la Terra e le colonie (e tra le colonie stesse) tutt'altro che impossibile. L'unico modo di ricevere una risposta tempestiva da parte di una colonia è inviare un messaggio con una navicella con *skip drive* (sistema che garantisce una velocità superiore a quella della luce); le FDC non usano spesso questa modalità per trasmettere messaggi e dati per i governi planetari, ma non c'è altro modo. Si potrebbe piazzare un'antenna parabolica e aspettare segnali di comunicazione dalle varie colonie, ma Alpha, la colonia più vicina alla Terra, è lontana ottantatré anni luce, il che rende difficile le allegre chiacchierate tra i pianeti.

Non l'ho mai chiesto, ma immagino che sia questo il paragrafo che porta la maggior parte della gente a ritirarsi. Una cosa è pensare di voler tornare giovane; un'altra è voltare le spalle a tutto ciò che hai sempre saputo, a tutti coloro che hai conosciuto e amato e a tutte le esperienze fatte nell'arco di sette decenni e mezzo. È tutta un'altra maledetta cosa dire addio a tutta la tua vita.

Firmo.

«Paragrafo sei - paragrafo finale», dice l'impiegata. «Sono consapevole che, a settantadue ore dalla firma definitiva di questo documento o dal mio trasferimento dalla Terra da parte delle Forze di Difesa Coloniale, qualunque sia l'ordine di successione tra i due fatti, sarò ritenuto deceduto dalla legge di tutte le entità politiche, in questo caso lo Stato dell'Ohio e gli Stati Uniti d'America. Il mio intero patrimonio sarà diviso come previsto dalla legge. Verranno meno tutti gli obblighi o le responsabilità legali che, secondo la legge, cessano al momento della morte. Tutti i precedenti legali, a favore o contro, saranno da quel momento invalidati e tutti i debiti verranno estinti come previsto dalla legge. Sono consapevole che, nel caso non avessi ancora dato disposizioni per la suddivisione del mio patrimonio, le Forze di Difesa Coloniale, dietro mia richiesta, mi forniranno un consulente legale e finanziario per poter provvedere nell'arco di settantadue ore».

Firmo. Ora ho settantadue ore per vivere. E per parlare.

«Che succede se non lascio il pianeta entro settantadue ore?», chiedo mentre restituisco il foglio all'impiegata.

«Niente», dice lei prendendo il modulo. «Fatta eccezione per il fatto che da quando sarà legalmente morto, tutti i suoi averi saranno ripartiti come scritto nel suo testamento, l'assicurazione sulla vita e quella sanitaria saranno annullate o liquidate ai suoi eredi e, essendo legalmente morto, non avrà alcuna tutela da parte della legge per nessun tipo di reato, dalla diffamazione all'omicidio».

«Quindi chiunque potrebbe arrivare e uccidermi e non ci sarebbero ripercussioni legali per lui?»

«Beh, no. Se qualcuno la uccidesse mentre è legalmente morto, credo che qui in Ohio potrebbe essere processato per "vilipendio di cadavere"».

«Affascinante», dico.

«Comunque», continua lei, con tono sempre più serio, «di solito non si arriva a tanto. Lei può cambiare idea in qualsiasi momento da adesso fino alla fine delle settantadue ore. Deve solo chiamarmi. Se non dovesse trovarmi, una segreteria automatica registrerà il suo nome. Una volta verificato che è effettivamente una sua richiesta quella di essere cancellato dalle liste d'arruolamento, lei sarà libero da ogni ulteriore obbligo. Sappia che tale cancellazione la escluderà da ogni futuro arruolamento. È una possibilità che si ha una sola volta nella vita».

«Capito. Devo giurare?»

«No. Devo solo elaborare questo modulo e darle il suo biglietto». Torna al computer, scrive qualcosa per qualche minuto e poi preme il tasto INVIO. «Ora il computer sta generando il suo biglietto. Ci vorrà un minuto».

«Va bene. Le dispiace se le faccio una domanda?»

«Sono sposata», dice lei.

«Non è quello che volevo chiederle. Davvero le fanno delle proposte?»

«Tutto il tempo. È davvero seccante».

«Mi dispiace». Lei mi rivolge un cenno di apprezzamento. «Quello che stavo per chiederle è se lei ha mai incontrato davvero qualcuno delle FDC».

«A parte gli arruolati, intende?» Annuisco. «No. Le FDC hanno una società quaggiù che si occupa del reclutamento, ma nessuno di noi ne fa effettivamente parte.

Credo che neanche l'ufficio ne faccia parte. Noi riceviamo tutte le informazioni e i materiali dall'ambasciata dell'Unione Coloniale e non direttamente dalle FDC. Credo che neanche vengano sulla Terra».

«Le scoccia lavorare per un'organizzazione che non ha mai conosciuto?»

«No», risponde lei. «Il lavoro è ok e lo stipendio veramente buono, considerando quanto poco hanno speso per arredare questo posto. E comunque lei sta per arruolarsi in un'organizzazione che non ha mai conosciuto. Non le scoccia?»

«No», confesso. «Sono vecchio, mia moglie è morta e non c'è più motivo per restare ancora qui. Lei si arruolerà quando arriverà il momento?»

Fa spallucce. «Non penso alla vecchiaia».

«Neanch'io ci pensavo quando ero giovane. È lei che pensa a me, adesso».

La stampante emette un ronzio sommesso e ne esce una specie di biglietto da visita. Lo prende e me lo porge. «Questo è il suo biglietto. Serve per identificarla; c'è scritto che lei è John Perry ed è una recluta delle FDC. Non lo perda. La navetta parte proprio davanti a questo ufficio, tra tre giorni, e si recherà all'aeroporto di Dayton. La partenza è alle 8.30 di mattina; le consigliamo di arrivare in anticipo. Le è concesso solo un bagaglio a mano, quindi è pregato di scegliere attentamente ciò che desidera portare.

Da Dayton prenderà il volo delle undici per Chicago e da lì il delta delle 14 per Nairobi. Lì sono nove ore avanti, quindi arriverà circa a mezzogiorno, ora locale. Verrà a prenderla un rappresentante delle FDC e le verrà data la possibilità o di prendere il *beanstalk* delle due del mattino per la Stazione Coloniale oppure di riposarsi un po' e prendere quello delle nove. Da ora in poi sarà nelle mani delle FDC».

Prendo il biglietto. «Cosa faccio se uno di questi voli fa ritardo o viene cancellato?»

«Sono cinque anni che lavoro qui e mai nessuno di questi voli ha fatto un solo ritardo».

«Wow. Scommetto che anche i treni delle FDC viaggiano in orario».

Lei mi guarda inespressiva.

«Sa», aggiungo, «ho provato a scherzare con lei per tutto il tempo che sono stato qui».

«Lo so, mi dispiace. Il senso dell'umorismo mi è stato rimosso chirurgicamente quando ero piccola».

«Oh».

«Stavo scherzando», dice e si alza tendendomi la mano.

«Oh». Mi alzo e gliela stringo.

«Congratulazioni, recluta. Buona fortuna là fuori tra le stelle. Dico davvero», aggiunge.

«Grazie. Lo apprezzo molto». Annuendo si siede e riporta velocemente gli occhi al computer. Mi ha congedato.

Uscendo vedo una donna più anziana che attraversa il parcheggio e viene verso l'ufficio di reclutamento. La raggiungo. «Cynthia Smith?», le chiedo.

«Sì», dice. «Come fa a saperlo?»

«Volevo solo augurarle buon compleanno». Poi, puntando il dito in alto: «E dirle che forse la rivedrò lassù».

Lei sorride immaginandosi la scena. Alla fine sono riuscito a far sorridere qualcuno quel giorno. Le cose stavano cominciando ad andare per il verso giusto.

CAPITOLO DUE

Nairobi si allontana da noi e comincia pian piano a scomparire; ci mettiamo di lato come se fossimo su un ascensore veloce (esattamente quello che è un *beanstalk*) e vediamo la Terra cominciare la sua discesa.

«Sembrano formiche da quassù!», ridacchia Leon Deak che è accanto a me. «Formiche nere!»

Ho una gran voglia di rompere un finestrino e scaraventare Leon fuori da lì. Ma, ahimè, non ci sono finestrini da rompere; il "finestrino" del *beanstalk* è dello stesso materiale composito di diamante di cui è fatto il resto della piattaforma, trasparente in modo che i passeggeri possano vedere quello che c'è sotto di loro. La piattaforma è ermetica, il che risulterà utile fra pochi minuti, quando saremo così in alto che la rottura di un finestrino porterebbe a una decompressione esplosiva, ipossia e morte.

Quindi Leon non si ritroverà a fare un improvviso e del tutto inaspettato ritorno tra le braccia della Terra. Purtroppo. Mi si era appiccicato a Chicago come una grossa zecca cresciuta a wurstel e birra; ero sorpreso dal fatto che qualcuno, il cui sangue era per metà grasso di maiale, fosse riuscito a raggiungere i settantacinque anni. Ho trascorso parte del viaggio verso Nairobi a sentirlo scoreggiare ed esporre in modo astruso la sua teoria sulla composizione razziale delle colonie. Le scoregge erano la parte più piacevole del monologo; non ho mai desiderato tanto comprare le cuffie per guardare il film. Avevo sperato di levarmelo di torno optando per la partenza con il primo *beanstalk* da Nairobi; sembrava uno di quei tipi che ha bisogno di un riposino dopo aver passato tutto il giorno a emanare gas. Non ho avuto fortuna. L'idea di passare altre sei ore con Leon e i suoi peti supera il mio limite di sopportazione; se la piattaforma *beanstalk* avesse qualche finestrino e non potessi scaraventare giù Leon, mi butterei io. Invece mi scuso e mi allontano un attimo, dicendogli l'unica cosa che sembra tenerlo buono, cioè che devo andare in bagno; e lui grugnisce il suo permesso. Vago in senso antiorario, più o meno in direzione della toilette, ma in realtà con l'intento di vedere se riesco a trovare un posto dove Leon non possa trovarmi.

Non è però così facile. La piattaforma ha la forma di una ciambella dal diametro di circa trenta metri. Il "buco" della ciambella, da cui si erge il *beanstalk*, è largo sei metri. Il diametro del cavo è leggermente inferiore, forse cinque metri e mezzo circa e, a pensarci bene, non sembra poi così tanto spesso per essere un cavo lungo parecchi chilometri. Il resto dello spazio è stato riempito con comodi *séparé* e divani dove la gente può sedersi a parlare e piccole aree dove i viaggiatori possono guardare film, giocare o mangiare. E ovviamente ci sono tanti finestrini da cui poter guardare in basso verso la Terra o verso gli altri cavi e le altre piattaforme, o in alto verso la Stazione Coloniale.

Complessivamente la piattaforma dà l'impressione di essere la hall di un albergo non troppo pretenzioso, lanciato improvvisamente in un'orbita geostazionaria. L'unico problema è che la struttura aperta rende difficile imboscarsi. Il volo è semivuoto e non ci sono abbastanza passeggeri tra cui mescolarsi e nascondersi. Alla fine decido

di prendere qualcosa da bere al bar vicino al centro della piattaforma, più o meno di fronte a dove si trova Leon. La nostra vista è quella che è e in questo ripongo la speranza di evitarlo il più a lungo possibile.

Lasciare fisicamente la Terra era stato seccante, grazie all'antipatia di Leon, ma lasciarla emotivamente era stato sorprendentemente semplice. Un anno prima della partenza avevo deciso che mi sarei arruolato nelle FDC; da quel momento non c'è stato altro che preparativi e saluti. Quando inizialmente, dieci anni prima, io e Kathy avevamo preso la decisione di arruolarci, avevamo cointestato la casa a nostro figlio, in modo che potesse prenderne possesso senza aspettare il testamento. Per il resto non avevamo niente di grande valore, solo un mucchio di cianfrusaglie accumulate durante una vita. Gran parte delle cose più carine l'ho disseminata tra amici e parenti lungo quest'ultimo anno; Charlie si sarebbe occupato di tutto il resto in futuro.

Lasciare le persone non è stato così difficile. Ognuno reagisce alla notizia con diversi livelli di sorpresa e tristezza, dal momento che tutti sanno che, una volta arruolatisi nelle Forze di Difesa Coloniale, non si fa più ritorno. Ma non è proprio come se morissi: sanno che da qualche parte là fuori sei ancora vivo; e cavolo, forse dopo un po', potrebbero addirittura raggiungerti. Credo che sia più o meno come ci si sentiva centinaia di anni fa quando qualcuno di nostra conoscenza partiva per l'ovest: si piangeva, si provava nostalgia, poi si tornava alla vita di tutti i giorni.

Comunque ho detto a tutti che sarei partito già un anno prima. È un sacco di tempo per dire quello che hai da dire, sistemare le varie faccende e far pace con qualcuno. In quest'ultimo anno ho avuto qualche chiarimento con vecchi amici e familiari, ho riaperto vecchie ferite e quasi sempre è andata bene. Un paio di volte ho chiesto perdono per cose per le quali non ero particolarmente dispiaciuto e, una volta, mi sono ritrovato a letto con una donna con cui avrei preferito non farlo. Bisognerebbe fare di tutto per chiarirsi con le persone; le fa sentire meglio e a te non costa nulla. È preferibile scusarsi per qualcosa di poco conto e lasciare sulla Terra qualcuno che ti augura del bene, anziché intestardirsi e avere qualcuno che spera che un alieno ti succhi via il cervello. Chiamatela pure assicurazione karmica.

Charlie è stato la mia preoccupazione maggiore. Come tanti padri e figli, abbiamo avuto i nostri alti e bassi: io non ero il padre più attento e lui non era il figlio più autonomo, considerando che a trent'anni suonati continuava a non avere un obiettivo nella vita. All'inizio, quando aveva scoperto che io e Kathy avevamo intenzione di arruolarci, ci aveva letteralmente assalito ricordandoci che avevamo protestato contro la Guerra subcontinentale, che gli avevamo sempre insegnato che la violenza non era la soluzione, che una volta l'avevamo tenuto in punizione per un mese quando aveva sbagliato bersaglio mentre sparava con Bill Young, anche se la cosa sembrava strana a entrambi, visto che lui aveva trentacinque anni.

La morte di Kathy aveva posto fine a tutte le nostre battaglie, perché entrambi ci eravamo resi conto che la maggior parte delle cose su cui discutevamo semplicemente non aveva importanza: io ero un vedovo e lui uno scapolo e per un po' eravamo tutto quello che ci era rimasto. Non molto tempo dopo lui ha conosciuto e sposato Lisa e dopo un anno è diventato padre ed è stato rieletto sindaco, tutto in una notte molto movimentata. Charlie era stato una pianta dalla fioritura tardiva, ma era un bel fiore ora. Anche con lui ho avuto il mio bel chiarimento, durante il quale mi sono scusato,

sinceramente, per alcune cose e gli ho detto, altrettanto sinceramente, quanto fossi orgoglioso dell'uomo che era diventato. Poi ci eravamo seduti sotto il porticato con le nostre birre a guardare mio nipote Adam che giocava a softball nel cortile e a parlare a lungo del più e del meno. Quando ci siamo lasciati, ci siamo lasciati bene e con amore, quanto di più augurabile tra padre e figlio.

Me ne sto lì al bar, stringendo una Coca-Cola, a pensare a Charlie e alla sua famiglia, quando sento la fastidiosa voce di Leon, seguita da un'altra bassa, chiara e femminile che gli dice qualcosa. Mio malgrado, sbircio. A quanto pare, Leon è riuscito a incastrare una povera donna e senza dubbio sta condividendo con lei qualunque teoria idiota il suo cervello bacato stia partorendo in questo momento. Il mio spirito cavalleresco supera il desiderio di nascondermi: vado lì per intervenire.

«Quello che sto dicendo», sta blaterando Leon, «è che non è proprio *giusto* che io, te e ogni americano dobbiamo aspettare di essere dei vecchi *stronzi* per avere la *nostra* opportunità di andare, mentre tutti quei piccoli indiani vengono portati nei mondi nuovi di zecca con la stessa velocità con cui riescono a *procreare*. Che è maledettamente alta. Non è *giusto*. Ti sembra *giusto*»⁷.»

«No, non sembra del tutto giusto», risponde la donna. «Ma credo anche che loro non riterrebbero *giusto* che noi eliminassimo Nuova Delhi e Mumbai dalla faccia della terra».

«È esattamente qui che volevo arrivare!», esclama Leon. «Abbiamo *sferrato* un attacco nucleare contro quei "mangia curry"! Abbiamo *vinto* quella guerra! La vittoria deve pur *contare* qualcosa. E ora guarda che succede. Loro *hanno perso*, ma sono andati a colonizzare l'universo mentre *noi* dobbiamo arruolarci per andare a proteggerli! Scusami se lo dico, ma la Bibbia non dice "i miti erediteranno la terra"? E perdere una dannata guerra ti fa essere un maledetto *mite*».

«Non credo che quella frase significhi quello che pensi tu, Leon», dico avvicinandomi a loro due.

«John! Ecco un uomo che sa di cosa sto parlando», risponde Leon sorridendomi.

La donna si volta per guardarmi in faccia. «Lei conosce questo signore?», mi chiede con un'inclinazione della voce che implica che se davvero lo conosco, ho chiaramente qualcosa che non va.

«Ci siamo incontrati durante il viaggio per Nairobi» e sollevo leggermente un sopracciglio per indicare che non è mio compagno per scelta. «Sono John Perry».

«Jesse Gonzales».

«Incantato». Rivolgendomi poi di nuovo a Leon: «Leon, hai la citazione sbagliata. Quella giusta è presa dal *Discorso della montagna* e dice: "*Beati* i miti, perché erediteranno la terra". Ereditare la terra è intesa come ricompensa, non come punizione».

Leon ammicca, poi sbuffa dicendo: «E comunque li abbiamo *battuti*. Gli abbiamo dato un bel calcio in culo. *Noi* dovremmo colonizzare l'universo, non loro».

Apro la bocca per rispondere, ma Jesse mi batte sul tempo: «"*Beati* i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli"», ribatte guardandomi.

Leon ci osserva a bocca aperta per un minuto. «Non potete dire *sul serio*. Non c'è niente nella Bibbia che dica che noi dobbiamo rimanere bloccati sulla Terra mentre un branco di *biscotti bruciacchiati*, che non *credono* neanche in Gesù, riempie la galassia. E di certo non dice niente sul fatto che noi dobbiamo *proteggere* quei piccoli

bastardi mentre lo fanno. Cristo, c'era mio figlio in quella guerra. Un "mangia curry" gli ha sparato alle palle. Alle sue *palle*! Si meritano quello che hanno, figli di puttana. Non chiedetemi di essere felice del fatto che ora devo salvargli il culo nelle colonie lassù».

Jesse mi fa l'occhiolino. «Vuoi rispondere tu adesso?»

«Se non ti dispiace».

«Oh, per niente».

«"Ma io vi dico, amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti"».

Leon si volta rosso come un peperone. «Siete tutti e due fuori di testa, cazzo», dice e se ne va a passo pesante e alla stessa velocità con cui il suo grasso porterebbe via lui.

«Grazie Gesù», dico. «E stavolta nel vero senso della parola».

«Sei piuttosto bravo con le citazioni bibliche», dice Jesse. «Eri un pastore nella tua vita passata?»

«No. Ma vivevo in un paese di duemila anime e quindici chiese. Il che aiutava a diventare esperti del linguaggio. E non bisogna essere religiosi per apprezzare il *Discorso della montagna*. Qual è la tua giustificazione, invece?»

«Lezione di religione della scuola cattolica. Alle medie ho vinto un premio per la memorizzazione. È sorprendente cosa possa immagazzinare il tuo cervello per sessant'anni, anche se adesso, quando vado al supermercato, non ricordo neanche dove ho parcheggiato».

«Beh, in ogni caso, vorrei scusarmi per Leon. Lo conosco a malapena, ma so quel che basta per capire che è un idiota».

«"Non giudicate, per non essere giudicati"», mi risponde Jesse alzando le spalle. «E comunque stava solo dicendo quello che molta gente pensa. Io credo che sia stupido e sbagliato, ma non significa che non lo capisca. Avrei voluto che ci fosse un modo diverso per vedere le colonie piuttosto che aspettare una vita intera e dovermi infine arruolare nell'esercito. Se avessi potuto diventare un colono quando ero più giovane, l'avrei fatto».

«Non ti sei arruolata per una vita di avventure militari, allora».

«Certo che no», ribatte un po' sprezzante. «Tu ti sei arruolato perché hai un forte desiderio di combattere?»

«No».

Lei annuisce. «Neanch'io. E neanche la maggior parte di noi. Il tuo amico Leon di certo non si è arruolato per stare nell'esercito: non sopporta la gente che proteggeremo. La gente si arruola perché non è pronta a morire e perché non vuole essere vecchia. Si arruola perché la vita sulla Terra non è interessante dopo una certa età. Oppure si arruola per vedere qualche posto nuovo prima di morire. È per questo che io mi sono arruolata, sai. Non per combattere o tornare a essere giovane. Voglio solo provare com'è stare da qualche altra parte».

Si volta a guardare fuori dal finestrino. «Di sicuro troverai buffo quello che sto per dirti. Lo sai che fino a ieri non ero mai stata fuori dal Texas, in tutta la mia vita?»

«Non ti dispiacere troppo. Il Texas è molto grande».

Sorride. «Grazie. Non mi dispiace comunque. È solo buffo. Quando ero piccola leggevo sempre i romanzi dei "giovani coloni", guardavo i programmi sull'argomento e sognavo di allevare bestiame arcturiano e battere vermi di terra maligni nella colonia Gamma Prime. Poi sono cresciuta e mi sono resa conto che i coloni venivano dall'India, dal Kazakistan e dalla Norvegia, dove non potevano mantenere la loro popolazione e che il fatto che io fossi nata in America significava che non ci sarei andata. E che non esistevano il bestiame arcturiano o i vermi di terra! Avevo dodici anni quando l'ho scoperto e ci sono rimasta molto male».

Fa di nuovo spallucce. «Sono cresciuta a San Antonio, sono "partita" per l'Università del Texas e poi sono tornata a lavorare a San Antonio. Quindi mi sono sposata e facevamo le vacanze sulla Costa del Golfo. Per il nostro trentesimo anniversario io e mio marito avevamo deciso di andare in Italia, ma non l'abbiamo mai fatto».

«Cos'è successo?»

Ride. «La sua segretaria è quello che è successo. In Italia ci sono finiti loro in luna di miele. Io sono rimasta a casa. Entrambi sono finiti intossicati dai frutti di mare a Venezia, quindi meglio che io non ci sia andata. Ma da allora non mi sono preoccupata molto di viaggiare. Sapevo che mi sarei arruolata appena possibile e l'ho fatto. Ed eccomi qua. Anche se adesso vorrei aver viaggiato di più; ho preso il delta da Dallas a Nairobi: è stato divertente. Vorrei averlo fatto più di una sola volta nella mia vita. Per non parlare di *questo*», dice puntando ripetutamente il dito al finestrino indicando il cavo del *beanstalk*, «non credevo ci avrei mai viaggiato su. Voglio dire, cos'è che regge questo cavo?»

«La fede», le dico. «Tu credi che non cadrà ed esso non cadrà. Cerca di non pensarci troppo o saremo tutti nei guai».

«Quello che credo, è che voglio qualcosa da mangiare. Vuoi unirti a me?»

«La fede», dice Harry Wilson e scoppia a ridere. «Beh, forse la fede regge questo cavo. Perché è sicuro come l'inferno che non è fisica fondamentale».

Harry Wilson si era unito a me e Jesse nel *séparé* dove stavamo mangiando. «Sembra che voi vi conosciate ed è un punto a vostro favore», ci ha detto quando è venuto lì. Lo abbiamo invitato a unirsi a noi e lui ha accettato con piacere. Aveva insegnato fisica in un liceo di Bloomington, nell'Indiana, per vent'anni, dice, e il *beanstalk* lo aveva intrigato da subito, da quando ci eravamo saliti.

«Che intendi dire con la fisica non lo regge?», chiede Jesse. «Credimi, non è proprio quello che vorrei sentire al momento».

Harry sorride. «Mi dispiace. Riformulo la frase. La fisica *contribuisce* a tenere su questo *beanstalk*, certamente. Ma non si tratta dei fenomeni fisici ordinari. Ci sono un sacco di cose qui che non hanno senso sulla superficie».

«Ho l'impressione che stia cominciando una lezione di fisica», dico.

«Ho insegnato fisica a scuola per anni», dice Harry tirando fuori un blocchetto e una penna. «Sarà indolore, fidatevi. Ok, ora guardate». Harry comincia a disegnare un cerchio sul fondo della pagina. «Questa è la Terra. E questa», dice disegnando un cerchio più piccolo a metà pagina, «è la Stazione Coloniale. Si trova nell'orbita geostazionaria, il che significa che sta ferma rispetto alla rotazione della Terra. È sempre sospesa su Nairobi. Ci siete?»

Annuiamo.

«Ok. Ora, l'idea che sta dietro al *beanstalk* è quella di connettere la Stazione Coloniale con la Terra tramite un "fusto", il *beanstalk* appunto, un mucchio di cavi, come quelli fuori dal finestrino e un mucchio di piattaforme ad ascensore, come quella su cui ci troviamo ora, che può andare avanti e indietro». Harry traccia una linea che sta a indicare il cavo e un quadratino che sta a indicare la nostra piattaforma. «Qui l'idea è che gli ascensori su questi cavi non debbano raggiungere la velocità di fuga per arrivare sull'orbita terrestre, come dovrebbe fare la carica esplosiva di un missile. È positivo per noi, in quanto non dobbiamo andare sulla Stazione Coloniale sentendoci come se un elefante avesse una zampa sul nostro petto. Abbastanza semplice.

Il problema è che questo *beanstalk* non è conforme ai requisiti fisici di base di un classico *beanstalk* per la tratta Terra-Spazio. Per prima cosa», Harry traccia un'altra linea dalla Stazione Coloniale fino alla fine della pagina, «la Stazione dovrebbe stare alla fine del *beanstalk*. Per ragioni relative all'equilibrio di massa e alle dinamiche orbitali, ci dovrebbe essere un altro cavo che si estende per decine di migliaia di chilometri oltre la Stazione Coloniale. Senza questo contrappeso, ogni *beanstalk* sarebbe instabile e pericoloso di natura».

«E tu stai dicendo che questo non lo è», dico.

«Non solo *non* è instabile, ma probabilmente è il modo più sicuro per viaggiare che sia mai stato inventato. Il *beanstalk* è in servizio da più di un secolo, è il solo punto di partenza per i coloni. Non c'è mai stato un incidente dovuto all'instabilità o a un guasto dell'equipaggiamento a essa collegato. C'era il famoso *beanstalk* che si è arrestato improvvisamente quarant'anni fa, ma quello è stato un sabotaggio, non connesso alla struttura fisica del *beanstalk* in sé per sé, che è perfettamente stabile, fin da quando è stato costruito. Ma stando alla fisica fondamentale, non dovrebbe esserlo».

«Allora cos'è che lo regge?», chiede Jesse.

Harry sorride di nuovo. «Beh, è questo il problema».

«Vuoi dire che non lo sai?», chiede ancora Jesse.

«Non lo so», ammette Harry. «Ma questo non deve essere motivo d'allarme, visto che sono (o ero) solo un insegnante di fisica del liceo. Comunque, per quanto ne sappia, *nessun altro* ha la minima idea di come funzioni questo aggeggio. Sulla Terra, intendo; l'Unione Coloniale lo sa, ovviamente».

«Beh, come può essere?», chiedo io. «È stato qui per un secolo, per l'amor di Dio. Nessuno si è preoccupato di capire come funzioni?»

«Non ho detto *questo*», dice Harry. «È ovvio che ci provano. E di certo non si è trattato di un segreto in tutti questi anni. Quando il *beanstalk* è stato costruito, c'erano varie richieste da parte dei governi e della stampa per sapere come funzionasse. L'UC ha risposto semplicemente "scopritelo", ecco tutto. I fisici stanno cercando una soluzione da allora. È detto "il problema del *beanstalk*"».

«Non è proprio originale come titolo», dico.

«Beh, i fisici si risparmiano l'immaginazione per altre cose», ridacchia Harry. «Il punto è che *non* è stato risolto soprattutto per due motivi. Il primo è che è incredibilmente complicato: ho messo in rilievo i problemi legati alla massa, ma ce ne sono anche altri come la resistenza del cavo, le oscillazioni del *beanstalk* dovute alle tempeste o ad altri fenomeni atmosferici e anche il fatto che i cavi si assottigliano. Ognuno di questi problemi è estremamente difficile da risolvere nel mondo reale; cercare di

risolverli tutti insieme è impossibile».

«Qual è il secondo motivo?», chiede Jesse.

«Il secondo motivo è che non c'è alcun motivo. Anche se riuscissimo a capire come costruire uno di questi aggeggi, non potremmo permettercelo mai». Harry si appoggia allo schienale. «Poco prima di fare l'insegnante, ero ingegnere alla General Electric. All'epoca stavamo lavorando alla linea ferroviaria Subatlantic e uno dei miei compiti era rovistare tra i vecchi progetti o proposte di progetto per vedere se c'erano pratiche o tecnologie che potessero essere applicate al Subatlantic. Diciamo un tentativo disperato di limitare i costi».

«La General Electric ha fallito su questo progetto, no?», chiedo.

«Ora sai perché volevano limitare i costi. E perché sono diventato un insegnante. La General Electric non poté mantenere né me né quasi nessun altro dopo di allora. Comunque, cercando tra le vecchie proposte e documenti, cosa trovo? Roba segreta, tra cui un documento per un *beanstalk*. La General Electric era stata incaricata dal governo degli Stati Uniti per fare uno studio di fattibilità sulla costruzione di un *beanstalk* nell'emisfero occidentale: volevano sbarazzarsi di un buco sul Rio delle Amazzoni delle dimensioni del Delaware e metterlo sull'equatore.

La General Electric ha detto loro di scordarselo. La proposta diceva che, anche presumendo importanti progressi tecnologici (la maggior parte dei quali non si è ancora verificato e nessuno si avvicina alla tecnologia utilizzata per *questo beanstalk*), il budget sarebbe stato pari a *tre volte* il prodotto interno lordo degli Stati Uniti. Questo supponendo che il progetto non superasse il budget, cosa che sarebbe sicuramente successa. Ora, questo accadeva vent'anni fa e il documento che avevo visto era di dieci anni prima. Ma non credo che i costi si siano abbassati di molto da allora. Quindi niente *beanstalk* nuovi: ci sono modi più economici per portare persone e materiali in orbita. *Molto* più economici».

Harry si protende di nuovo in avanti. «Il che porta a due domande ovvie: come ha fatto l'Unione Coloniale a creare *questa* mostruosità tecnologica e perché non se ne sono preoccupati?»

«Beh, ovviamente l'Unione Coloniale è tecnologicamente più avanzata rispetto a quanto siamo noi sulla Terra», dice Jesse.

«Ovviamente», risponde lui. «Ma perché? Dopo tutto i coloni sono umani. Non solo, da quando le colonie reclutano in particolare nei paesi poveri con problemi di sovrappopolazione, i coloni tendono a essere scarsamente istruiti. Una volta arrivati nelle loro nuove case, si suppone che passino più tempo a cercare di vivere che a escogitare nuovi modi di costruire *beanstalk*. E la tecnologia principale che permette la colonizzazione interstellare è il sistema di *skip drive* che è stato sviluppato proprio sulla Terra e che non è stato migliorato sostanzialmente per più di un secolo. Quindi, a giudicare da questo, non c'è motivo per cui i coloni dovrebbero essere tecnologicamente più avanzati di noi».

Improvvisamente mi scatta qualcosa nella testa. «A meno che non imbrogolino», dico.

Harry sogghigna. «Esatto. È quello che penso anch'io».

Jesse guarda prima me, poi Harry. «Non vi seguo».

«Imbrogliono», ripeto. «Vedi, sulla Terra noi siamo bloccati. Impariamo solo da

noi stessi: facciamo scoperte e perfezioniamo la tecnologia di continuo, ma lentamente, perché facciamo tutto il lavoro da soli. Ma lassù...»

«Lassù gli umani incontrano altre specie intelligenti», dice Harry. «Alcune delle quali hanno tecnologie più avanzate delle nostre. Noi o le prendiamo in prestito o al contrario le copiamo e scopriamo come funzionano. È molto più semplice scoprire come funziona qualcosa quando sai da dove cominciare che scoprirlo da soli».

«È questo che ne fa un imbroglio», dico. «L'Unione Coloniale sta sbirciando gli appunti di qualcun altro».

«Allora perché non condivide con noi quello che ha scoperto?», chiede Jesse. «Che senso ha tenerlo per sé?»

«Forse pensa che quello che non sappiamo non può farci male», dico.

«O è proprio tutta un'altra cosa», dice Harry, indicando il finestrino dove scorre il cavo del *beanstalk*. «Sapete, questo *beanstalk* non è il modo più semplice per portare le persone alla Stazione Coloniale. Anzi è uno dei modi più *difficili*, in realtà il *più* costoso, quello tecnologicamente *più* complesso e quello politicamente *più* intimidatorio. La sua stessa esistenza serve a ricordare che l'Unione Coloniale è lontana anni luce da qualsiasi cosa gli umani possano fare qui».

«Non l'ho mai considerato intimidatorio», dice Jesse. «Non ci ho mai pensato troppo, in realtà».

«Il messaggio non è rivolto a te», dice Harry. «Ma se fossi *il* Presidente degli Stati Uniti la penseresti diversamente. Dopotutto, l'UC ci tiene tutti qui sulla Terra. Non si può andare nello spazio se non tramite la colonizzazione dell'Unione Coloniale e l'arruolamento. I capi politici sono sempre sotto pressione per unirsi all'UC e spedire le loro genti tra le stelle. Ma il *beanstalk* è un memento costante che dice: "Finché non farete uno di questi, non *pensateci* neanche a sfidarci". E il *beanstalk* è l'unica tecnologia che l'UC ha deciso di mostrarci. Pensate a quello che *non* ci hanno fatto sapere. Vi posso garantire che il Presidente degli Stati Uniti sa tutto. E che tutto ciò mette in riga lui e tutti gli altri leader sul pianeta».

«Niente di tutto ciò mi fa sentire ben disposta nei confronti dell'Unione Coloniale», dice Jesse.

«Non deve essere per forza una cosa cattiva», le dice Harry. «Può darsi che l'UC stia cercando di proteggere la Terra. L'universo è grande. Forse non siamo nel quartiere migliore».

«Harry, sei sempre stato così paranoico», chiedo, «o è una cosa che è peggiorata con l'età?»

«Come credi che sia arrivato a settantacinque anni?», ridacchia Harry. «Comunque, non ho problemi con il fatto che l'UC sia molto più avanzata tecnologicamente. Questo gioca a mio favore». Alza un braccio. «Guardate. È flaccido, vecchio e in pessima forma. In un certo senso le Forze di Difesa Coloniale stanno per prendersi questo braccio, così come tutto il resto di me, per rimetterlo in forma per combattere. E sapete come?»

«No», dico. Jesse scuote la testa.

«Neanch'io», dice Harry e lascia cadere il braccio con un tonfo sul tavolo. «Non ho idea di come facciano. E per di più, è probabile che non possa neanche *immaginare* come faranno: supponendo che l'UC ci abbia tenuto in uno stato d'infanzia tecnologi-

ca, tentare di spiegarlo a me ora sarebbe come tentare di spiegare questa piattaforma a qualcuno che non abbia mai visto un mezzo di trasporto più complesso di un cavallo e un carretto. Ma di certo ci sono riusciti. Altrimenti perché recluterebbero settantacinquenni? L'universo non sta per essere conquistato da legioni di anziani. Senza offesa», aggiunge subito.

«E di che», sorride Jesse.

«Signore e signori», dice Harry guardandoci, «pensiamo di sapere in cosa ci stiamo avventurando, ma non credo che ne abbiamo la minima idea. Questo *beanstalk* esiste per dirci questo. È più grande e più strano di quanto possiamo immaginare ed è solo l'inizio di questo viaggio. Quello che verrà sarà ancora più grande e più strano. Tene-tevi pronti».

«Quanto sei teatrale», dice Jesse seccamente. «Non so come prepararmi dopo una dichiarazione del genere».

«Io sì», dico e mi precipito fuori dal *séparé*. «Vado a fare pipì. Se l'universo è più grande e più strano di quanto possa immaginare, sarà meglio affrontarlo con la vescica vuota».

«Parli come un vero scout», commenta Harry.

«Uno scout non ha bisogno di fare pipì così tante volte».

«Certo che sì», conclude Harry. «Dagli sessant'anni in più e vedrai».

CAPITOLO TRE

«Non so voi due», dice Jesse a me e Harry, «ma io non mi aspettavo questo dall'esercito».

«Non è così male», dico. «Tieni, prendi un'altra ciambella».

«Non ho bisogno di un'altra ciambella», mi risponde prendendola comunque. «Quello di cui ho bisogno è dormire».

So quello che intende. Sono passate diciotto ore da quando sono partito da casa, quasi tutte trascorse in viaggio e mi farei un pisolino. Invece me ne sto seduto nella grande mensa di un incrociatore interstellare, a prendere caffè e ciambelle insieme a circa altre mille reclute, aspettando che qualcuno venga a dirci cosa fare dopo. *Questa* parte, almeno, è molto simile all'esercito che mi aspettavo.

Fin dall'arrivo, fretta e attesa si sono alternate. Appena scesi dalla piattaforma del *beanstalk*, siamo stati accolti da due uomini dell'Unione Coloniale. *Ci* hanno detto che eravamo le ultime reclute che avrebbero dovuto prendere una navicella in partenza e che quindi dovevamo seguirli in fretta per rispettare la tabella di marcia. Poi uno di loro ha preso il comando mentre l'altro è andato in fondo alla stazione e, con modi fermi e bruschi, ha condotto parecchie dozzine di cittadini anziani attraverso l'intera stazione alla nostra astronave, la *Henry Hudson*.

Jesse e Harry si sentivano chiaramente seccati per via di tutta questa fretta e *lo* ero anch'io. La Stazione Coloniale era enorme, più di un miglio di diametro (1800 metri, più o meno, credevo che dopo settantacinque anni di vita mi sarei finalmente adeguato al sistema), ed era l'unico porto per le reclute e per i coloni. Attraversarla in gregge, senza potersi fermare a capire come era fatta, mi faceva sentire come un bambino di cinque anni in un negozio di giocattoli nel periodo di Natale con un genitore nervoso. Mi sentivo come se stessi per cadere a terra in preda a un capriccio fino a quando non si fosse fatto come dicevo io. Sfortunatamente sono troppo vecchio (o, in alternativa, non abbastanza vecchio) per farla franca con quel tipo di comportamento.

Durante il nostro veloce trasferimento ho visto cose interessanti. Mentre gli apparatchik ci spingevano e ci sollecitavano, siamo passati in un'enorme piazzola di sosta gremita di quelli che, immagino, fossero pakistani o indiani mussulmani. Molti stavano aspettando pazientemente di entrare nelle navette che li avrebbero portati in un'immensa astronave coloniale, simile a quella che si vedeva fluttuare in lontananza fuori dalla finestra. Altri li abbiamo visti discutere del più e del meno con alcuni ufficiali dell'UC in un inglese con accento straniero, mentre si occupavano dei bambini chiaramente annoiati o mentre rovistavano tra le loro cose in cerca di qualcosa da mangiare. Un gruppo di uomini era in ginocchio a pregare in un angolo della sala dove c'era un tappeto: per un attimo mi sono chiesto come avessero stabilito dove fosse la Mecca a trentasettemila chilometri di distanza dalla Terra, poi ci hanno fatto proseguire e li abbiamo persi di vista.

Jesse, tirandomi la manica, ha puntato il dito alla nostra destra: in una saletta, ho

visto di sfuggita una cosa blu con i tentacoli che beveva un martini. L'ho detto a Harry che era così incuriosito da tornare indietro a guardare, con grande costernazione della apparatchik che ci guidava che l'ha ricacciato nel gruppo con aria seccata. Harry, d'altra parte, ridacchiava come un pazzo. «Un Gehaar. Stava mangiando un'ala di pollo quando l'ho visto. *Disgustoso*». Il Gehaar è stato uno dei primi alieni intelligenti incontrati dagli umani, alcuni giorni prima che l'Unione Coloniale affermasse il suo monopolio sui viaggi nello spazio. Gente abbastanza simpatica ma che assume il cibo, mescolandolo con l'acido, attraverso dozzine di tentacoli dalla punta sottile e poi risucchia rumorosamente in un orifizio la pappetta che ne viene fuori. Chiassoso.

A Harry non importava. Aveva individuato il suo primo vero alieno.

Il nostro girovagare si è concluso quando siamo arrivati a una porta di imbarco che recava la scritta "*Henry Hudson/Reclute delle FDC*" che risplendeva su un monitor. Il nostro gruppo si è accomodato mentre i nostri apparatchik sono andati a parlare con altri ufficiali che aspettavano nei pressi del check in. Harry, che stava chiaramente mostrando una certa curiosità, vagava in direzione della finestra della sala per vedere la nostra astronave. Io e Jesse ci siamo alzati esausti e l'abbiamo seguito. Un piccolo monitor sulla finestra ci ha aiutato a trovarla in mezzo a tutte le altre.

La *Henry Hudson*, in realtà, non era agganciata al molo, ovviamente; è difficile manovrare un'astronave interstellare di centinaia di migliaia di tonnellate metriche in tandem con una stazione spaziale rotante. Come gli altri mezzi di trasporto coloniali, essa si manteneva a una distanza di sicurezza mentre i rifornimenti, i passeggeri e l'equipaggio venivano portati avanti e indietro da navette e chiatte più maneggevoli. La *Hudson* stessa era posta a pochi chilometri più al largo e più in alto rispetto alla stazione, non aveva la forma imponente, funzionale ma antiestetica, di una ruota come gli altri mezzi di trasporto coloniale, ma era più elegante, più piatta e, cosa importante, non era affatto cilindrica. L'ho detto a Harry, che ha annuito dicendo: «Gravità artificiale a tempo pieno. E molto stabile. Davvero impressionante».

«Pensavo stessimo usando la gravità artificiale mentre salivamo», ha detto Jesse.

«È vero», ha risposto Harry. «I generatori di gravità della piattaforma del *beanstalk* aumentavano la potenza man mano che salivamo».

«Allora cos'ha di tanto diverso un'astronave che usa la gravità artificiale?», gli ha domandato ancora Jesse.

«È estremamente complicato. Serve un'enorme quantità di energia per creare un campo gravitazionale e la quantità di energia che bisogna produrre aumenta in modo esponenziale con il raggio del campo. Probabilmente hanno fatto i furbi e hanno creato tanti campi più piccoli invece di uno più grande. Ma anche in quel caso, per creare i campi nella nostra piattaforma è servita forse più energia di quella necessaria per illuminare la tua città per un mese».

«Non ne sono sicura. Vengo da San Antonio», ha detto Jesse.

«Bene. La *sua* città, allora», ha affermato Harry puntando il pollice verso di me. «Il punto è che si tratta di un dispendio d'energia incredibile e, in gran parte delle situazioni dove è richiesta la gravità artificiale, è più semplice e *molto* meno costoso creare una ruota, farla girare e fare in modo che persone e cose entrino nel cerchione interno. Una volta che ha cominciato a girare, bisogna immettere nel sistema solo una minima energia supplementare per compensare l'attrito, con un processo opposto alla

creazione di un campo di gravità artificiale, che ha bisogno di una costante e significativa emissione d'energia».

Puntando alla *Henry Hudson*: «Guardate, c'è una navetta vicino alla *Hudson*. Prendendola come metro di misura, credo che la *Hudson* sia lunga 240 metri, larga 60 e profonda 45. La creazione di un solo campo di gravità artificiale attorno a *quella* piccoletta offuscherebbe definitivamente le luci di San Antonio. Anche più campi sarebbero una sorprendente perdita d'energia. Quindi o hanno una fonte d'energia che riesce a tenere attiva la gravità e a far funzionare tutti gli altri sistemi della navicella, come la propulsione e il supporto vitale, o hanno trovato un nuovo metodo a basso consumo energetico per creare la gravità».

«Probabilmente non è economico», ho detto indicando una navicella coloniale alla destra della *Henry Hudson*. «Guarda l'astronave coloniale: è una ruota. E anche la Stazione Coloniale sta girando».

«Le colonie stanno riservando le migliori tecnologie per l'esercito», ha affermato Jesse. «E *questa* navicella viene usata solo per prendere le nuove reclute. Credo che tu abbia ragione, Harry: non abbiamo la minima idea di cosa ci aspetti».

Harry ha sogghignato ed è tornato a guardare la *Henry Hudson* che volteggiava lentamente mentre la Stazione Coloniale si girava. «Adoro quando la gente comincia a pensarla come me».

I nostri apparatchik ci hanno rimesso subito in fila per imbarcarci sulla navetta. Abbiamo presentato le nostre carte d'identità all'ufficiale dell'UC all'imbarco che ci ha inserito in una lista, mentre un collega ci consegnava un palmare. «Grazie di essere al mondo, è un bellissimo regalo d'addio», gli ho detto. Non mi è sembrato avesse colto la battuta.

Le navette sono prive di gravità artificiale. Gli apparatchik all'interno ci hanno fatto allacciare le cinture di sicurezza e ci hanno avvertito di non slacciarle per nessun motivo; per assicurarsi che i più claustrofobici non lo facessero, le fibbie delle cinture non erano sotto il nostro controllo durante il volo, in modo da risolvere il problema. Gli apparatchik hanno distribuito anche delle cuffiette di plastica a quelli con i capelli abbastanza lunghi da poterli raccogliere; in caduta libera, a quanto pare, i capelli lunghi sarebbero svolazzati ovunque.

Ci hanno detto che se qualcuno avesse avuto la nausea, avrebbe dovuto utilizzare i sacchetti per il vomito che erano nella tasca al lato dei sedili. Gli apparatchik hanno insistito sull'importanza di non aspettare fino all'ultimo secondo prima di usarli: in assenza di gravità, il vomito avrebbe fluttuato e avrebbe irritato gli altri passeggeri, rendendo la persona che avrebbe vomitato molto sgradita per il resto del volo e probabilmente per il resto della sua carriera militare. Tutto ciò è stato seguito da un mormorio, come se alcuni di noi si stessero preparando. La donna accanto a me ha afferrato fermamente il sacchetto e io mi sono preparato mentalmente al peggio.

Nessuno ha vomitato, fortunatamente, e il viaggio verso la *Henry Hudson* è andato abbastanza liscio; dopo il segnale *merda, sto per cadere* che il mio cervello ha mandato all'inizio, quando è sparita la gravità, è stato come un lungo e tranquillo giro sulle montagne russe. Abbiamo raggiunto la navicella in circa cinque minuti; ci sono stati un minuto o due di manovre per l'attraccaggio mentre una porta d'accesso si a-

priva, faceva entrare la navetta e si richiudeva. Sono seguiti altri pochi minuti di attesa mentre l'aria veniva nuovamente pompata all'interno. Poi un leggero formicolio e il ritorno improvviso della gravità: la gravità artificiale era entrata in funzione.

La porta si è aperta ed è apparsa un'apparatchik mai vista prima. «Benvenuti sull'astronave *Henry Hudson*», ha detto. «Slacciate pure le cinture di sicurezza, prendete la vostra roba e seguite il sentiero luminoso per uscire dalla navetta. L'aria verrà pompata fuori dal vano esattamente tra sette minuti, per espellere questa navetta e permettere a un'altra di attraccare. Quindi siate veloci».

Siamo stati tutti sorprendentemente veloci.

Poi ci hanno portato nell'imponente mensa della *Henry Hudson*, dove siamo stati invitati a prendere caffè e ciambelle e a rilassarci. Sarebbe arrivato un ufficiale a spiegarci delle cose. Mentre aspettavamo, la mensa ha cominciato a riempirsi di altre reclute che, probabilmente, si erano imbarcate prima di noi; dopo un'ora eravamo in centinaia a gironzolare in quella sala. Non avevo mai visto così tante persone anziane tutte insieme nello stesso posto e nello stesso momento. Neanche Harry. «Sembra di stare il mercoledì mattina al *Denny's* più grande del mondo», ha detto versandosi altro caffè.

Proprio mentre la mia vescica mi sta informando del fatto che ho esagerato con il caffè, entra nella mensa un uomo distinto in divisa coloniale blu e si fa strada verso la parte anteriore della stanza. Il rumore comincia ad attenuarsi; tutti sembrano sollevati dal fatto che finalmente sia arrivato qualcuno a dire cosa diavolo stia succedendo.

L'uomo rimane fermo lì qualche minuto fino a quando nella stanza non c'è silenzio assoluto. «Salve», dice e tutti saltiamo in piedi. Deve avere un microfono nascosto, perché la sua voce viene dagli altoparlanti sulle pareti. «Sono Sam Campbell, addetto dell'Unione Coloniale per le Forze di Difesa Coloniale. Anche se, tecnicamente, non sono un membro delle Forze di Difesa Coloniale, sono stato autorizzato a gestire il vostro periodo di orientamento per conto loro; quindi per i prossimi giorni potete considerarmi il vostro Comandante. So che molti di voi sono appena arrivati con l'ultima navetta e non vedono l'ora di andare a riposare; altri sono stati sull'astronave per più di un giorno e sono altrettanto ansiosi di sapere cosa fare dopo. Per il bene di entrambi i gruppi, sarò breve.

Tra circa un'ora, la *Henry Hudson* entrerà in orbita e si preparerà al viaggio verso il sistema Fenice, dove ci fermeremo brevemente per prendere altri rifornimenti prima di dirigerci verso Beta Pyxis III, dove comincerete l'addestramento. Non preoccupatevi, non mi aspetto che ciò vi dica qualcosa. Quello che vi serve sapere è che ci metteremo più di due giorni per raggiungere il nostro punto di partenza e in questo lasso di tempo sarete sottoposti a una serie di esami psicologici e fisici da parte del mio staff. Il programma sarà scaricato adesso sul vostro palmare. Siete pregati di modificarlo come vi è più comodo. Il PDA, inoltre, vi indicherà la strada per andare ovunque vogliate, quindi non dovrete mai preoccuparvi di perdervi. Coloro che sono appena arrivati sulla *Henry Hudson* troveranno sul palmare anche l'assegnazione dei loro alloggi.

Per stasera non dovrete fare altro che trovarli. Molti di voi hanno fatto un lungo viaggio e vogliamo che domani siate ben riposati per gli esami. A proposito, credo che sia il momento giusto per passare all'orario dell'astronave, che è sincronizzato

con l'ora ufficiale della Colonia. Ora sono le 2138 coloniali», dice controllando l'orologio. «Il vostro palmare è impostato sull'orario coloniale. La vostra giornata comincia domani con la colazione dalle 0600 alle 0730, seguita dalla visita medica e dal potenziamento fisico. La colazione non è obbligatoria, poiché non siete ancora nel programma militare, ma domani sarà una lunga giornata e vi consiglio vivamente di farla.

Se avete domande, il PDA può inserirvi nel sistema informativo della *Henry Hudson* e potrete usare l'interfaccia di Intelligenza Artificiale che vi assisterà; usate lo stilo per scrivere la domanda o pronunciatela nel microfono del PDA. Troverete lo staff dell'Unione Coloniale anche su ogni ponte: non esitate a rivolgervi a loro per avere assistenza. Sulla base delle vostre informazioni personali, il nostro staff medico è già al corrente dei problemi o delle necessità che potreste avere e potrebbe aver fissato un appuntamento per visitarvi questa sera nel vostro alloggio. Controllate il PDA. In caso di necessità potete anche recarvi in infermeria. Questa mensa resterà aperta tutta la notte, ma comincerà il normale orario operativo a partire da domani. Consultate il vostro palmare anche per controllare orari e menu. Infine, da domani tutti dovrete indossare la divisa delle reclute delle FDC; vi sarà consegnata nei vostri alloggi».

Campbell si ferma per un secondo e ci rivolge quello che penso lui creda sia uno sguardo eloquente. «A nome dell'Unione Coloniale e delle Forze di Difesa Coloniale, vi do il benvenuto come nuovi cittadini e nostri nuovi difensori. Dio vi benedica e vi protegga in futuro.

Fra l'altro, se volete vedere il lancio, proietteremo il video sul ponte di coperta. Il ponte è abbastanza grande e può ospitare tutte le reclute, quindi sedetevi senza preoccuparvi. La *Henry Hudson* viaggia a una velocità molto alta; entro domani a colazione la Terra sarà un disco piccolissimo ed entro l'ora di cena non sarà altro che un punto luminoso nel cielo. Probabilmente questa potrebbe essere la vostra ultima possibilità di vedere quello che finora è stato il vostro mondo. Se questo significa qualcosa per voi, vi consiglio di andare a dare un'occhiata».

«Allora, com'è il tuo nuovo compagno di stanza?», mi chiede Harry sedendosi accanto a me sul ponte di coperta.

«Non ho nessuna intenzione di parlarne», rispondo. Ho usato il PDA per arrivare al mio alloggio, dove c'era già il mio compagno di stanza che sistemava la sua roba: Leon Deak. Mi ha lanciato un'occhiata, ha detto: «Oh, guarda, il patito della Bibbia» e poi mi ha scrupolosamente ignorato, cosa non facile in una stanza dieci per dieci. Leon si era già preso la cuccetta di sotto (che, almeno per le ginocchia di un settantacinquenne, è quella preferibile); ho lanciato il mio bagaglio a mano sulla cuccetta di sopra, ho preso il mio palmare e sono andato a prendere Jesse, che stava sullo stesso ponte. La sua compagna di stanza, una signora simpatica di nome Maggie, si è rifiutata di andare a vedere la *Henry Hudson* che entrava in orbita. Ho detto a Jesse chi era il mio compagno di stanza e si è messa a ridere.

Si mette a ridere di nuovo quando racconta la storia a Harry, che mi dà una solidale pacca sulla spalla. «Non prenderla male. È solo fino all'arrivo su Beta Pyxis».

«Ovunque esso sia», dico. «Com'è il tuo compagno di stanza?»

«Non so dirtelo. Stava già dormendo quando sono arrivato. E si è anche preso la cuccetta di sotto, il bastardo».

«La mia compagna di stanza è semplicemente deliziosa», dice Jesse. «Mi ha offerto un biscotto fatto in casa quando l'ho conosciuta. Mi ha detto che la nipotina li aveva preparati come regalo d'addio».

«A me non ha offerto nessun biscotto», dico.

«Beh, non deve vivere con te».

«Com'era il biscotto?», chiede Harry.

«Sembrava una pietra di farina d'avena. Ma non è questo il punto. Il punto è che io ho la miglior compagna di stanza di tutti. Sono speciale. Guardate, lì c'è la Terra», dice indicando l'enorme schermo sul ponte appena questo prende vita. La Terra è sospesa lì con stupefacente precisione; chiunque abbia costruito lo schermo ha fatto un lavoro eccellente.

«Vorrei aver avuto questo schermo in salotto», dice Harry. «Le mie feste per il Super Bowl sarebbero state le più popolari dell'isolato».

«Guardatela», dico. «Per tutta la vita, è stato l'unico posto dove siamo stati. Tutti quelli che abbiamo conosciuto o amato erano lì. E adesso la stiamo lasciando. Non avete una strana sensazione?»

«Sono eccitata», dice Jesse. «E triste. Ma non troppo triste».

«Assolutamente non troppo triste», dice Harry. «Non c'era nient'altro da fare lì se non invecchiare e morire».

«Potresti ancora morire, sai», dico. «Ti stai arruolando nell'esercito».

«Sì, ma non morirò *vecchio*. Sto per avere una seconda possibilità di morire giovane e lasciare un bellissimo cadavere. Tento di rimediare al fatto di non esserci riuscito la prima volta».

«Come sei romantico», dice Jesse impassibile.

«Hai maledettamente ragione», le risponde.

«Ascoltate», dico. «Abbiamo cominciato a muoverci».

Gli altoparlanti del ponte trasmettono le comunicazioni tra la *Henry Hudson* e la Stazione Coloniale mentre avviano le procedure di partenza dell'astronave. Poi si sente un ronzio acuto e una leggerissima vibrazione, che possiamo percepire appena attraverso i nostri sedili.

«I motori», dice Harry. Io e Jesse annuiamo.

La Terra comincia lentamente a indietreggiare sullo schermo, ancora imponente e ancora di un blu e bianco brillanti, ma chiaramente e inesorabilmente comincia a occupare una porzione di schermo più piccola. La guardiamo in silenzio mentre si allontana, insieme a tutte le centinaia di reclute che sono venute a guardare. Osservo Harry che, nonostante l'invettiva di prima, sta in silenzio a riflettere. Jesse ha una lacrima sulla guancia. «Ehi», dico prendendole la mano. «Non troppo triste, ricordi?» Mi sorride e mi stringe la mano. «No», dice con un filo di voce. «Non troppo triste. Eppure è così. È così».

Stiamo seduti ancora un po' a vedere tutto quello che abbiamo sempre conosciuto allontanarsi nello schermo.

Ho impostato il PDA in modo che mi svegliasse alle 0600, cosa che ha fatto tra-

smettendo delicatamente una musica dai piccoli altoparlanti e alzando gradualmente il volume fino a quando non mi sono svegliato. Spengo la musica, scendo lentamente dalla cuccetta superiore e frugo nell'armadio, accendendo la luce interna, per cercare un asciugamano. Qui sono appese la mia divisa da recluta e quella di Leon: due completi, ognuno dei quali con pantaloni e maglia di felpa azzurro coloniale, due T-shirt blu chiaro, due paia di chinos di cotone blu con la coulisse, due paia di calzini e slip bianchi e scarpe da ginnastica blu. Evidentemente non abbiamo bisogno di abiti formali da ora fino all'arrivo su Beta Pyxis. Mi infilo un paio di pantaloni di felpa e una T-shirt, afferro uno degli asciugamani che sono appesi nell'armadio e scendo verso la hall per andare a fare una doccia.

Quando torno, le luci sono tutte accese ma Leon è ancora nella sua cuccetta: devono essersi accese automaticamente. Mi infilo una felpa sulla T-shirt e aggiungo calzini e scarpe al completo; sono pronto per fare jogging o, beh, qualsiasi altra cosa debba fare oggi. Ora sono pronto per fare colazione. Uscendo, do un colpetto a Leon: è una carogna, ma anche le carogne non vorrebbero continuare a dormire invece di mangiare. Gli chiedo se vuole fare colazione.

«Cosa?», dice intontito. «No. Lasciami in pace».

«Sicuro, Leon? Sai cosa hanno detto riguardo alla colazione. È il pasto più importante della giornata. Andiamo. Hai bisogno di energia».

Leon brontola. «Mia madre è morta da trent'anni e, per quanto ne sappia, non si è reincarnata nel tuo corpo. Quindi levati dai piedi e lasciami dormire».

È bello vedere che Leon non ci è andato piano con me. «Bene», dico. «Tornerò dopo aver fatto colazione».

Leon grugnisce e si gira dall'altra parte. Io vado a fare colazione.

La colazione è fantastica e lo dico io che sono stato sposato con una donna che ne preparava una così ricca da far rompere un digiuno a Gandhi. Prendo due gaufre, dorate, croccanti e leggere, ricoperte di zucchero a velo, sciroppo che sa di vero sciroppo d'acero del Vermont (e se non l'hai mai assaggiato non sai che ti perdi) e con un cucchiaino di burro che si scioglie ad arte per riempire le profondità dei riquadri della goufre. Ci aggiungo delle uova fritte che sono davvero fritte, quattro fette spesse di bacon affumicato, spremuta d'arancia fatta con frutta che, evidentemente, non si è accorta di essere stata spremuta e un tazzone di caffè appena macinato.

Mi sento come se fossi morto e arrivato in paradiso. E visto che adesso sono legalmente morto sulla Terra e sto volando attraverso il sistema solare in un'astronave, credo di non esserci troppo lontano.

«Santo cielo!», dice il tipo che mi siede a fianco mentre poso il vassoio stracolmo. «Guarda tutti i grassi che ci sono su quel vassoio. Allora vuoi farti venire un attacco cardiaco. Sono un medico, lo so».

«Uh-huh», dico indicando il suo vassoio. «Sembra un'omelette di quattro uova quella con cui hai a che fare. Con circa mezzo chilo di prosciutto e formaggio».

«Fate quel che dico, ma non fate quel che faccio». Era il mio credo quando facevo il medico. Se più pazienti mi avessero ascoltato invece di seguire il mio cattivo esempio, sarebbero vivi adesso. Una lezione per tutti noi. Ad ogni modo, Thomas Jane».

«John Perry», dico stringendogli la mano.

«Felice di conoscerti. E triste allo stesso tempo, però, dato che se mangi tutta quel-

la roba morirai d'infarto nel giro di un'ora».

«Non dargli retta, John», dice la donna di fronte a noi, il cui piatto è unto di pancake e salsiccia. «Tom sta solo cercando di indurii a dargli un po' del tuo cibo, così non deve mettersi in fila un'altra volta. È così che ho perso metà della mia salsiccia».

«L'accusa è tanto irrilevante quanto vera», dice Thomas indignato. «Ammetto di desiderare ardentemente la sua gaufre, sì. Non lo nego. Ma se sacrificare le mie arterie gli allungherà la vita, allora ne vale la pena. Consideralo l'equivalente culinario di gettarmi su una granata per il bene del mio commilitone».

«La maggior parte delle granate non sono immerse nello sciroppo», dice lei.

«Potrebbero esserlo», replica Thomas. «Vedremmo molti più atti d'altruismo».

«Ecco», dico tagliando mezza gaufre. «Buttati su questa».

«Mi lancio di faccia prima», mi promette.

«Siamo tutti profondamente sollevati nel sentirlo», dico.

La donna dall'altra parte del tavolo si presenta come Susan Reardon, ex abitante di Bellevue, Washington. «Cosa ne pensi della nostra piccola avventura spaziale finora?», mi chiede.

«Se avessi saputo che la cucina era così buona, avrei trovato il modo di arruolarmi anni fa», dico. «Chi si immaginava che il cibo dell'esercito fosse così?»

«Non credo che siamo proprio nell'esercito ancora», dice Thomas addentando la gaufre. «Credo sia una sorta di sala d'aspetto delle Forze di Difesa Coloniale, non so se mi spiego. Il cibo del vero esercito sarà molto più frugale.

Per non parlare del fatto che dubito che continueremo ad andare in giro con queste scarpe da ginnastica».

«Pensi che ci stiano facilitando le cose, allora», dico.

«Sì. Guarda, ci sono mille perfetti estranei su questa astronave, tutti attualmente senza casa, senza famiglia o lavoro. È uno shock incredibile. Il minimo che possano fare è offrirci un pasto favoloso per non pensarci».

«John!», Harry mi ha visto dalla fila. Lo saluto con la mano. Lui e un altro uomo arrivano con i loro vassoi.

«Questo è il mio compagno di stanza, Alan Rosenthal», dice per presentarlo.

«Meglio noto come la Bella Addormentata», dico.

«Metà di questa descrizione è esatta», replica Alan. «Infatti, sono di una bellezza sconvolgente». Presento Harry e Alan a Susan e Thomas.

«Mmmm, mmmm», dice Thomas esaminando i loro vassoi. «Altri due attacchi di cuore in arrivo».

«Meglio che tu dia a Tom un paio di fette di bacon, Harry», dico. «O questa sarà una storia senza fine».

«Mi offende l'insinuazione che possiate corrompermi con il cibo», dice Tom.

«Non era un'insinuazione», ribatte Susan. «È stato provato in modo abbastanza chiaro».

«Bene, so che il tuo "toto-compagno di stanza" è andato male», mi dice Harry cedendo due fette di bacon a Thomas, che le accetta solennemente, «ma il mio è andato benissimo. Alan è un fisico teorico. È furbo come una volpe».

«Ed è di una bellezza sconvolgente», aggiunge Susan.

«Grazie per aver ricordato questo dettaglio», dice Alan.

«Questo sembra essere un tavolo di adulti piuttosto intelligenti», dice Harry. «Allora, cosa pensate ci faranno fare oggi?»

«Io ho una visita medica in programma alle 0800», affermo. «Credo che l'abbiamo tutti».

«Giusto», continua Harry. «Ma mi chiedo cosa pensate significhi tutto questo. Pensate che oggi cominceremo le terapie di ringiovanimento? È oggi il giorno in cui cominceremo a non essere più vecchi?»

«Non sappiamo se non saremo più *vecchi*», dice Thomas. «L'abbiamo supposto tutti, perché pensiamo che i soldati debbano essere giovani. Ma pensateci: nessuno di noi ha davvero visto un soldato coloniale. L'abbiamo supposto e le nostre supposizioni potrebbero essere fuori strada».

«A che servirebbe avere dei soldati vecchi?», chiede Alan. «Se mi fanno scendere in campo così come sono, non so quanto potrei essere d'aiuto. Mi fa male la schiena. Camminare dalla piattaforma del *beanstalk* fino alla sala d'imbarco mi ha letteralmente ucciso ieri. Non posso immaginare di marciare per trenta chilometri con uno zaino e un'arma da fuoco».

«Credo che ci faranno delle riparazioni, ovviamente», dice Thomas. «Ma non è di sicuro come tornare "giovani". Sono un medico e ne so qualcosa. Si può far funzionare meglio il corpo umano e far sì che raggiunga un funzionamento ottimale a qualsiasi età, ma ogni età ha una certa capacità di base. Il corpo a settantacinque anni è per natura meno veloce, meno flessibile e più difficilmente riparabile rispetto a un corpo più giovane. Può ancora fare cose straordinarie, certo: non voglio vantarmi, ma sappiate che sulla Terra correvo regolarmente le mezze maratone. Ho partecipato a una meno di un mese fa, con un tempo migliore di quello che avrei fatto a cinquantacinque anni».

«Corrieri quando avevi cinquantacinque anni?», chiedo.

«Beh, è questo il punto. Ero grasso e pigro a cinquantacinque anni. Ci è voluto un trapianto di cuore per farmi capire che dovevo seriamente prendermi cura di me. Credo che un settantacinquenne che funziona in modo ottimale può davvero fare tante cose senza essere "giovane", ma solamente se è in ottima forma. Forse è tutto qui quello che richiede questo esercito. Forse tutte le altre specie intelligenti dell'universo sono prede facili. Supponendo che sia così, ha un altro senso avere soldati *vecchi*, perché i giovani sono più utili alla loro comunità. Hanno tutta la vita davanti, mentre noi siamo eminentemente sacrificabili».

«Quindi probabilmente saremo ancora vecchi, ma molto, molto sani», dice Harry.

«È quello che sto dicendo».

«Beh, allora smettila di dirlo. Mi stai deprimendo», replica Harry.

«Starò zitto se mi darai la tua macedonia».

«Anche se saremo trasformati in settantacinquenni che funzionano in modo ottimale, come dici tu», afferma Susan, «continueremo comunque a invecchiare. Tra cinque anni saremo solo degli ottantenni che funzionano in modo ottimale. È il limite estremo della nostra utilità di soldati».

Thomas fa spallucce. «Il nostro periodo di permanenza qui è di due anni. Forse hanno bisogno di tenerci funzionanti per quel periodo. La differenza tra settantacinque e settantasette non è così grande come quella tra settantacinque e ottanta, o anche

tra settantasette e ottanta. Siamo in centinaia di migliaia ad arruolarci ogni anno. Dopo due anni, ci sostituiscono semplicemente con una ciurma di reclute "fresche"».

«Possono trattenerci fino a dieci anni», dico. «È scritto in caratteri piccoli. Sembra-
rebbe confermare il fatto che hanno la tecnologia per tenerci operativi per quel periodo di tempo».

«E hanno il nostro DNA», aggiunge Harry. «Forse pezzi di ricambio clonati o qualcosa di simile».

«È vero», ammette Thomas. «Ma trapiantare ogni singolo organo, osso, muscolo e nervo da un corpo clonato al nostro, richiede un sacco di lavoro. E poi avrebbero comunque da lottare con i nostri cervelli, che non possono essere trapiantati».

Thomas si guarda attorno e finalmente si rende conto che sta demoralizzando tutto il tavolo. «Non sto dicendo che non ci faranno ringiovanire. Solamente che quello che abbiamo visto su questa astronave mi convince del fatto che l'Unione Coloniale abbia tecnologie migliori di quelle che abbiamo mai avuto a casa. Ma parlando da medico, ho difficoltà a immaginare come invertiranno l'avanzare dell'età così come noi tutti pensiamo che faranno».

«L'entropia è una stronzata», dice Alan. «Abbiamo delle teorie per dimostrarlo».

«Abbiamo una prova che ci dice che ci miglioreranno qualcosa, non importa cosa», dico.

«Presto, dimmela», dice Harry. «La teoria di Tom riguardo all'esercito più vecchio della galassia mi sta togliendo l'appetito».

«È proprio questo. Se non potessero *riparare* i nostri corpi, non ci darebbero cibo con un contenuto di grassi che ucciderebbe la maggior parte di noi nel giro di un mese».

«È assolutamente vero», esclama Susan. «La tua è un'osservazione eccellente, John. Mi sento già meglio».

«Grazie», le dico. «E sulla base di questa prova, sono così fiducioso che le Forze di Difesa Coloniale cureranno tutti i miei mali, che ora vado a fare un secondo giro».

«Prendimi qualche pancake quando sei lì», dice Thomas.

«Ehi, Leon», dico dando un colpo alla sua massa flaccida. «Alzati. Basta dormire, hai un appuntamento alle otto».

Leon giace nella cuccetta come un babbeo. Alzo gli occhi al cielo, sbuffo e mi chin-
no per dargli un colpo più forte. Mi accorgo che ha le labbra viola.

Oh, merda, penso, e lo scuoto. Niente. Lo afferro per il busto e lo tiro giù dalla cuccetta sul pavimento. Sembra di spostare un peso morto.

Prendo il mio palmare e chiamo i soccorsi. Poi mi inginocchio su di lui, soffio nella bocca e gli premo il petto fino a quando non arrivano due dello staff medico coloniale e mi spostano.

Intanto una piccola folla si è radunata sulla porta aperta; vedo Jesse e la raggiungo per farla entrare. Quando vede Leon sul pavimento, si porta una mano alla bocca e io le do un rapido abbraccio.

«Come sta?», chiedo a uno dei coloniali che sta consultando il suo PDA.

«È morto. È morto da circa un'ora. Pare sia stato un infarto». Posa il palmare e si alza in piedi, guardando Leon. «Poveraccio. È venuto fin qui solo per vedere crepare

il suo cuore».

«Un volontario last minute per le Brigade Fantasma», dice l'altro.

Gli lancio un'occhiataccia. Credo che scherzare in questo momento sia davvero di cattivo gusto.

CAPITOLO QUATTRO

«Ok, vediamo», dice il dottore dando un'occhiata al suo palmare piuttosto grande quando entro nello studio. «Lei è John Perry, giusto?»

«Giusto», dico.

«Sono il Dottor Russell». Poi, guardandomi attentamente: «Sembra che le sia appena morto il cane».

«In realtà era il mio compagno di stanza».

«Oh, sì» guardando di nuovo il palmare «Leon Deak. Avrei dovuto visitarlo proprio dopo di lei. Pessimo tempismo. Beh, cancelliamolo dal programma, allora». Tiene il dito premuto sullo schermo del PDA per qualche secondo e accenna un sorriso quando ha finito. I modi rassicuranti del Dottor Russell lasciano un po' a desiderare.

«Ora», dice rivolgendomi di nuovo l'attenzione, «si faccia visitare».

Nello studio c'è il Dottor Russell, io, una sedia per il dottore, un tavolino e due congegni a forma di corpo umano e una porta trasparente che si incurva al di sopra dell'area anatomica. Sopra ogni congegno c'è un braccio meccanico alla cui estremità c'è un accessorio a coppa. La "coppa" sembra proprio della grandezza giusta per contenere una testa umana. A dirla tutta, questo aggeggio mi rende un po' nervoso.

«Entri pure, si metta a suo agio e poi cominciamo», dice il Dottor Russell aprendo la porta del congegno più vicino a me.

«Devo togliermi qualcosa?», chiedo. Per quanto mi ricordi, una visita medica richiede che si esamini il corpo.

«No. Ma se questo la fa sentire più a suo agio, faccia pure».

«Davvero c'è chi si spoglia anche se non è necessario?»

«In realtà, sì. Se per tanto tempo ti hanno detto di fare una cosa in un certo modo, diventa un'abitudine difficile da perdere».

Mi tengo i vestiti addosso. Poso il mio PDA sul tavolo, raggiungo il congegno, mi giro, mi sdraio e mi sistemo. Il Dottor Russell chiude la porta e fa un passo indietro. «Aspetti un secondo mentre sistemo il congegno», dice e digita sul palmare. Sento che la depressione anatomica del congegno cambia e poi lo sento conformarsi alle mie dimensioni.

«È stato da brividi», dico.

Il Dottor Russell sorride. «Avvertirà una vibrazione», afferma e ha ragione.

«Mi dica», chiedo mentre il congegno trema leggermente sotto di me, «gli altri tizi che erano con me nella sala d'aspetto, dove sono andati dopo essere entrati qui?»

«Attraverso quella porta laggiù». Fa segno con la mano dietro di lui, senza staccare gli occhi dal palmare. «Quella è l'area di recupero».

«Area di *recupero*!»

«Non si preoccupi. Ho fatto sembrare la visita peggiore di quanto sia. In realtà abbiamo quasi finito con il suo esame». Digita di nuovo sul palmare e la vibrazione si ferma.

«Cosa devo fare adesso?», chiedo.

«Deve solo aspettare. Abbiamo da fare un altro po' e dobbiamo controllare i risultati dei suoi esami».

«Vuole dire che la visita è finita?»

«La medicina moderna è fantastica, non è vero?» Poi mi mostra lo schermo del PDA, che sta scaricando un referto del mio esame. «Non deve neanche dire "Aa-ahhhh"».

«Sì, ma quanto può essere precisa?»

«Abbastanza. Signor Perry, quando ha fatto l'ultima visita medica?»

«Circa sei mesi fa».

«Qual è stata la prognosi del suo medico?»

«Ha detto che stavo bene, a parte il fatto che avevo la pressione un po' più alta della norma. Perché?»

«Beh, fundamentalmente aveva ragione, anche se sembra non aver notato il cancro ai testicoli».

«Mi scusi?»

Il Dottor Russell gira di nuovo lo schermo del palmare, che questa volta mostra una rappresentazione a colori artificiali dei miei genitali. È la prima volta che mi viene sbandierato in faccia il mio pacco. «Ecco», dice indicando un puntino scuro sul mio testicolo sinistro, «qui c'è il nodulo. È anche piuttosto grande. È cancro, perfetto».

Guardo con occhio torvo quell'uomo. «Sa, Dottor Russell, la maggior parte dei medici avrebbe trovato un modo più delicato di dare la notizia».

«Mi dispiace, Signor Perry. Non voglio sembrarle indifferente, ma non è un problema, davvero. Perfino sulla Terra il cancro ai testicoli è facilmente curabile, in particolare agli stadi iniziali, come questo. Nel peggiore dei casi, perderebbe il testicolo, ma non è un grave imprevisto».

«A meno che uno non voglia tenerselo, il testicolo», brontolo.

«Si tratta di qualcosa di più di una questione psicologica. In ogni caso, qui e ora, non voglio che lei si preoccupi. Tra un paio di giorni le sarà fatto un check up completo e scrupoloso e allora ci occuperemo del suo testicolo. Nel frattempo non ci dovrebbero essere problemi. Il cancro è ancora localizzato, non si è diffuso ai polmoni o ai linfonodi. Lei sta bene».

«Sto per perdere la palla?»

Il Dottor Russell sorride. «Io credo che per adesso può tenerla. E se mai dovesse perderla, ho il sospetto che sarebbe l'ultimo dei suoi problemi. Ora, a parte il cancro che, come ho già detto, non è un grosso problema, lei è in buona forma, come uno della sua età biologica dovrebbe essere. È una buona notizia; non dobbiamo farle nient'altro a questo punto».

«Cosa avrebbe fatto se avesse trovato qualcosa di veramente brutto? Cioè, cosa sarebbe successo se il cancro fosse stato terminale?»

«"Terminale" è una parola piuttosto imprecisa, Signor Perry. A lungo andare siamo tutti casi terminali. Nel caso di questo esame, quello che vogliamo fare è stabilizzare tutte le reclute che sono in pericolo imminente, così sappiamo che riusciranno a superare i prossimi giorni. Il caso del suo sfortunato compagno di stanza, il Signor Deak, non è affatto insolito: abbiamo molte reclute che arrivano fin qui e muoiono proprio

prima della visita medica. Non è un bene per nessuno».

Il Dottor Russell consulta il suo PDA. «Ora, nel caso del Signor Deak, che è morto di infarto, quello che avremmo fatto, probabilmente, sarebbe stato rimuovere la placca aterosclerotica dalle sue arterie e fornirgli un composto di rafforzamento per evitare la rottura delle arterie. È il nostro trattamento più comune: la maggior parte delle arterie a settantacinque anni può aver bisogno di un sostegno. Nel suo caso, se lei avesse avuto un cancro in stadio avanzato, avremmo ridotto il tumore così che non risultasse una minaccia imminente per le sue funzioni vitali e avremmo rafforzato le zone interessate per essere sicuri che non avrebbe avuto problemi nei prossimi giorni».

«Perché non lo avreste curato? Se potete "rafforzare" una zona colpita dal tumore, sembra proprio che potreste sistemarla completamente, se voleste».

«Potremmo, ma non è necessario. Le sarà fatto un check up completo e scrupoloso tra un paio di giorni. Dobbiamo solamente fare in modo che ci arrivi».

«E comunque, cosa intende per "check up completo e scrupoloso"?»

«Intendo che quando sarà finito, si chiederà perché mai si è preoccupato di una massa tumorale nel testicolo. È una promessa. Ora c'è un'altra piccola cosa da fare qui. Per favore, spostati la testa in avanti».

Lo faccio. Il Dottor Russell afferra il tanto temuto braccio con la coppa e la abbassa proprio sulla mia testa. «È importante per noi avere un quadro generale della sua attività cerebrale dei prossimi giorni», dice indietreggiando. «Per farlo le impianterò dei sensori nel cranio». Mentre mi dice questo, digita sul palmare, un'azione di cui sto imparando a non fidarmi. Quando la coppa aderisce al mio cranio fa un leggero rumore, come se aspirasse.

«Come fa a impiantarmi dei sensori?», chiedo.

«Bene, in questo momento potrebbe sentire un leggero solletico al cuoio capelluto e dietro al collo», dice il Dottor Russell. Ed è proprio così. «Sono gli iniettori che si posizionano. Sono come piccoli aghi ipodermici che inseriranno i sensori. I sensori sono molto piccoli, ma ce ne sono tanti, circa ventimila, più o meno. Non si preoccupi, sono autosterilizzanti».

«Farà male?»

«Non così tanto», dice e digita sullo schermo del palmare. Ventimila micro sensori si *scaraventano* nel mio cranio e sembrano quattro accette che percuotono contemporaneamente la mia testa.

«*Maledizione!*», afferro la mia testa, mentre batto violentemente con le mani contro la porta del congegno. «Figlio di puttana», grido al dottore. «Aveva detto che non avrebbe fatto *male!*»

«Ho detto "non così tanto"».

«Non così tanto come cosa? Come se un elefante ti passasse sulla testa?»

«Non così tanto come quando i sensori si connettono tra loro. La buona notizia è che non appena saranno connessi, il dolore finirà. Ora stia fermo, ci vorrà solo un minuto».

Digita di nuovo sul suo palmare. Ottantamila aghi sparati in ogni direzione nel mio cranio.

Non ho mai voluto così tanto prendere a pugni un dottore in tutta la mia vita.

«Non lo so», sta dicendo Harry. «Penso sia un aspetto interessante». E dicendolo, si strofina la testa che, come tutte le nostre teste, è ora di un color grigio polvere maculato in cui sono stati impiantati ventimila sensori sottocutanei che misurano l'attività cerebrale.

La combriccola della colazione si è riunita anche a pranzo e questa volta si sono unite anche Jesse e Maggie, la sua compagna di stanza. Harry ha affermato che ora siamo una cricca ufficiale, ci ha soprannominati gli "Arzilli Coglioni" e ci ha chiesto di cominciare a fare la guerra con il cibo con il tavolo di fronte. La sua proposta è stata bocciata, una bocciatura dovuta soprattutto all'osservazione di Thomas sul fatto che il cibo buttato non avremmo potuto mangiarlo e che il pranzo, per quanto possibile, era ancora meglio della colazione.

«E c'è anche un'altra maledetta cosa», dice Thomas. «Dopo la piccola iniezione cerebrale di stamattina, sono quasi troppo incazzato per mangiare».

«Non riesco a immaginarlo», dice Susan.

«Bada che ho detto "quasi". Ma ti dirò, avrei voluto avere uno di quei congegni sulla Terra. Avrebbe diminuito i miei appuntamenti dell'ottanta per cento. Più tempo per giocare a golf».

«La tua dedizione ai pazienti è straordinaria», dice Susan.

«Puah. Giocavo a golf con gran parte di loro. Sarebbero stati tutti d'accordo. E per quanto mi faccia male dirlo, ha permesso al mio dottore di fare una valutazione decisamente migliore di quanto io avrei mai potuto. Quella cosa è il sogno di ogni diagnostico: è riuscito a rilevare un tumore microscopico al pancreas. Non sarei mai riuscito a rilevarlo sulla Terra fino a quando non fosse cresciuto di molto, cavolo, o fino a quando un paziente non avesse cominciato a mostrare i sintomi. Qualcun altro ha qualcosa di sorprendente?»

«Cancro ai polmoni», dice Harry. «Piccole masse».

«Cisti ovariche», dice Jesse. Anche Maggie.

«Artrite reumatoide allo stadio iniziale», dice Alan.

«Cancro ai testicoli», dico.

Tutti gli uomini al tavolo sussultano. «Ahi», dice Thomas.

«Dicono che sopravviverò».

«Sarai solo un po' sbilenco quando camminerai», dice Susan.

«Basta così», dico.

«Quello che non capisco è perché non hanno *risolto* questi problemi», dice Jesse. «Il dottore mi ha mostrato una cisti della grandezza di una pallina di gomma, ma mi ha detto di non preoccuparmi. Non credo di essere fatta per *non* preoccuparmi per una cosa del genere».

«Thomas, tu dovresti essere un dottore», dice Susan toccandosi il sopracciglio brizzolato. «Cosa hanno in mente questi piccoli bastardi? Perché non farci solo una scintigrafia cerebrale?»

«Se dovessi provare a indovinare, cosa che faccio visto che non ne ho davvero idea», dice Thomas, «direi che vogliono vedere il nostro cervello in azione mentre ci alleniamo. Ma non possono farlo se ci tengono legati a una macchina, allora fissano le macchine a noi».

«Grazie per la convincente spiegazione di quello che avevo già capito da sola», di-

ce Susan. «Quello che sto chiedendo è: a che serve questo tipo di misurazione?»

«Non lo so. Forse ci stanno adattando per dei cervelli nuovi. O forse hanno qualche modo per aggiungere nuovo materiale cerebrale e hanno bisogno di vedere quali parti del nostro cervello devono essere incrementate. Spero solo che non abbiano bisogno di infilarci altri di quei maledetti così: sono quasi morto dal dolore».

«A proposito», dice Alan rivolgendosi a me, «ho sentito che hai perso il tuo compagno di stanza stamattina. Stai bene?»

«Sto bene. Anche se è deprimente. Il dottore mi ha detto che se fosse riuscito ad andare all'appuntamento di questa mattina, probabilmente sarebbero riusciti a non farlo morire; gli avrebbero rimosso la placca aterosclerotica. Sento che avrei dovuto farlo alzare per venire a fare colazione. Avrebbe potuto tenerlo attivo abbastanza a lungo da farlo andare all'appuntamento».

«Non te ne fare una colpa», dice Thomas. «Non potevi saperlo; le persone muoiono e basta».

«Certo, ma non a pochi giorni da un "check up completo e scrupoloso", come l'ha definito il dottore».

Harry si intromette. «Non essere troppo ottuso riguardo a quel...»

«Lo sai bene che *quel* che stai per dire è una cosa cattiva», dice Susan.

«... ma quando ero al college», continua Harry lanciando un pezzo di pane a Susan, «se moriva il tuo compagno di stanza, di solito ti permettevano di saltare gli esami per quel semestre. Sai, per via del trauma».

«E, cosa abbastanza strana, anche il tuo compagno di stanza li saltava», dice Susan. «Più o meno per la stessa ragione».

«Non l'ho mai considerata da questo punto di vista. Comunque, credi che ti lasceranno saltare le valutazioni che ti avevano messo in programma oggi?»

«Ne dubito», replico. «E anche se lo facessero rifiuterei l'offerta. Cos'altro potrei fare, starmene seduto tutto il giorno nel mio alloggio? A proposito di depressione... è morta una persona lì, sai».

«Potresti sempre trasferirti», dice Jesse. «Potrebbe essere morto anche il compagno di stanza di qualcun altro».

«È un pensiero morboso questo», dico. «E comunque, non voglio trasferirmi. Certo, mi dispiace che Leon sia morto, ma ora ho una stanza tutta per me».

«Sembra che il processo di guarigione sia cominciato», dice Alan.

«Sto solo cercando di superare il dolore».

«Tu non parli molto, vero?», chiede Susan a Maggie all'improvviso.

«No», dice Maggie.

«Ehi, cosa avete dopo sul vostro programma?», chiede Jesse.

Ognuno di noi cerca il proprio palmare, poi ci fermiamo, con aria colpevole.

«Facciamo come quando eravamo al liceo», dice Susan.

«Beh, diamine», dice Harry e tira fuori comunque il suo palmare. «La combriccola del pranzo l'abbiamo formata. Potrebbe anche essere».

Viene fuori che io e Harry dobbiamo fare la nostra prima sessione di valutazione insieme. Siamo diretti verso una sala riunioni dove sono stati messi banchi e sedie.

«Cazzarola», dice Harry mentre prendiamo posto. «Siamo davvero tornati al lice-

o».

Il che è confermato quando entra nella stanza il nostro funzionario coloniale, una donna. «Ora verranno esaminate le vostre capacità linguistiche e matematiche di base», dice. «Il primo test sarà scaricato sul vostro palmare. È a scelta multipla. Rispondete a quante più domande riuscite in trenta minuti. Se finite prima che siano passati i trenta minuti, per favore restate seduti in silenzio o riguardate le vostre risposte. Non suggerite. Cominciate ora».

Guardo il mio PDA. C'è una domanda su un'analogia lessicale.

«State scherzando», dico. Anche altri nella stanza stanno ridacchiando.

Harry alza la mano. «Professoressa? Che punteggio devo ottenere per entrare a Harvard?»

«L'ho già sentita questa», risponde. «Calmatevi tutti e lavorate al vostro test».

«Ho aspettato sessant'anni per aumentare il mio punteggio in matematica», dice Harry. «Guarda come lo faccio adesso».

La seconda prova è anche peggio.

«Ora seguite il quadrato bianco, solo con gli occhi, non con la testa». Il coloniale abbassa le luci nella stanza. Sessanta paia di occhi fissi su un quadrato bianco sulla parete che comincia a muoversi lentamente.

«Non posso credere di essere venuto nello spazio per fare questo», dice Harry.

«Le cose potrebbero migliorare», replico. «Se siamo fortunati, potremmo guardare un altro quadrato».

Sulla parete appare un secondo quadrato bianco.

«Sei già stato qui, non è così?», dice Harry.

Più tardi io e Harry ci sepiamo e ho qualche esame da fare da solo.

Nella prima stanza in cui entro ci sono un coloniale e una pila di cubi.

«Costruisca una casa con questi, per favore», dice il coloniale.

«Solo se mi date un altro succo di frutta».

«Vedrò cosa posso fare». Faccio una casa con i cubi e poi vado in un'altra stanza, dove un altro coloniale tira fuori un foglio e una penna.

«Partendo dal centro del labirinto, provi a raggiungere l'esterno».

«Gesù Cristo», dico, «lo farebbe anche un topo drogato».

«Lo speriamo. Ora vediamo se lei ci riesce in qualche modo».

Ci riesco. Nella stanza successiva il coloniale mi chiede di dire a voce alta i numeri e le lettere. Ho imparato a non domandarmi più il perché di quello che mi chiedono di fare. Lo faccio e basta.

Poco dopo, nel pomeriggio, mi incazzo.

«Stavo leggendo la sua cartella», dice il coloniale, un giovane così magro che un vento forte l'avrebbe fatto volare come un aquilone.

«Ok», dico.

«Qui dice che lei era sposato».

«È vero».

«Le piaceva? Essere sposato».

«Certo. Meglio dell'alternativa».

Fa un mezzo sorriso. «E cos'è successo? Divorzio? Ha scopato con qualcun'altra una volta di troppo?»

Qualunque lato riprovevolmente piacevole abbia questo ragazzo sta sparendo rapidamente. «È morta», dico.

«Sì? Come successo?»

«Ha avuto un ictus».

«Che bello l'ictus. Bam e il cervello ti diventa un budino, proprio così. Meglio che non sia sopravvissuta: sarebbe diventata un vegetale grasso e inerme, sa. E lei avrebbe dovuto nutrirla con una cannuccia o qualcosa del genere». Fa il rumore di chi succhia rumorosamente.

Non dico niente. Una parte del mio cervello si sta immaginando quanto possa muovermi velocemente per andare a spezzargli il collo, ma gran parte di me se ne sta seduta lì, sotto shock e in preda a una rabbia cieca. Semplicemente non riesco a credere alle mie orecchie.

In qualche parte remota del mio cervello, qualcuno mi sta dicendo di ricominciare in fretta a respirare, o potrei morire.

Il palmare del coloniale suona improvvisamente. «Ok», dice alzandosi di scatto. «Abbiamo finito. Signor Perry, mi permetta di scusarmi per i commenti che ho fatto sulla morte di sua moglie. Il mio lavoro qui è quello di generare una reazione furiosa da parte della recluta il più rapidamente possibile. I nostri modelli psicologici hanno mostrato che avrebbe risposto in modo molto negativo a commenti come quelli che ho appena fatto. La prego di capire che, a livello personale, non avrei mai fatto tali commenti sulla sua defunta moglie».

Lo guardo basito per qualche secondo. Poi gli urlo contro: «Che cazzo di fottuto test perverso è QUESTO?!?»

«Sono d'accordo sul fatto che sia un test estremamente sgradevole e mi scuso ancora una volta. Sto svolgendo il mio lavoro come mi hanno ordinato, niente di più».

«Cristo santo! Ha idea di quanto sia andato vicino a spezzarle quel collo del cazzo?»

«In realtà, sì, lo so», dice l'uomo con voce calma e controllata, che indica che effettivamente lo sa. «Il mio PDA, che stava tracciando il suo stato mentale, ha suonato un attimo prima che lei stesse per esplodere. Ma anche se non avesse squillato, l'avrei saputo comunque: faccio questo tutto il tempo. So cosa aspettarmi».

Sto ancora cercando di placare la mia rabbia. «Fa questa cosa con tutte le reclute? Come fa a essere ancora vivo?»

«Capisco cosa intende. Sono stato scelto per questo incarico proprio perché la mia corporatura minuta potrebbe dare alla recluta l'impressione di potermi battere facilmente. Sono davvero una "piccola peste". Comunque, sono capace di respingere una recluta, se devo farlo, anche se di solito non ce n'è bisogno. Come ho già detto, è una cosa che faccio di continuo».

«Non è un lavoro molto bello». Finalmente sono riuscito a recuperare il lume della ragione.

«È un lavoro sporco, ma qualcuno deve pur farlo. Lo trovo interessante, in quanto ognuno di noi ha qualcosa che gli fa perdere le staffe. Ma lei ha ragione, è un incarico stressante. Non è per tutti».

«Scommetto che non è molto ben visto nei bar».

«In realtà mi dicono che sono un tipo piuttosto simpatico. Quando non faccio arrabbiare intenzionalmente la gente, s'intende. Signor Perry, qui abbiamo finito. Se vuole proseguire nella stanza alla sua destra, potrà cominciare la sua prossima valutazione».

«Non mi faranno incavolare di nuovo, vero?»

«Potrebbe incavolarsi, ma in tal caso farebbe tutto da solo. Facciamo questo test una sola volta».

Mi avvicino alla porta, poi mi fermo. «So che stava facendo il suo lavoro», dico, «ma voglio che lo sappia comunque. Mia moglie era una persona meravigliosa: non si merita di essere usata così».

«Lo so, Signor Perry. Lo so».

Esco.

Nella stanza accanto una bellissima ragazza, che casualmente è completamente nuda, vuole che le racconti tutto quello che riesco a ricordare della mia festa di compleanno di sette anni.

«Non posso credere che ci abbiano fatto vedere quel film proprio prima di cena», dice Jesse.

«Non era proprio prima di cena», sostiene Thomas. «Dopo di quello c'è stato il cartone animato di *Bunny il coniglio*. E comunque non era tanto male».

«Sì, forse tu non sarai propriamente nauseato da un video di chirurgia intestinale, Signor Dottore, ma noi altri l'abbiamo trovato davvero disgustoso».

«Questo significa che non vuoi le costole?»», dice Thomas indicando il suo piatto.

«A qualcun altro di voi una donna nuda ha fatto domande sulla sua infanzia?», chiedo.

«A me un uomo», dice Susan.

«Una donna», dice Harry.

«Un uomo», dice Jesse.

«Una donna», dice Thomas.

«Un uomo», dice Alan.

Lo guardiamo tutti.

«Che c'è?», chiede Alan. «Sono gay».

«Che senso ha?», chiedo. «La persona nuda, intendo, non il fatto che Alan sia gay».

«Grazie», risponde Alan seccamente.

«Cercano di provocare reazioni particolari, ecco tutto», dice Harry. «Tutti i test di oggi sono stati sulle reazioni di base intellettuali o emotive, sulla creazione delle emozioni più complesse e delicate e sulle abilità intellettuali. Stanno solo cercando di capire come pensiamo e reagiamo istintivamente. La persona nuda, ovviamente, era lì per stimolarci sessualmente».

«Ma, mi domando, perché ci chiedeva di parlare della nostra infanzia».

Harry fa spallucce. «Cos'è il sesso senza un leggero senso di colpa?»

«Quello che mi ha fatto incazzare è stato il test in cui mi hanno fatto incazzare sul

serio», dice Thomas. «Giuro che stavo per picchiare quel tipo. Ha detto che avrebbero dovuto far retrocedere i Chicago Cubs dato che per duecento anni non sono arrivati in finale».

«A me sembra ragionevole», afferma Susan.

«*Tu non cominciare*», dice Thomas. «Caspita! Falla finita. Ti avverto: lascia stare i Cubs».

Se il primo giorno è stato tutto all'insegna delle umilianti prodezze dell'intelletto, il secondo è tutto all'insegna delle umilianti prodezze della forza, o della sua mancanza.

«Qui c'è una palla», mi dice un funzionario. «La faccia rimbalzare». Lo faccio. Mi dicono di proseguire.

Cammino su una piccola pista e mi chiedono di correre per un breve tratto; faccio qualche semplice esercizio fisico; gioco a un videogame; mi chiedono di sparare a un bersaglio sulla parete con una pistola ottica; nuoto (mi piace questa parte; mi è sempre piaciuto nuotare, a condizione che abbia la testa fuori dall'acqua); mi tengono per due ore in una sala giochi insieme a un'altra dozzina di persone e mi dicono di fare quello che voglio; gioco a biliardo, a ping-pong e, dio mi aiuti, a *shuffleboard*.

E non ho buttato neanche una goccia di sudore.

«Ma che razza di esercito è questo?», chiedo agli Arzilli Coglioni a pranzo.

«In un certo *senso* ha il suo perché», dice Harry. «Ieri abbiamo fatto esercizi di base per l'intelletto e per le emozioni, oggi movimento fisico. Tuttavia, sembrano interessati a ciò che c'è dietro alle attività di ordine superiore».

«Non sono proprio sicuro che il ping-pong sia indicativo per l'attività fisica di ordine superiore», dico.

«Coordinazione mano-occhio», dice Harry. «Tempismo. Precisione».

«E non si sa mai quando dovrai evitare una granata», interviene Alan.

«Esatto», replica Harry. «E poi, cosa vuoi che ti facciano fare? Una maratona? Abbandoneremmo tutti prima della fine del primo chilometro».

«Parla per te, floscio», ribatte Thomas.

«Mi correggo. Il nostro amico Thomas arriverebbe al sesto chilometro prima che il suo cuore imploda. Se non ha un crampo da fame prima».

«Non essere sciocco», dice Thomas. «Lo sanno tutti che bisogna procurarsi l'energia con i carboidrati prima di una gara. Ed è per questo che vado a prendere altre fettuccine».

«Non devi correre una maratona, Thomas», lo avverte Susan.

«La giornata è lunga».

«In realtà», dice Jesse, «il mio programma non prevede impegni: non ho niente da fare per tutto il resto della giornata. E domani l'unica cosa in programma è "Conclusione del Potenzamento Fisico" dalle 0600 alle 1200 e un'assemblea generale delle reclute alle 2000, dopo cena».

«Anche il mio programma non prevede nulla fino a domani», dico. Una rapida occhiata al tavolo mostra che tutti hanno finito per oggi. «Bene, allora? Cosa facciamo per divertirci?»

«Potremmo sempre giocare un altro po' a *shuffleboard*», suggerisce Susan.

«Ho un'idea migliore», dice Harry. «Avete impegni alle 1500?»

Scuotiamo tutti la testa.

«Magnifico. Allora ci rivediamo qui. Ho un viaggio d'istruzione per gli Arzilli Coglioni».

«Ci è davvero permesso stare qui?», chiede Jesse.

«Certo», risponde Harry. «Perché no? E anche se non lo fosse, cosa possono fare? Non siamo ancora nell'esercito, non possiamo essere ufficialmente portati davanti alla corte marziale».

«No, ma probabilmente possono farci esplodere in una bolla d'aria».

«Non essere sciocca. Sarebbe davvero uno spreco di aria buona».

Harry ci ha portati su un ponte della zona riservata ai coloniali dell'astronave. E in verità, anche se a noi reclute non è mai stato detto esplicitamente che non possiamo andare sui ponti dei coloniali, non ci è neanche stato detto che possiamo (o dobbiamo). Lì sul ponte deserto, noi sette spuntiamo come ragazzi che hanno marinato la scuola per andare a vedere uno spettacolo proibito.

E, in un certo senso, è proprio così. «Mentre facevamo i nostri piccoli esercizi oggi, ho fatto conversazione con uno dei coloniali», dice Harry, «e gli è sfuggito che la *Henry Hudson* partirà oggi alle 1535. E credo che nessuno di noi abbia mai visto come un lancio, allora gli ho chiesto dove bisognava andare per vederlo bene. E lui ha risposto di venire qui. Quindi eccoci e» controllando il suo palmare «con quattro minuti d'anticipo».

«Mi dispiace», dice Thomas. «Non intendevo farvi tardare tutti. Le fettuccine erano eccellenti, ma il mio intestino evidentemente non era d'accordo».

«Sentiti pure libero di non condividere certe informazioni in futuro, Thomas», dice Susan. «Non ti conosciamo ancora così bene».

«Beh, cos'altro vuoi sapere per potermi conoscere così bene?» Nessuno si preoccupa di rispondere a quella domanda.

«Qualcuno sa dove siamo di preciso? Nello spazio, intendo», chiedo dopo alcuni attimi di silenzio.

«Siamo ancora nel sistema solare», risponde Alan indicando un punto fuori dalla finestra. «Lo possiamo dire perché si vedono ancora le costellazioni. Vedi, lì c'è Orione. Se avessimo percorso una distanza significativa, le stelle avrebbero avuto una posizione diversa nel cielo, le costellazioni sarebbero risultate allungate o sarebbero state completamente irriconoscibili».

«Verso dove dovremmo fare il salto?», chiede Jesse.

«Verso il sistema Fenice», dice Alan. «Ma questo non ti dice niente perché "Fenice" è il nome del pianeta, non della stella. C'è una costellazione con questo nome e infatti eccola là», dice puntando il dito verso un gruppo di stelle, «ma il pianeta Fenice non è in quella costellazione. Se ricordo correttamente, in realtà è nella costellazione Lupus, che è più a nord», dice indicando un altro gruppo di stelle meno luminose, «ma non possiamo ancora vedere effettivamente le stelle da qui».

«Tu sì che conosci le costellazioni», esclama Jesse piena d'ammirazione.

«Grazie. Volevo diventare astronomo quando ero più giovane, ma gli astronomi vengono pagati una miseria, quindi sono diventato un fisico teorico».

«Un sacco di soldi per escogitare nuove particelle subatomiche?», chiede Thomas.

«Beh, no. Ma ho sviluppato una teoria che ha aiutato la compagnia per la quale lavoravo a creare un nuovo sistema di contenimento dell'energia per le navi. Il piano di incentivazione sui profitti mi ha dato l'un per cento per quel progetto, che alla fine consisteva in più soldi di quello che potevo spendere. E credetemi, ci ho provato».

«Deve essere bello essere ricchi», dice Susan.

«Non era tanto male», ammette Alan. «Ovviamente, non sono più ricco. Dai via tutto quando ti arruoli; e perdi anche altre cose. Voglio dire, tra circa un minuto, tutto il tempo passato a memorizzare le costellazioni sarà stato uno sforzo inutile. Non c'è nessun Orione, né Orsa Minore, né Cassiopea là dove stiamo andando. Potrebbe sembrare stupido, ma è molto probabile che le costellazioni mi mancheranno più dei soldi. Si possono sempre fare altri soldi, ma non torneremo più qui. Sarà l'ultima volta che vedrò queste vecchie amiche».

Susan lo raggiunge e gli mette un braccio sulla spalla. Harry guarda il palmare. «Ci siamo», dice e comincia il conto alla rovescia. Quando arriva a "uno", guardiamo tutti in alto fuori dalla finestra.

Non è stato spettacolare. Un secondo prima stavamo guardando un cielo pieno di stelle e quello dopo ne guardavamo un altro. Se avessimo battuto le palpebre, ce lo saremmo perso. Eppure si può dire che è un cielo completamente alieno. Forse non tutti conosciamo le costellazioni come le conosce Alan, ma la maggior parte di noi sa come individuare Orione e il Grande Carro tra lo schieramento stellare. Non ci sono più adesso, un'assenza impercettibile eppure notevole. Lancio uno sguardo ad Alan: sta immobile come un pilastro, con la mano in quella di Susan.

«Stiamo girando», dice Thomas. Osserviamo le stelle che scivolano in senso antiorario mentre la *Henry Hudson* cambia rotta. Improvvisamente l'enorme braccio blu del pianeta Fenice si libra sopra di noi. E sopra di esso (o sotto, dipende dal punto di vista) c'è una stazione spaziale talmente grande, talmente imponente e talmente trafficata che l'unica cosa che riusciamo a fare è guardarla *con* gli occhi spalancati.

Finalmente qualcuno parla. E, per grande sorpresa di tutti, a parlare è Maggie: «Ma la vedete!»

Tutti ci voltiamo a guardarla ed è visibilmente seccata. «Non sono *muta*», dice. «È solo che non parlo molto. Ma *questa* merita qualche commento».

«Non scherziamo», dice Thomas girandosi di spalle per guardarla. «Questa fa sembrare la Stazione Coloniale insignificante».

«Quante astronavi vedi?», mi chiede Jesse.

«Non lo so. Dozzine. Potrebbero essere centinaia, per quanto ne so. Non sapevo neanche che ne esistessero tante».

«Se qualcuno di noi stava ancora pensando che la Terra fosse il centro dell'universo umano», dice Harry, «questo è il momento giusto per rivedere quella teoria».

Stiamo tutti immobili a guardare il nuovo mondo fuori dalla finestra.

Il palmare suona e mi sveglia alle 0545, il che è significativo, dato che l'avevo impostato perché mi svegliasse alle 0600. Lo schermo sta lampeggiando: c'è un messaggio URGENTE. Digito sul messaggio.

AVVISO:

A partire dalle 0600 fino alle 1200, condurremo il programma finale di po-

tenziamento fisico per tutte le reclute. Affinché il processo risulti rapido, tutte le reclute sono pregate di restare nei loro alloggi fino al momento in cui arriveranno gli ufficiali coloniali a scortarle per la sessione di potenziamento fisico. Per agevolare tale processo, le porte degli alloggi saranno bloccate a partire dalle 0600. Siete pregati di utilizzare il tempo rimanente per occuparvi delle faccende personali che richiedono l'utilizzo della toilette o delle altre zone al di fuori del vostro alloggio. Se dopo le 0600 avrete bisogno di utilizzare la toilette, contattate lo staff sul ponte del vostro alloggio tramite il vostro PDA.

Sarete avvisati quindici minuti prima del vostro appuntamento; siete pregati di farvi trovare vestiti e pronti quando gli ufficiali coloniali arriveranno alla vostra porta. La colazione non sarà servita; pranzo e cena saranno serviti al solito orario.

Alla mia età, non serve ripetermi due volte di andare a fare pipì; scendo nella toilette per occuparmi della faccenda e spero che l'ora del mio appuntamento arrivi presto e non tardi, perché non ho voglia di chiedere il permesso per poter andare in bagno.

Il mio appuntamento non è né presto né tardi; alle 0900 il palmare mi avvisa e alle 0915 sento un forte colpo alla porta e una voce maschile che mi chiama. Apro la porta e dall'altra parte trovo due coloniali. Mi danno il permesso di fare una breve sosta alla toilette e poi li seguo dal mio ponte fino alla sala d'aspetto del Dottor Russell, di nuovo. Aspetto un po' prima che mi faccia entrare nel suo studio.

«Signor Perry, che piacere rivederla», dice tendendomi la mano.

I coloniali che mi hanno accompagnato escono dalla porta in fondo. «Prego, entri nel congegno».

«L'ultima volta che l'ho fatto mi ha perforato il cervello con parecchie migliaia di aghi di metallo. Mi perdoni se non sono proprio entusiasta all'idea di entrarci di nuovo».

«Lo capisco», dice il Dottor Russell. «Comunque oggi sarà indolore. E abbiamo dei limiti di tempo, quindi, se non le dispiace». Si avvicina al congegno.

Entro riluttante. «Se solo sento il minimo dolore, la picchierò», lo avverto.

«Mi sembra giusto», dice mentre chiude la porta del congegno. Noto che, a differenza dell'ultima volta, il Dottor Russell serra bene la porta; forse ha preso sul serio la minaccia. Non mi dispiace. «Mi dica Signor Perry», mi chiede mentre chiude il congegno, «cosa ne pensa di questi ultimi due giorni?»

«Sono stati destabilizzanti e irritanti. Se avessi saputo che mi avrebbero trattato come un bambino dell'asilo, probabilmente non mi sarei arruolato».

«È più o meno quello che dicono tutti. Allora mi lasci spiegare un po' cosa stavamo cercando di fare. Le abbiamo messo i sensori per due motivi. Il primo, come avrà immaginato, è che stiamo monitorando la sua attività cerebrale mentre svolge varie attività di base e mentre prova precise emozioni primarie. Ogni cervello umano elabora informazioni ed esperienze più o meno allo stesso modo, ma allo stesso tempo ogni persona usa vie nervose e processi unici. È un po' come il fatto che ogni mano

ha cinque dita, ma ogni uomo ha le proprie impronte digitali. Quello che abbiamo cercato di fare è stato isolare le sue "impronte" mentali. È chiaro?»

Annuisco.

«Bene. Quindi ora sa perché le abbiamo fatto fare cose ridicole e stupide per due giorni».

«Come parlare a una donna nuda della mia festa di compleanno di sette anni».

«Da quell'esperimento abbiamo ottenuto parecchie informazioni molto utili».

«Non riesco a capire come».

«È una questione tecnica. In ogni caso, gli ultimi due giorni ci hanno dato un quadro di come il suo cervello usi vie nervose neurali ed elabori ogni sorta di stimolo; ed è un'informazione che possiamo utilizzare come un modello».

Prima che riesca a chiedere "Un modello per cosa?" il Dottor Russell continua. «Il secondo motivo è che i sensori fanno molto più che registrare quello che fa il suo cervello. Possono anche trasmettere in tempo reale una rappresentazione dell'attività nel suo cervello. O, per dirla in altro modo, possono trasmettere la sua coscienza. È importante perché, a differenza di specifici processi mentali, la coscienza non può essere registrata. Deve rimanere viva se deve essere effettuato il trasferimento».

«Il trasferimento».

«Esatto».

«Le dispiace se le chiedo di cosa diavolo sta parlando?»

Il Dottor Russell sorride. «Signor Perry, quando ha firmato per arruolarsi nell'esercito, pensava che l'avremmo resa di nuovo giovane, vero?»

«Sì. Tutti lo pensano. Non potete combattere una guerra con persone anziane, eppure le reclutate. Dovete avere qualche modo per ringiovanirle».

«Come pensa che facciamo?»

«Non lo so. Terapie genetiche. Trapianto di organi clonati. In qualche modo scambiate le parti vecchie e le sostituite con le nuove».

«Metà di quello che ha detto è giusto. Usiamo terapie genetiche e trapianti di organi clonati. Ma non scambiamo niente, se non *lei*».

«Non capisco». Sento molto freddo, come se la realtà mi venisse strappata da sotto i piedi.

«Il suo corpo è *vecchio*, Signor Perry. È vecchio e non funzionerà ancora per molto. Non ha senso cercare di salvarlo o migliorarlo. Non è qualcosa che acquista valore quando invecchia né ha parti che possono essere rimpiazzate per farlo funzionare come nuovo. Tutto quello che un corpo umano fa quando invecchia è invecchiare. Quindi ce ne sbarizzeremo, del tutto. L'unica parte di lei che salveremo è l'unica che non è decaduta: la sua mente, la sua coscienza, il suo senso di sé».

Il Dottor Russell va verso la porta in fondo, dalla quale erano usciti i coloniali, e bussa. Poi si rivolge di nuovo a me. «Dia un'occhiata al suo corpo, Signor Perry», dice. «Perché sta per dirgli addio. Andrà da un'altra parte».

«Dove andrò, Dottor Russell?», chiedo. Riesco a malapena a salivare per parlare.

«Sta per andare qui», dice e apre la porta.

Dall'altra parte rientrano i coloniali. Uno di loro spinge una sedia a rotelle con qualcuno sopra. Allungo il collo per dare un'occhiata. E comincio a tremare.

Sono io.

Cinquant'anni fa.

CAPITOLO CINQUE

«Ora voglio che si rilassi», mi dice il Dottor Russell.

I coloniali hanno spinto il giovane me nell'altro congegno e lo stanno posizionando lì dentro. Esso o lui o io o qualunque cosa sia non oppone resistenza: potrebbero benissimo trasportare uno in coma. O un cadavere. Sono affascinato. E sconvolto. Una vocina nel cervello mi dice che è stato un bene che sia andato in bagno prima di venire qui, altrimenti me la sarei fatta sotto.

«Come...», comincio a dire e mi strozzo. Ho la bocca troppo secca per parlare. Il Dottor Russell parla a uno dei coloniali che esce e torna con un bicchiere d'acqua. Il dottore lo tiene mentre mi fa bere, il che è un bene perché non credo che ci sarei riuscito da solo. Mi parla mentre bevo.

«"Come", di solito, è legato a una di queste due domande. La prima è: "come avete fatto a fare una versione più giovane di me?" La risposta è che dieci anni fa lei ha fornito un suo campione genetico che abbiamo usato per realizzare il suo nuovo corpo». Mette via il bicchiere.

«Un clone», dico finalmente.

«No. Non esattamente. Il DNA è stato modificato in modo consistente, come può vedere dalla differenza più eclatante: la pelle del nuovo corpo».

Guardo meglio e mi rendo conto che, per lo shock dovuto alla visione della versione più giovane di me, mi era sfuggita una differenza piuttosto eclatante ed evidente.

«È verde», dico.

«Lei è verde, intende dire. O lo sarà tra circa cinque minuti. Quindi questa è una delle domande legate al "come". La seconda è: "come farete a mettermi lì dentro?"», dice indicando il mio sosia dalla pelle verde. «La risposta è: trasferiremo la sua coscienza».

«Come?»

«Prendiamo la rappresentazione dell'attività cerebrale tracciata dai sensori e la mandiamo, lei compreso, laggiù. Abbiamo preso i dati dello schema cerebrale raccolti negli ultimi giorni e li abbiamo usati per preparare il nuovo cervello per la sua nuova coscienza, così, quando la spediremo lì, le cose le sembreranno familiari. Ovviamente le sto presentando la versione semplificata delle cose, in realtà è molto più complicato. Per ora va bene così. Adesso è ora di collegarla».

Il Dottor Russell prende il braccio al di sopra del congegno e comincia a manovrarlo sulla mia testa. Io la sposto e lui si ferma: «Non le infileremo niente questa volta, Signor Perry. La calotta con gli iniettori è stata sostituita con un amplificatore di segnale. Non c'è da preoccuparsi».

«Mi scusi», dico e rimetto la testa in posizione.

«Non c'è problema», risponde e sistema la calotta sul mio cranio. «La sta prendendo meglio della maggior parte delle reclute. Il tizio prima di lei ha gridato come un maiale sgozzato ed è svenuto. Abbiamo dovuto trasferirlo mentre era privo di sensi. Si sveglierà giovane, verde e molto, molto turbato. Mi creda, lei è un angioletto».

Sorrido e do un'occhiata al corpo che presto sarà il mio. «Dov'è la sua calotta?», chiedo.

«Non ne ha bisogno», dice il Dottor Russell e comincia a digitare sul palmare. «Come ho detto, questo corpo è stato modificato in modo consistente».

«Tutto ciò è inquietante».

«La penserà diversamente una volta lì dentro». Il dottore smette di armeggiare con il palmare e torna a prestarmi attenzione. «Ok, siamo pronti. Lasci che le spieghi cosa sta per succedere».

«Prego».

Gira il PDA. «Quando premerò questo tasto» ne indica uno sullo schermo «i sensori cominceranno a trasmettere la sua attività cerebrale all'amplificatore. Una volta che questa sarà rilevata a sufficienza, collegherò questo congegno a una serie di computer appositi. Contemporaneamente sarà aperta una connessione simile nel nuovo cervello. Quando l'attività cerebrale farà presa sul nuovo cervello, staccheremo la connessione e lei sarà nel suo nuovo corpo. Domande?»

«Questa procedura ha mai fallito?»

«Doveva farla questa domanda. La risposta è sì, qualcosa, in qualche rara occasione, può andare storto. Comunque, succede molto raramente. Lo faccio da vent'anni, il che significa migliaia di trasferimenti, ed è morta soltanto una persona. La donna ha avuto un forte ictus durante il processo di trasferimento: i suoi schemi cerebrali sono diventati caotici e la coscienza non è stata trasferita. A tutti gli altri è riuscito bene».

«Quindi a meno che non muoia davvero, vivrò».

«Un modo interessante di vedere la cosa. Ma sì, è giusto».

«Come fate a capire quando la coscienza è stata trasferita?»

«Lo capiremo da qui» e tocca il lato del suo PDA «e lo capiremo perché lei ce lo dirà. Mi creda, lo capirà quando avrà effettuato il trasferimento».

«Come fa *lei* a saperlo? L'ha mai fatto? È mai stato trasferito?»

Il Dottor Russell sorride. «In realtà, sì. Due volte, in effetti».

«Ma lei non è verde».

«È il secondo trasferimento. Non dovrà restare verde per sempre», dice piuttosto pensoso. Poi batte le palpebre e guarda di nuovo il palmare. «Temo che ora dovremo terminare con le domande, Signor Perry, poiché ho molte altre reclute da trasferire dopo di lei. È pronto a cominciare?»

«Diamine no, non sono pronto. Sono così spaventato da farmela addosso».

«Allora mi lasci riformulare la domanda. È pronto ad affrontare la cosa?»

«Dio, sì».

«Allora cominciamo» e tocca lo schermo del palmare.

Il congegno emette un leggero *suono sordo* come se qualcosa avesse fatto contatto fisicamente al suo interno. Guardo il dottore. «L'amplificatore. Per questa parte ci vorrà un minuto circa».

Grugnisco per indicare che ho capito e guardo il mio nuovo me: è stato posto con delicatezza nel congegno, immobile, come una statuetta di cera che qualcuno ha immerso nella vernice verde. È come ero io tanto tempo fa; in realtà meglio di come ero io. Non ero il giovane più atletico dell'isolato, mentre questa versione di me sembra avere i muscoli di un nuotatore professionista. E ha *tanti* capelli sulla testa.

«Siamo alla piena risoluzione», dice il dottore. «Apriamo la connessione». Digita il PDA.

«L'eco?», chiede il Dottor Russell e io annuisco. «È per via della serie di computer. La sua coscienza sta percependo il piccolo intervallo di tempo tra qui e lì. Non c'è da preoccuparsi. Ok, apriamo la connessione tra il nuovo corpo e la serie di computer». Un altro colpetto sul palmare.

«Lei ha gli occhi di gatto. Entrambe le connessioni sono chiare e non si sentono rumori. Avvierò il trasferimento adesso. Si sentirà un po' disorientato». Un colpetto sul palmare

L'*altro* me. Posso dirlo, perché non sto più fissando il nuovo me, sto guardando il vecchio. Mi fissa a sua volta come se sapesse che qualcosa di veramente strano è appena accaduto. Poi il suo sguardo sembra dire "Non servo più". Poi chiude gli occhi.

«Signor Perry», dice il Dottor Russell e lo ripete dandomi un colpetto sulla guancia.

«Sì», rispondo. «Sono qui. Mi scusi».

«Qual è il suo nome per intero, Signor Perry?»

Ci penso un secondo. Poi: «John Nicholas Perry».

«Quand'è il suo compleanno?»

«Il dieci giugno».

«Come si chiamava il suo insegnante della seconda elementare?»

Guardo dritto il Dottor Russell. «Cristo, ragazzi. Non me lo sarei ricordato neanche se fossi rimasto nel mio *vecchio* corpo».

Il Dottor Russell sorride. «Benvenuto nella sua nuova vita, Signor Perry. Test superato con successo». Toglie il chiavistello alla porta del congegno e la spalanca. «Esca da lì, per favore».

Metto le mani, le mie mani verdi, sui lati del congegno e mi do una spinta verso l'esterno. Metto davanti il piede destro e barcollo un po'! Il dottore viene dietro di me e mi sorregge. «Con calma», dice. «Lei è stato anziano per un po'. Le ci vorrà del tempo per ricordarsi come stare in un corpo giovane».

«Cosa intende dire?»

«Beh, per prima cosa, può raddrizzarsi».

Ha ragione. Ero leggermente curvo (ragazzi, bevete il latte). Mi raddrizzo e faccio un altro passo avanti. E un altro. Buone notizie, mi ricordo come si cammina. Mentre cammino nella stanza, sogghigno come un bambino.

«Come si sente?», mi chiede il Dottor Russell.

«Mi sento *giovane*», dico con un tono allegro.

«Deve. Questo corpo ha un'età biologica di vent'anni. In realtà è ancora più giovane, ma oggi giorno possiamo farli crescere in fretta».

Salto per fare una prova e mi sento come se rimbalzassi quasi fino alla Terra. «Non sono più neanche abbastanza vecchio per bere», dico.

«Dentro ha ancora settantacinque anni».

Sentendo ciò, lascio perdere i saltelli e vado verso il mio vecchio corpo, che riposa nel congegno. Sembra triste e avvilito, come una vecchia valigia. Allungo una mano per toccare il mio vecchio volto. È caldo e lo sento respirare. Indietreggio.

«È ancora *vivo*», dico retrocedendo.

«È cerebralmente morto», dice subito il dottore. «Tutte le sue funzioni cognitive sono state trasferite. Una volta fatto, ho bloccato questo cervello. Funziona come un automa: respira, pompa sangue, ma niente di più. E lo fa solo provvisoriamente. Lasciato a se stesso, morirà in pochi giorni».

Torno di nuovo verso il mio vecchio corpo. «Cosa ne sarà di lui?»

«Lo metteremo via a breve. Signor Perry, mi dispiace metterle fretta, ma è ora che lei torni nel suo alloggio così che possa continuare a lavorare con le altre reclute. Ne abbiamo ancora un po' da fare prima di mezzogiorno».

«Ho qualche domanda da fare riguardo a questo corpo».

«Abbiamo una brochure. Gliela scaricherò sul palmare».

«Cribbio, grazie».

«Di niente», risponde il dottore e fa un cenno con la testa verso i coloniali. «Questi

uomini la scorteranno fino al suo alloggio. Congratulazioni di nuovo».

Vado verso i coloniali e ci voltiamo per andarcene. Poi mi fermo. «Aspettate», dico. «Ho dimenticato una cosa». Torno di nuovo verso il mio vecchio corpo, ancora nel congegno. Guardo il Dottor Russell e indico la porta. «Devo aprirla». Il dottore annuisce. La sblocco, la apro e prendo la mano sinistra del mio vecchio corpo. Sull'anulare c'è una semplice fede d'oro. Gliela tolgo e la infilo al mio anulare. Poi prendo il vecchio volto tra le mie nuove mani.

«Grazie», dico al vecchio me. «Grazie di tutto».

Quindi vado via con i coloniali.

IL NUOVO TE

Introduzione al tuo nuovo corpo,
per le reclute delle Forze di Difesa Coloniale
Dallo staff della Genetica Coloniale
Due secoli di rigenerazione corporea!

[Questa è la sensazionale pagina iniziale della brochure che mi aspetta sul PDA. Si potrà solo immaginare l'illustrazione, che ricorda il famoso studio del corpo umano di Leonardo da Vinci, solo che al suo posto c'è un uomo verde nudo. Ma andiamo avanti].

A questo punto, avrai già ricevuto il tuo nuovo corpo dalle Forze di Difesa Coloniale. Congratulazioni! Il tuo nuovo corpo è il risultato finale di decenni di perfezionamento da parte degli scienziati e degli ingegneri della Genetica Coloniale ed è ottimizzato in funzione delle precise richieste del servizio nelle FDC. Questa informativa servirà a introdurre brevemente le importanti caratteristiche e funzioni del tuo nuovo corpo e a fornire le risposte ad alcune delle domande più frequenti che le reclute fanno in merito.

NON SOLO UN NUOVO CORPO: UN CORPO MIGLIORE Avrai sicuramente notato il colore verde della pelle del tuo nuovo corpo. Non si tratta di pura cosmetica. La tua nuova pelle (Kloraderm) contiene clorofilla che fornisce al corpo un'ulteriore fonte di energia e che ottimizza sia l'uso dell'ossigeno che del diossido di carbonio. Il risultato: ti sentirai rinvigorito e potrai eseguire i tuoi incarichi di militare delle FDC in modo migliore e più duraturo! Questo è solo l'inizio dei miglioramenti che troverai nel tuo nuovo corpo. Eccone altri:

Il tuo tessuto sanguigno è stato sostituito con lo *SmartBlood*, un sistema rivoluzionario che aumenta di quattro volte la capacità di trasporto dell'ossigeno mentre protegge il corpo da malattie, tossine e morte per dissanguamento!

I nostri esclusivi *CatsEye* ti danno una vista da "vedere per credere"! L'incremento di coni e bastoncelli della retina offrono una migliore risoluzione dell'immagine che può essere ottenuta in gran parte dei sistemi naturalmente

evoluti, mentre gli amplificatori di luce appositamente ideati ti permettono di vedere perfettamente anche in situazioni di luce scarsa.

UncommonSense, il nostro pacchetto di potenziamento dei sensi, ti consente di toccare, annusare, sentire e gustare come non hai mai fatto prima, poiché il nostro sistema nervoso espanso e le connessioni ottimizzate aumentano la percezione di tutti i sensi. Sentirete la differenza già dal primo giorno!

Quanto volete essere forti? Con le tecnologie *HandArm* che incrementano la forza naturale dei muscoli e riducono il tempo di reazione, sarai più forte e più veloce di quanto tu abbia mai immaginato. Così forte e veloce, in realtà, che per legge la Genetica Coloniale non può mettere questa tecnologia sul mercato. È un vero vantaggio per voi reclute!

Mai più disconnesso! Non perderai mai più il tuo computer BrainPal perché è inserito nel tuo cervello. La nostra esclusiva Interfaccia di Assistenza Adattiva lavora con te così che puoi accedere autonomamente al tuo BrainPal. Quest'ultimo serve anche a coordinare le tecnologie non organiche nel tuo nuovo corpo, come lo *SmartBlood*. I militari delle FDC hanno piena fiducia in questa sorprendente tecnologia. E l'avrai anche tu.

LA COSTRUZIONE DI UN TE MIGLIORE

Sarai di certo sorpreso per quello che può fare il tuo nuovo corpo. Ma ti sei chiesto com'è stato progettato? Potrebbe interessarti sapere che il tuo corpo è solo l'ultimo di una serie di corpi evoluti e perfezionati progettati dalla Genetica Coloniale. Attraverso un'esclusiva procedura, adattiamo sia le informazioni genetiche provenienti da altre specie sia le informazioni più recenti nell'ambito delle microtecnologie robotiche allo scopo di migliorare il tuo nuovo corpo. È un lavoro complicato, ma sarai contento dello sforzo da noi compiuto!

Dai nostri primi perfezionamenti, che risalgono a quasi duecento anni fa, abbiamo progressivamente portato avanti il nostro lavoro. Per introdurre cambiamenti e miglioramenti, ci affidiamo principalmente a tecniche avanzate di modellazione al computer al fine di simulare gli effetti di ogni miglioramento proposto sull'intero sistema corporeo. I cambiamenti che *superano* questo processo vengono poi testati sui modelli biologici. Allora e solo allora i miglioramenti vengono incorporati nel progetto finale del corpo, integrato con il DNA "*iniziale*" da te fornito. Sappi che ogni miglioramento corporeo è sicuro, testato e progettato per costruire un te migliore!

DOMANDE COMUNI SUL TUO NUOVO CORPO

1. Il modello del mio nuovo corpo ha un nome?

Sì! Il tuo nuovo corpo è conosciuto come il Difensore Serie XII, modello "Hercules". Tecnicamente è conosciuto come Modello 12 CC/FDC, Revisione 1.2.11. Questo modello è per uso esclusivo delle Forze di Difesa Coloniale.

Inoltre ogni corpo ha il proprio numero per la manutenzione. Puoi conoscere il tuo numero attraverso il BrainPal. Non preoccuparti, puoi ancora utilizzare il tuo nome nella vita quotidiana!

2. Il mio nuovo corpo invecchia?

Difensore Serie XII è progettato per fornire alle FDC un'ottima prestazione per tutto il periodo operativo. Per farlo, sono utilizzate avanzate tecniche rigenerative a livello genetico che riducono le naturali tendenze entropiche. Con un programma di mantenimento di base, il tuo nuovo corpo rimarrà in condizioni ottimali per tutto il tempo che lo utilizzerai. Vedrai anche come ferite e malattie saranno sanate velocemente, così potrai tornare in piedi e correre di nuovo in un battibaleno!

3. Posso trasmettere questi stupefacenti miglioramenti ai miei figli?

No. Il tuo corpo e i sistemi tecnologici biologici sono brevettati dalla Genetica Coloniale e non possono essere trasmessi senza permesso. Inoltre, a causa dei miglioramenti della Serie dei Difensori, il tuo DNA non è più geneticamente compatibile con quello degli umani non modificati e i test di laboratorio mostrano che in ogni caso l'accoppiamento tra Difensori crea un'incompatibilità letale per l'embrione. Inoltre, le FDC hanno determinato che la capacità di trasmettere informazioni genetiche è irrilevante per la missione dei loro militari, pertanto ogni modello di Difensore è sterile, anche se tutte le altre funzioni restano intatte.

4. Sono preoccupato per le implicazioni teologiche riguardo questo nuovo corpo. Cosa devo fare?

Nonostante né la Genetica Coloniale né le FDC abbiano preso una posizione ufficiale riguardo alle conseguenze teologiche o psicologiche del trasferimento della coscienza da un corpo all'altro, è comprensibile che molte reclute possano porsi domande o preoccupazioni al riguardo. Su ogni mezzo di trasporto delle reclute sono presenti a bordo ministri delle maggiori religioni della Terra e un gruppo di psicologi. Ti consigliamo di incontrarli e di confrontarti con loro.

5. Quanto tempo dovrò restare nel mio nuovo corpo?

I corpi dei Difensori sono progettati per uso delle FDC; fino a quando resterai nelle FDC, potrai usare e godere dei progressi tecnologici e biologici del nuovo corpo. Quando lascerai le FDC, ti sarà fornito un nuovo corpo umano non alterato basato sul tuo DNA originale.

Congratulazioni per il tuo nuovo corpo da tutti noi della Genetica Coloniale! Sappiamo che ti sarà utile durante il periodo di permanenza nelle Forze di Di-

fesa Coloniale. Grazie per il tuo servizio alle colonie e goditi... il tuo nuovo corpo.

Metto giù il PDA, vado al lavandino dell'alloggio e guardo il mio nuovo volto nello specchio.

È impossibile ignorare gli occhi. Il mio vecchio corpo aveva gli occhi marroni, color fango, ma con interessanti macchioline dorate. Kathy mi diceva sempre che aveva letto che le macchioline nell'iride altro non erano che tessuto adiposo. Quindi avevo gli occhi grassi.

Se quegli occhi erano grassi, questi sono decisamente obesi. Sono dorati dalla pupilla fino al margine esterno, dove tendono al verde. Il bordo dell'iride è di un verde smeraldo profondo e striscioline di verde penetrano nelle pupille, che sono strette e ulteriormente rimpicciolite dalla luce sullo specchio. La spengo e poi spengo anche quella principale; l'unica luce nella stanza è data da un piccolo led sul palmare. I miei vecchi occhi non sarebbero mai riusciti a vedere con quella luce.

I miei occhi nuovi invece ci mettono un attimo per abituarsi. La stanza è senza dubbio buia, ma riesco a distinguere perfettamente ogni oggetto. Torno allo specchio e mi guardo: ho gli occhi dilatati come qualcuno che si è fatto un'overdose di belladonna. Riaccendo la luce del lavandino e vedo le pupille che si restringono a una velocità impressionante.

Mi tolgo i vestiti e guardo per la prima volta il mio nuovo corpo. La prima impressione che avevo avuto riguardo alla forma fisica si rivela esatta: sono tutto pompato, non c'è termine migliore. Faccio scivolare le mani sul petto e sugli addominali. Non sono mai stato tanto atletico in tutta la mia vita. Non ho idea di come siano riusciti a fare ottenere al nuovo me una tale forma. Mi chiedo quanto mi ci vorrà per tornare a essere flaccido com'ero realmente a vent'anni. Poi mi domando, considerate le manipolazioni che hanno fatto con il DNA di questo nuovo corpo, se è possibile che diventi di nuovo flaccido. Spero di no. Mi piace il mio nuovo me.

Oh, e sono completamente glabro dalle ciglia in giù.

Cioè, *glabro*, neanche l'ombra di un pelo da nessuna parte: braccia, gambe, schiena (non che ci fossero prima, ehi!) e parti intime. Mi strofino il mento per sentire se c'è un minimo di barba: morbido come il culetto di un bambino. O il mio culetto, adesso. Guardo in basso verso il mio pacco. A essere onesto, senza peli, sembra un po' misero. I capelli sono di un marrone scuro piuttosto indefinibile. Non è cambiato molto dalla mia vita precedente.

Metto la mano davanti alla faccia per dare un'occhiata al colorito della pelle: è una sfumatura di verde, chiaro ma non troppo vivo, il che va bene: non credo che avrei sopportato di essere verde pallido. La pelle è di un colore uniforme in tutto il corpo, anche se i capezzoli e la punta del pene sono leggermente più scuri. Fondamentalmente, sembra che abbia lo stesso contrasto di colori di prima, solo in una tinta diversa. Una cosa che noto, invece, è che le vene sono più evidenti e verdastre. Ho il sospetto che di qualunque colore sia lo *SmartBlood* (qualunque cosa esso sia), non è rosso sangue. Mi rivesto.

Il palmare suona. Lo prendo. C'è un messaggio.

Ora hai accesso al tuo sistema cerebrale BrainPal dice - Vuoi attivarlo in questo momento? Sullo schermo ci sono i tasti per il SI e per il NO. Premo SI.

Improvvisamente, dal nulla, una voce profonda, piena, rasserenante. Esco quasi dalla mia nuova pelle verde.

Ciao!, dice. Sei connesso con il tuo computer interno BrainPal, con l'esclusiva Interfaccia di Assistenza Adattiva! Non ti allarmare! Grazie all'integrazione BrainPal, la voce che stai sentendo ora è generata direttamente dai centri uditivi del tuo cervello.

Bene, penso. Ora c'è un'altra voce nella mia testa.

Dopo questa breve sessione introduttiva, potrai spegnere la voce in ogni momento. Cominceremo da alcune opzioni che potrai scegliere rispondendo "sì" o "no". A questo punto, il tuo Brainpal vorrebbe che tu dicessi "sì" e "no" quando richiesto, per imparare a riconoscere queste risposte. Quando sei pronto, per favore, dì la parola "sì". Puoi dirla in qualsiasi momento.

La voce si ferma. Io esito, leggermente stordito.

Per favore, dì "sì" adesso, ripete la voce.

«Sì!», dico un po' teso.

Grazie per aver detto "sì". Ora, per favore, dì "no".

«No», dico e per un attimo mi chiedo se il BrainPal non pensi che io abbia risposto "no" alla sua richiesta, che si arrabbi e frigga il mio cervello nei suoi stessi liquidi.

Grazie per aver detto "no", dice la voce mostrando che si attiene a un'interpretazione letterale. Man mano che andremo avanti, imparerai che non avrai bisogno di esprimere a parole questi comandi per far sì che il BrainPal li esegua. Comunque è probabile che, in un primo momento, tu voglia comunicare verbalmente con il tuo BrainPal; quando avrai preso confidenza comunicherai con esso senza problemi. A questo punto, hai l'opzione di continuare con l'audio, o passare a un'interfaccia testuale. Preferisci passare ora a un'interfaccia testuale?

«Dio, sì».

Procederemo ora con un'interfaccia testuale, si legge in una riga di testo che fluttua all'altezza dei miei occhi. Il testo è perfettamente in contrasto con quello che sto guardando. Muovo la testa e la scritta resta al centro, il contrasto cambia per essere sempre perfettamente leggibile. Bestiale.

È raccomandabile rimanere seduti durante la sessione testuale iniziale, per evitare di ferirsi, scrive il BrainPal. Per favore siediti. Mi siedo.

Durante le sessioni iniziali con il tuo BrainPal, troverai più semplice comunicare verbalmente. Per aiutare il BrainPal a comprendere le tue domande, gli insegneremo a riconoscere la tua voce. Per favore leggi ad alta voce i seguenti fonemi. Nel mio campo visivo si srotola un elenco di fonemi. Li leggo da destra a sinistra. Poi il BrainPal mi chiede di pronunciare una serie di brevi frasi. Lo faccio.

Grazie, scrive. Ora il tuo BrainPal sarà in grado di prendere ordini dalla tua voce. Vuoi personalizzare il tuo BrainPal ora?

«Sì», rispondo.

Molti di coloro che usano il BrainPal ritengono utile dare al proprio BrainPal un nome diverso da "BrainPal". Vuoi rinominare il tuo BrainPal adesso?

«Sì».

Per favore, pronuncia il nome che vuoi dare al tuo BrainPal.

«Testa di cazzo».

Hai scelto "Testa di cazzo", scrive il BrainPal e, va detto, ha pronunciato la parola correttamente. Ti avvertiamo che molte reclute hanno scelto questo nome per il loro BrainPal. Vuoi scegliere un nome diverso?

«No». Sono orgoglioso che così tante reclute abbiano questo sentimento nei confronti del loro BrainPal.

Il tuo Brainpal ora è "Testa di cazzo". Potrai cambiare questo nome in futuro se vorrai. Ora devi scegliere una frase d'accesso per attivare Testa di cazzo. Anche se Testa di cazzo è sempre attivo risponderà ai comandi solo dopo essere stato attivato. Per favore scegli una formula. Testa di cazzo suggerisce "Attivare Testa di cazzo" ma puoi scegliere un'altra frase. Per favore dì la tua frase di attivazione adesso.

«Ehi, Testa di cazzo».

Hai scelto "Ehi, Testa di cazzo". Per favore, ripetila per confermare. Lo faccio. Poi mi chiede di scegliere una frase di disattivazione e scelgo (ovviamente) "Vattene, Testa di cazzo".

Vuoi che Testa di cazzo si riferisca a se stesso in prima persona?

«Certamente».

Io sono Testa di cazzo.

«Certo che lo sei».

Attendo tuoi comandi o richieste.

«Sei intelligente?», chiedo.

Sono fornito di un processore di linguaggio naturale e di altri sistemi per comprendere domande e commenti e per fornire risposte, che spesso sembrano intelligenti, specialmente se sono connesso a reti di computer più ampie. I sistemi BrainPal, comunque, non sono intelligenti di natura. Per esempio, questa è una risposta automatica. Questa è una domanda frequente.

«Come fai a capirmi?»

A questo stadio sto rispondendo alla tua voce. Mentre parli, sto monitorando il tuo cervello e sto imparando a capire come si attiva quando desideri comunicare con me. Con il tempo sarò in grado di capirti senza che parli. E con il tempo, potrai anche imparare a usarmi senza suggerimenti udibili o visibili.

«Cosa fai?»

Ho tante capacità. Ti piacerebbe vedere un elenco formattato?

«Prego».

Un lunghissimo elenco appare davanti ai miei occhi. Per vedere un elenco di sottocategorie, per favore seleziona una categoria principale e dì "Espandi

[categoria]". Per eseguire un'azione, per favore di "Apri [categoria]".

Leggo l'elenco. A quanto pare, c'è poco che Testa di cazzo non possa fare. Può mandare messaggi alle altre reclute; può scaricare rapporti; può riprodurre musica o video; può offrirti alcuni giochi; può richiamare qualsiasi documento da un sistema; può immagazzinare un'incredibile quantità di dati; può effettuare calcoli complessi; può fare una diagnosi dei disturbi fisici e fornire suggerimenti per le cure; può creare una rete locale tra un gruppo scelto di altri utenti del BrainPal; può fare traduzioni istantanee di centinaia di lingue umane e aliene; può persino fornire informazioni vivive su altri utenti del BrainPal. Scelgo quest'opzione. A malapena riconosco me stesso, dubito che riuscirò a riconoscere qualcun altro degli Arzilli Coglioni. Tutto sommato, Testa di cazzo è una cosa abbastanza utile da avere nel cervello.

Sento un rumore di chiavistello che si apre. Alzo lo sguardo. «Ehi, Testa di cazzo. Che ore sono?»

In questo momento sono le 1200. Ho speso più di novanta minuti a trafficare con lui. Beh, ne ho abbastanza; sono pronto a vedere qualche persona in carne e ossa.

«Vattene, Testa di cazzo».

Ciao, scrive lui. La scritta scompare appena ho finito di leggerla.

Sento bussare alla porta. Vado ad aprire. Immagino sia Harry; mi chiedo che aspetto abbia.

Ha l'aspetto di una fantastica brunetta dalla pelle olivastra (verde) e gambe lunghissime.

«Tu non sei Harry», affermo stupidamente.

La brunetta mi guarda e mi squadra dalla testa ai piedi. «John?», dice finalmente.

La fisso inespressivo per un secondo e mi viene in mente il nome, proprio prima che la carta d'identità mi fluttui davanti agli occhi come un fantasma. «Jesse», dico.

Annuisce. La fisso. Apro la bocca per dire qualcosa. Lei mi afferra la testa e mi bacia così appassionatamente da ricacciarmi nella stanza. Riesce a chiudere con un calcio la porta mentre ci stendiamo sul pavimento. Sono sconvolto.

Avevo dimenticato quanto è facile per un uomo giovane avere un'erezione.

CAPITOLO SEI

Avevo dimenticato anche quante volte un uomo giovane può avere un'erezione.

«Non prenderla male», dice Jesse stesa su di me dopo la terza (!) volta. «Ma non sono così attratta da te».

«Grazie a Dio», dico. «Se lo fossi stata sarei ridotto all'osso adesso».

«Non fraintendermi. Sono affezionata a te. Anche prima», fa un movimento con la mano, come se cercasse un modo per descrivere un trapianto ringiovanente di tutto il corpo, «del *cambiamento* eri intelligente, carino, simpatico. Un buon amico».

«Uh-uh. Sai, Jesse, di solito il "rimaniamo amici" è per evitare il sesso».

«Voglio solo che tu non ti faccia illusioni su quello che è successo».

«La mia idea è che essere trasportati nel corpo di un ventenne ed essere così eccitato è qualcosa di magico e fare sesso selvaggio con la prima persona che si incontra è d'obbligo».

Jesse mi guarda per un secondo, poi scoppia a ridere. «Sì! È esattamente così. Anche se nel mio caso, si tratta della seconda persona. Ho una compagna di stanza, sai».

«Sì? Com'è venuta fuori Maggie?»

«Dio mio. Mi fa sembrare una balena arenata, John».

Faccio scivolare le mie mani sui suoi fianchi. «Una balena arenata molto bella, Jesse».

«Lo so!», dice mettendosi a cavalcioni su di me. Alza le braccia e le incrocia dietro la testa, rizzando i seni già meravigliosamente sodi e pieni. Sento le sue cosce che emanano calore mentre avvolgono le mie parti basse. So che anche se non ho un'erezione in questo preciso momento, ne sta arrivando una proprio adesso. «Cioè, guardami», dice inutilmente visto che non le ho staccato gli occhi di dosso da quando si è messa a sedere. «Sono *favolosa*. Non lo dico per vantarmi. È solo che non sono mai stata così bella in tutta la mia vita. Neanche *lontanamente*».

«Stento a crederci».

Si afferra i seni e mi punta i capezzoli in faccia. «Li vedi questi?», dice facendo muovere il sinistro. «Nella vita reale, *questo* era una coppa in meno rispetto a quest'altro ed era comunque troppo grande. Ho avuto mal di schiena costante dalla pubertà in poi. E credo siano stati così sodi per una settimana quando avevo tredici anni. *Forse*».

Si allunga per prendermi le mani e le poggia sulla sua pancia perfetta e piatta. «E non ho neanche mai avuto una pancia così. Mi sono sempre portata dietro un piccolo marsupio quaggiù, anche prima di avere figli. Dopo due bambini, beh, diciamo che se mai ne avessi voluto un terzo, avrebbe avuto una bifamiliare qui dentro».

Faccio scivolare le mani dietro di lei e le afferro il sedere. «Che mi dici di questo?»

«Un culone», ride. «Ero una ragazza in carne, amico».

«Essere in carne non è un crimine. Kathy apparteneva alla categoria "in carne" e a me piaceva».

«Non mi facevo problemi all'epoca. I problemi legati al corpo sono stupidi. Ciò nonostante, non lo scambierei adesso». Si tocca il corpo in modo provocante. «Sono molto sexy!» e, dicendolo, fa una risatina e una mossa con la testa. Rido.

Si china in avanti e mi guarda attentamente. «Trovo questi occhi di gatto incredibilmente affascinanti», dice. «Mi chiedo se abbiano davvero usato il DNA dei gatti per farli, cioè, se abbiano unito il nostro con il loro. Non mi dispiacerebbe che una parte di me fosse un gatto».

«Non credo sia davvero DNA di gatto. Non abbiamo altre caratteristiche feline».

Jesse si rialza. «Tipo?»

«Beh», dico portando le mani sui seni, «per prima cosa i gatti hanno la peluria sul pene».

«Ma smettila».

«No, è vero. È la peluria che stimola l'ovulazione della femmina. Fai una ricerca. Comunque, nessuna peluria qui. Credo che l'avresti notata se ci fosse stata».

«Non significa niente» e, improvvisamente, spinge il bacino indietro e il petto in avanti, per stendersi completamente su di me. Sogghigna lussuriosa. «Può darsi che non siamo andati abbastanza a fondo per farli saltar fuori».

«Sento aria di sfida».

«Sento qualcosa anch'io», dice e si dimena.

«A cosa stai pensando?», mi chiede dopo.

«Sto pensando a Kathy e a quante volte siamo stati sdraiati così come stiamo noi ora».

«Intendi sul tappeto», dice sorridendo.

Le do un colpetto sulla testa. «Non in quel senso. Intendo sdraiati così dopo aver fatto sesso, a parlare e a godere della compagnia dell'altro. Stavamo così la prima volta che abbiamo parlato di arruolarci».

«Perché hai sollevato la questione?»

«Non l'ho fatto io. È stata Kathy. È stato il giorno del mio sessantesimo compleanno ed ero depresso all'idea di invecchiare. Allora lei ha suggerito di arruolarci quando sarebbe arrivato il momento. Mi ha un po' sorpreso: siamo sempre stati antimilitaristi. Abbiamo protestato contro la Guerra subcontinentale, sai, quando non era proprio popolare farlo».

«Molte persone hanno protestato contro quella guerra».

«Sì, ma noi abbiamo protestato davvero. In realtà in città eravamo diventati famosi».

«Quindi come le è venuto in mente di arruolarsi nell'Esercito Coloniale?»

«Ha detto che non era contraria alla guerra o all'esercito in generale, ma solo a *quella* guerra e al nostro esercito. Diceva che la gente ha il diritto di difendersi e che probabilmente là fuori c'era un universo pericoloso. E diceva che, oltre a quelle nobili ragioni, per giunta saremmo stati di nuovo giovani».

«Ma non avreste potuto arruolarvi insieme. A meno che non foste stati della stessa età».

«Era un anno più giovane di me. E gliel'ho detto: ho detto che se mi fossi arruolato, sarei stato ufficialmente morto, non saremmo più stati sposati e chissà se ci saremmo

mai rivisti».

«Cosa ha risposto?»

«Ha detto che erano sottigliezze, che mi avrebbe ritrovato e che mi avrebbe trascinato all'altare come aveva fatto prima. E lo avrebbe fatto, sai. Sapeva essere determinata in queste cose».

Jesse si tira su e si poggia sui gomiti e mi osserva. «Mi dispiace che lei non sia qui con te, John».

Sorrido. «Va tutto bene. È solo che mi manca mia moglie di tanto in tanto, ecco tutto».

«Ti capisco. Anche a me manca mio marito».

Le lancio un'occhiata. «Pensavo ti avesse lasciato per una donna più giovane e poi avesse avuto un'intossicazione alimentare».

«Ha fatto l'una e l'altra cosa ed è stato giusto che si sia vomitato l'anima. In realtà non mi manca *lui*, mi manca avere un *marito*. È bello avere qualcuno con cui immagini di trascorrere la vita. È bello essere sposati».

«È bello essere sposati», sono d'accordo.

Si accovaccia su di me e mi fa ciondolare un braccio sul petto. «Ovviamente, è bello anche *questo*. È passato un po' dall'ultima volta che l'ho fatto».

«Stare sdraiati su un pavimento?»

Ora tocca a lei darmi un colpetto in testa. «No, beh, sì, in realtà. Ma più in particolare, stare sdraiati dopo aver fatto sesso. O fare sesso, per la precisione. Non vorresti sapere da quanto tempo non lo facevo?».

«Certo che voglio».

«Bastardo. Otto anni».

«Non mi meraviglia che mi sia saltata addosso appena mi hai visto».

«È vero. Eri al posto giusto al momento giusto».

«Il posto è tutto, me lo diceva sempre mia madre».

«Avevi una madre strana. Tu, Troia, che ore sono?»

«Cosa?»

«Sto parlando con la voce nel mio cervello».

«Bel nome le hai dato».

«Tu come l'hai chiamato?»

«Testa di cazzo».

Jesse annuisce. «Sembra perfetto. Bene, Troia mi ha detto che sono appena passate le 1600. Abbiamo due ore prima di cena. Sai cosa significa?»

«Non lo so. Credo che quattro volte sia il mio limite, anche se sono giovane e super potenziato».

«Tranquillo. Significa che abbiamo giusto il tempo per un sonnellino».

«Prendo una coperta?»

«Non essere sciocco. Solo perché ho fatto sesso sul tappeto non vuol dire che voglia anche dormirci. Hai una cuccetta in più. La userò io».

«Quindi dormirò da solo?»

«Ti ricompenserò. Ricordamelo quando mi sveglio».

Lo faccio. Lo fa.

«Dannazione», dice Thomas mentre si siede al tavolo, portando un vassoio così pieno di cibo che è già un miracolo che sia riuscito a sollevarlo. «Siamo tutti troppo belli, non ci sono parole».

Ha ragione. Gli Arzilli Cogliononi sono venuti fuori molto bene. Thomas, Harry e Alan potrebbero essere dei modelli; di noi quattro, io sono assolutamente il brutto anatroccolo e sono, beh, sono bello. E per quanto riguarda le donne, Jesse è meravigliosa, Susan lo è ancora di più e Maggie, in tutta franchezza, sembra una dea. Fa addirittura male guardarla.

Fa male guardare ognuno di noi. In senso positivo, da far venire le vertigini. Passiamo alcuni minuti a guardarci. E non siamo solo noi a essere così: scrutando la stanza, non riesco a trovare un solo umano che sia brutto. È piacevolmente inquietante.

«È impossibile», mi dice all'improvviso Harry. Lo guardo. «Anch'io mi sono guardato attorno. Non è assolutamente possibile che tutte le persone in questa stanza, quando avevano quest'età, erano così belle come lo sono adesso».

«Parla per te, Harry», dice Thomas. «A dirla tutta, credo di essere leggermente meno attraente di quanto non fossi nei miei anni verdi».

«Oggi invece sei verde», dice Harry. «E anche se uno non è San Tommaso...»

«Piangerò comunque davanti allo specchio», replica Thomas.

«... è quasi impossibile che siamo tutti sulla stessa barca. Vi garantisco che non ero così bello quando avevo vent'anni. Ero grasso, avevo una grave forma di acne e stavo già diventando calvo».

«Basta», esclama Susan. «Mi sto eccitando».

«E io sto cercando di mangiare», dice Thomas.

«Posso riderci su adesso perché sono così», continua Harry passandosi una mano sul corpo come se presentasse il modello di quest'anno. «Ma il nuovo me ha davvero poco a che vedere con il vecchio me, ve lo dico chiaramente».

«Lo dici come se ti seccasse», ribatte Alan.

«Mi secca, un po'. Intendiamoci, lo *accetto*. Ma quando qualcuno mi dona un cavallo, io gli guardo in bocca. Perché siamo così belli?»

«Geni buoni», suggerisce Alan.

«Certo. Ma i geni di chi? I nostri? O di qualcosa che hanno sintetizzato in qualche laboratorio?»

«Siamo solo tutti in ottima forma adesso», afferma Jesse. «Dicevo a John che questo corpo è molto più in forma di quanto quello vero non fosse mai stato».

Esclama Maggie all'improvviso: «Lo dico anch'io. Per riferirmi al mio vecchio corpo dico "il mio vero corpo". È come se questo non fosse vero per me».

«È altrettanto vero, sorella», dice Susan. «Devi comunque pisciare con questo. Lo so».

«Questo dalla donna che mi ha criticato perché condividevo troppo», esclama Thomas.

«La mia opinione, perché ne ho una», dice Jesse, «è che mentre stavano tonificando i nostri corpi, si sono presi un po' di tempo per tonificare anche tutto il resto».

«D'accordo», afferma Harry. «Ma questo non ci dice *perché* l'abbiano fatto».

«Perché così fra noi si crea un legame», dice Maggie.

Tutti la fissiamo. «Bene, guarda chi sta uscendo fuori dal guscio».

«Che palle, Susan», esclama Maggie. Susan fa una smorfia. «Vedi, la psicologia umana di base dice che siamo più propensi a farci piacere persone che troviamo attraenti. Inoltre in questa stanza siamo tutti estranei e non abbiamo modo di stabilire un legame fra di noi in così poco tempo. Renderci tutti belli agli occhi degli altri è un modo per promuovere i legami, o lo sarà una volta che cominceremo l'addestramento».

«Non capisco come faremo a essere d'aiuto all'esercito se saremo tutti troppo occupati a mandarci occhiate languide piuttosto che a combattere», interviene Thomas.

«Non è questo. L'attrazione sessuale è solo una questione marginale. Qui si tratta di infondere rapidamente fiducia e di fare squadra. Per istinto la gente si fida ed è ben disposta ad aiutare le persone che trova affascinanti, a prescindere dal desiderio sessuale. Per questo i giornalisti televisivi sono sempre attraenti, ed è per questo che le persone attraenti non hanno bisogno di studiare troppo».

«Ma ora siamo tutti attraenti», dico. «Nella terra degli incredibilmente attraenti, i semplicemente belli potrebbero essere nei guai».

«E anche adesso, alcuni di noi sono meglio di altri», afferma Thomas. «Ogni volta che guardo Maggie, mi sento come se l'ossigeno venisse risucchiato dalla stanza. Senza offesa, Maggie».

«E di che. Il problema qui non è come siamo ora, ma come eravamo prima. Dunque, di riflesso, è da qui che ripartiremo perché a loro interessano solo i miglioramenti a breve termine».

«Vuoi dire quindi che non ti manca l'ossigeno quando mi guardi?», chiede Susan a Thomas.

«Non voleva essere un insulto».

«Me lo ricorderò quando ti strangolerò. A proposito di mancanza di ossigeno».

«Smettetela di flirtare voi due», dice Alan e torna a prestare attenzione a Maggie. «Penso tu abbia ragione sul fatto dell'attrazione, ma credo stia dimenticando la persona da cui dovremmo essere più attratti: noi stessi. Migliori o peggiori che siano, questi corpi ci sono ancora alieni. E al di là del fatto che sono verde e che ho in testa un computer che si chiama "Pezzo di merda"». Si ferma e ci guarda. «Voi come l'avete chiamato il vostro BrainPal?»

«Testa di cazzo», dico.

«Troia», dice Jesse.

«Coglione», dice Thomas.

«Stronzo», dice Harry.

«Satana», dice Maggie.

«Dolcezza», dice Susan. «A quanto pare sono l'unica a cui piace il proprio BrainPal».

«Più che altro sei l'unica a non essere turbata dal fatto di avere una voce che ti risuona improvvisamente nel cranio», esclama Alan. «Penso che diventare improvvisamente giovani e subire enormi cambiamenti fisici e meccanici mina il cervello. Anche se siamo contenti di essere di nuovo giovani (e io so di esserlo), i nostri nuovi io ci sono ancora alieni. Farci sentire belli rende più facile "ambientarci"».

«Quelle con cui abbiamo a che fare sono persone astute», dice Harry con minac-

ciosa risolutezza.

«Oh, rilassati, Harry», Jesse gli dà una leggera gomitata. «Sei l'unica persona che conosco che diventa giovane e sexy e si sente vittima di un'oscura congiura».

«Credi che io sia sexy?», chiede Harry.

«Sei uno schianto, tesoro», risponde sbattendo teatralmente gli occhi.

Harry accenna un sorriso stupido. «In questo secolo è la prima volta che qualcuno me lo dice. Ok, mi hai convinto».

L'uomo che sta di fronte alla sala riunioni piena di reclute è un veterano testato in battaglia. I nostri BrainPal ci informano che è stato nelle Forze di Difesa Coloniale per quattordici anni e che ha partecipato a varie battaglie, i nomi delle quali ora non significano niente per noi, ma senza dubbio avranno senso in futuro. Quest'uomo è andato in nuovi posti, ha incontrato nuove razze e le ha sterminate. E ha l'aspetto di un ventitreenne.

«Buonasera, reclute», comincia a dire dopo essersi seduto. «Sono il Tenente Colonnello Bryan Higgee e per il resto del viaggio sarò il vostro ufficiale in comando. Per questioni pratiche, ciò ha poca importanza: da adesso fino al nostro arrivo su Beta Pyxis III, tra una settimana a partire da ora, avrete un solo obiettivo. Tuttavia il mio comando servirà a ricordarvi che da questo momento in poi sarete soggetti alle regole e alle norme delle Forze di Difesa Coloniale. Ora avete i nuovi corpi e con essi arriveranno nuove responsabilità.

Probabilmente vi starete ponendo delle domande su di essi, su quello che possono fare, sugli stress che sono in grado di sopportare e su come potete usarli al servizio delle Forze di Difesa Coloniale. A tutte queste domande vi sarà risposto a breve, quando comincerete l'addestramento su Beta Pyxis III. Per adesso, comunque, l'obiettivo principale è sentirvi a vostro agio nella nuova pelle.

Quindi, per il resto del viaggio, l'ordine è: divertitevi».

Questo scatena un mormorio e qualche risata sparsa tra i ranghi. L'idea di avere l'ordine di divertirsi è piacevolmente contro ogni aspettativa. Il Tenente Colonnello Higgee fa un sorriso cupo.

«Capisco che possa sembrare un ordine insolito. Tuttavia, divertirvi con il vostro nuovo corpo sarà il modo migliore per abituarvi alle vostre nuove capacità. Quando comincerete l'addestramento, saranno subito richieste prestazioni ottimali. Non ci sarà alcun riscaldamento, non c'è tempo per queste cose. L'universo è un posto pericoloso. Il vostro addestramento sarà breve e difficile; non possiamo permetterci che non vi sentiate a vostro agio nei nuovi corpi.

Reclute, considerate la prossima settimana un ponte tra le vecchie vite e le nuove. In questo periodo, che alla fine riterrete troppo breve, potrete usare questi corpi, progettati per uso militare, per godere dei piaceri di cui godevate quando eravate dei civili. Vedrete che la *Henry Hudson* è piena di svaghi e attività che vi sarebbero piaciuti sulla Terra. Usateli. Godetene. Abituatevi a lavorare con i vostri nuovi corpi. Imparate a conoscere il loro potenziale e cercate di intuire i loro limiti.

Signore e signori, ci rincontreremo per una riunione finale prima di cominciare l'addestramento. Fino ad allora, divertitevi. Non esagero quando dico che, anche se la vita nelle Forze di Difesa Coloniale ha i suoi vantaggi, questa potrebbe essere l'ultima

volta che vi sentirete così spensierati nei vostri nuovi corpi. Vi suggerisco di utilizzare questo tempo saggiamente. Vi suggerisco di divertirvi. È tutto: rompete le righe».

Impazziamo tutti.

Cominciamo, ovviamente, con il sesso. Tutti lo fanno con tutti, in talmente tanti posti sull'astronave che non c'è bisogno di elencarli. Dopo il primo giorno, quando è ormai chiaro che ogni posto semichiuso sarà usato per entusiasmanti coiti, è diventata una cortesia fare molto rumore nello spostarsi, in modo da avvertire che si sta per entrare. Già dal secondo giorno diventa una notizia di dominio pubblico che ho una stanza tutta per me: sono assediato da richieste che vengono puntualmente respinte. Non ho mai gestito una casa a luci rosse e non ho intenzione di cominciare adesso. Le uniche persone che scoperanno nella mia stanza siamo io e i miei ospiti.

Ce ne solo uno. E non è Jesse: è Maggie, che, a quanto pare, sentiva qualcosa per me già quando ero rugoso. Dopo la riunione con Higgee, mi ha più o meno teso un'imboscata davanti alla mia stanza, il che mi porta a chiedermi se sia una sorta di procedura standard delle donne dopo il cambiamento. Comunque, lei è molto simpatica e, in privato almeno, per niente timida. Viene fuori che era docente all'Oberlin College: insegnava filosofia delle religioni orientali e ha scritto sei libri sull'argomento. Le cose che impari sulle persone.

Anche gli altri Arzilli Coglioni sono rimasti insieme. Jesse fa coppia con Harry dopo la nostra breve avventura, mentre Alan, Tom e Susan studiano una qualche sistemazione con Tom al centro. È un bene che a Tom piaccia mangiare molto: ha bisogno di forze.

L'intensità con cui le reclute si sono date al sesso appare all'esterno senza dubbio discutibile, ma assume significato dove siamo noi (o da sdraiati o chinati!). Prendete un gruppo di persone che in generale facevano poco sesso, perché senza un partner o per calo di salute e libido, infilateli dentro corpi giovani nuovi di zecca, attraenti e altamente funzionali e poi lanciateli nello spazio lontano da tutto quello che hanno sempre conosciuto e da tutti quelli che hanno amato. La combinazione delle tre cose è una ricetta del sesso. Lo facciamo perché possiamo e perché non è bello stare da soli.

Non è l'unica cosa che facciamo, ovviamente. Usare questi corpi fantastici solo per il sesso sarebbe come cantare una sola nota. I nostri corpi sono nuovi e rinvigoriti e scopriamo che è vero facendo cose semplici e sorprendenti. Io e Harry abbiamo dovuto annullare una partita a ping-pong quando è diventato chiaro che nessuno dei due avrebbe vinto; non perché fossimo entrambi incompetenti, ma perché con i nostri riflessi e con la nostra coordinazione mano-occhio è assolutamente impossibile segnare un punto. Abbiamo colpito una palla per trenta minuti e saremmo andati avanti ancora a lungo se la pallina non si fosse rotta per la forza con cui la colpivamo a quella velocità incredibile. È stato ridicolo. È stato meraviglioso.

Le altre reclute hanno scoperto la stessa cosa in altri modi.

Il terzo giorno mi trovavo tra una folla che osservava due reclute impegnate in quello che è stato probabilmente il combattimento di arti marziali più elettrizzante di tutti i tempi; facevano cose con i loro corpi che la normale flessibilità di un essere umano e la forza di gravità non avrebbero mai consentito. A un certo punto uno di loro ha sferrato un calcio con cui ha scaraventato l'altro dalla parte opposta della stanza;

invece di ridursi a un mucchio di ossa rotte, e sono sicuro che a me sarebbe successo, l'avversario ha fatto un salto mortale all'indietro *in volo*, si è rimesso in piedi e si è scagliato di nuovo contro di lui. Sembrava un effetto speciale; e in un certo senso lo era.

Dopo il combattimento, entrambi hanno respirato profondamente e si sono inchinati. Poi sono crollati l'uno sull'altro, ridendo e singhiozzando isterici allo stesso tempo. È una cosa magica, meravigliosa ma anche preoccupante essere bravo in qualcosa come avresti sempre voluto e anche di più.

La gente si è spinta troppe volte, ovviamente. Ho visto con i miei occhi una recluta lanciarsi da un piano alto, convinta di poter volare o, almeno, di poter cadere senza farsi male. Quello che so è che si è fratturata la gamba destra, il braccio destro, la mascella e si è rotta la testa. Comunque era ancora viva dopo il salto, cosa che probabilmente non sarebbe stata possibile sulla Terra. Ma, cosa ancor più sorprendente, era di nuovo in azione due giorni dopo, il che ovviamente la dice lunga sulle tecnologie mediche coloniali più che sulle capacità di recupero di quella scema. Spero che qualcuno le abbia consigliato di non ripetere un gesto tanto stupido in futuro.

Quando la gente non gioca con il proprio corpo, gioca con la mente, o con il BrainPal, che sono più o meno la stessa cosa. Mentre vado in giro sull'astronave, mi capita frequentemente di vedere le reclute sedute, con gli occhi chiusi, che annuiscono lentamente. Ascoltano la musica, o guardano un film, o qualcosa del genere, un'attività organizzata nel loro cervello tutta per loro. L'ho fatto anch'io; mentre cercavo il sistema dell'astronave, mi sono imbattuto in una compilation di tutti i cartoni *Looney Tunes* mai esistiti, sia del periodo classico Warner sia del periodo successivo, quando i personaggi sono diventati di dominio pubblico. Una notte ho passato ore a guardare Willy il Coyote che si schiantava o saltava in aria; ho smesso quando Maggie mi ha chiesto di scegliere tra lei e Beep Beep. Ho scelto lei. Posso selezionare Beep Beep ogni volta che voglio, dopotutto. Ho scaricato tutti i cartoni in Testa di cazzo.

"Scegliere gli amici" è una cosa che ho fatto tante volte. Tutti gli Arzilli Coglioni sanno che al momento il nostro gruppo sta vivendo il suo periodo migliore; siamo semplicemente sette persone messe insieme a caso, in una situazione che non ha nessuna speranza di durare. Ma siamo diventati amici, amici intimi a dirla tutta, nel breve periodo passato insieme. Non è un'esagerazione dire che sono diventato più intimo con Thomas, Susan, Alan, Harry, Jesse e Maggie che con chiunque altro nell'ultima metà della mia vita "normale". Siamo diventati una combriccola e una famiglia tra le gomitate e i piccoli battibecchi. Ci siamo offerti l'uno all'altro affinché ognuno di noi avesse qualcuno di cui prendersi cura, una cosa di cui abbiamo bisogno in un universo che non sa e non si preoccupa del fatto che esistiamo.

Ci siamo uniti. E l'abbiamo fatto ancor prima di essere biologicamente stimolati dagli scienziati delle colonie. Mentre la *Henry Hudson* si avvicina alla nostra destinazione finale so che mi mancheranno.

«In questa stanza ora ci sono 1022 reclute», dice il Tenente Colonnello Higgee. «Tra due anni 400 di voi saranno morti».

Higgee è di nuovo davanti alla sala riunioni. Questa volta ha uno sfondo: dietro di lui fluttua Beta Pyxis III, un'enorme biglia con striature blu, bianche, verdi e marroni.

Lo ignoriamo e ci focalizziamo sul Tenente Colonnello Higgee. Le sue statistiche hanno attirato l'attenzione di tutti, un'impresa, considerata l'ora (le 0600) e il fatto che molti di noi sono ancora storditi dall'ultima notte di libertà che abbiamo trascorso.

«Entro il terzo anno», continua, «altri 100 moriranno. Altri 150 nel quarto e quinto anno. E dopo dieci anni (ebbene sì, reclute, probabilmente vi si chiederà di restare in servizio per dieci anni), 750 saranno stati uccisi al fronte. Tre quarti, andati. Queste sono le statistiche dei sopravvissuti, non solo sulla base degli ultimi dieci o vent'anni, ma sulla base degli oltre duecento anni in cui le Forze di Difesa Coloniale sono state attive».

C'è silenzio assoluto.

«So cosa state pensando adesso, perché lo pensavo anch'io quando ero al vostro posto. State pensando "cosa diavolo ci faccio qui? Questo tizio mi sta dicendo che tra dieci anni sarò morto!" Ma ricordate che anche sulla Terra tra dieci anni probabilmente sareste morti, tra l'altro deboli e vecchi, morti di una morte inutile. Potreste morire nelle Forze di Difesa Coloniale. Probabilmente morirete nelle Forze di Difesa Coloniale. Ma la vostra non sarà una morte inutile: sarete morti per tenere in vita l'umanità nel nostro universo».

Lo schermo dietro Higgee si oscura per essere sostituito da un cielo stellato tridimensionale. «Vi spiego la nostra posizione», dice mentre diverse dozzine di stelle, distribuite a caso nel cielo, cominciano a brillare di un verde intenso. «Questi sono i sistemi colonizzati dagli umani, che ne hanno fatto le proprie basi nella galassia. Sappiamo che qui esistono razze aliene con tecnologie comparabili e in grado di sopravvivere». Questa volta divampano centinaia di stelle rosse. I punti luce degli umani sono completamente circondati. Si sentono dei sussulti nella sala riunioni.

«L'umanità ha due problemi. Il primo è che è in competizione per la colonizzazione con altre specie simili e senzienti. La colonizzazione è la chiave per la sopravvivenza della nostra razza. È semplice: dobbiamo colonizzare oppure saremo isolati e inglobati in altre razze. La competizione è selvaggia. L'umanità ha pochi alleati tra le razze senzienti, che difficilmente si alleano. Una situazione che esiste da molto tempo prima che l'umanità mettesse piede tra le stelle.

Qualunque siano le vostre impressioni riguardo alla mediazione diplomatica, la realtà è che sul campo siamo in competizione selvaggia e sfrenata. Non possiamo fermare la nostra espansione e sperare di poter raggiungere una soluzione pacifica che permetta la colonizzazione da parte di tutte le razze. Farlo significherebbe condannare l'umanità, quindi combattiamo per colonizzare.

Il nostro secondo problema è che quando troviamo pianeti colonizzabili, spesso sono abitati da forme di vita intelligenti. Quando possiamo, conviviamo con la popolazione nativa e facciamo in modo di raggiungere l'armonia. Sfortunatamente, gran parte delle volte non siamo i benvenuti. È spiacevole quando succede, ma i bisogni dell'umanità sono e devono essere la nostra priorità. E allora le Forze di Difesa Coloniale diventano gli invasori».

Lo sfondo torna a essere Beta Pyxis III. «In un universo perfetto, non avremmo bisogno delle Forze di Difesa Coloniale», dice Higgee. «Ma questo non è un universo perfetto. Le Forze di Difesa Coloniale hanno tre compiti. Il primo è proteggere le colonie umane esistenti da attacchi e invasioni. Il secondo è individuare nuovi pianeti

adatti alla colonizzazione e preservarli dalla depredazione, dalla colonizzazione e dall'invasione delle razze in competizione. Il terzo è preparare i pianeti e le popolazioni native alla colonizzazione umana.

In quanto soldati delle Forze di Difesa Coloniale, vi sarà chiesto di eseguire tutti e tre i compiti. Non è un lavoro tranquillo, né semplice, né pulito, da molti punti di vista. Ma deve essere fatto: la sopravvivenza del genere umano lo esige e noi lo esigiamo da voi.

Tre quarti di voi saranno morti tra dieci anni. Nonostante i miglioramenti sui corpi dei soldati, sulle armi e sulla tecnologia, ciò è inevitabile. Ma dietro di voi lascerete un universo dove i vostri figli, i figli dei vostri figli e i figli di tutta l'umanità potranno crescere e prosperare. È un prezzo alto e vale la pena pagarlo.

Alcuni di voi si chiederanno cosa ci guadagnano da questo servizio. La risposta è un'altra nuova vita. Avrete la possibilità di colonizzare e ricominciare su un nuovo mondo. Le Forze di Difesa Coloniale appoggeranno la vostra richiesta e vi forniranno tutto quello di cui avrete bisogno. Non possiamo promettervi che avrete successo nella nuova vita, questo dipenderà da voi. Ma avrete un inizio promettente e avrete la gratitudine dei vostri compagni coloniali per ciò che avete fatto durante il vostro periodo di servizio e il loro. O potrete fare come me e arruolarvi nuovamente. Vi sorprenderebbe sapere in quanti lo fanno».

Beta Pyxis III ondeggia per un attimo e poi scompare, lasciando solo Higgee al centro dell'attenzione. «Spero abbiate tutti seguito il mio consiglio di divertirvi in quest'ultima settimana. Ora comincia il vostro lavoro. Tra un'ora sarete portati via dalla *Henry Hudson* per cominciare l'addestramento. Ci sono diversi campi d'addestramento qui: quello al quale siete stati assegnati vi sarà comunicato sul vostro BrainPal. Dovrete tornare negli alloggi a prendere i vostri effetti personali; non preoccupatevi dei vestiti, vi saranno forniti alla base. Il vostro BrainPal vi comunicherà il luogo in cui dovete riunirvi per il trasporto.

Buona fortuna, reclute. Che Dio vi protegga e che possiate servire l'umanità con benemeranza e orgoglio».

Il Tenente Colonnello Higgee ci saluta. Non so cosa fare e nessun altro lo sa.

«Avete i vostri ordini», dice Higgee. «Rompete le righe».

Noi sette stiamo insieme, stringendoci intorno al tavolo dove ci siamo seduti.

«Di certo non lasciano molto tempo per gli addii», dice Jesse.

«Controllate i vostri computer», dice Harry. «Forse alcuni di noi andranno sulle stesse basi».

Controlliamo. Harry e Susan andranno su Base Alpha; Jesse su Beta. Maggie e Thomas su Gamma; io e Alan su Delta.

«Stanno disgregando gli Arzilli Coglioni», dice Thomas.

«Non fate gli sdolcinati», esclama Susan. «Sapevate che sarebbe arrivato il momento».

«Faccio lo sdolcinato, se voglio», replica Thomas. «Non conosco nessun altro. Mi mancherà persino tu, vecchia strega».

«Stiamo dimenticando qualcosa», dice Harry. «Forse non staremo insieme, ma possiamo ancora tenerci in contatto. Abbiamo i nostri BrainPal. Tutto quello che

dobbiamo fare è creare una casella postale: il club degli Arzilli Coglioni».

«Qui funziona», dice Jesse. «Ma non so se quando saremo in servizio funzionerà. Potremmo essere ognuno da una parte diversa della galassia».

«Le astronavi continuano a comunicare tra loro attraverso Fenice», dice Alan. «Ognuna ha un drone che va su Fenice per prendere gli ordini e comunicare il proprio stato. Portano anche la posta. Forse le nostre notizie ci metteranno un po' ad arrivare agli altri, ma comunque ci arriveranno».

«Sarà come mandare i messaggi nella bottiglia», dice Maggie. «Bottiglie con potenza di fuoco superiore».

«Facciamolo», afferma Harry. «Siamo la nostra famigliola. Prendiamoci cura l'uno dell'altro, non importa dove siamo».

«Ora anche tu stai facendo lo sdolcinato», dice Susan.

«Non mi preoccupa il fatto che *tu* mi mancherai, Susan. Ti porterò con me. Sono gli altri che mi mancheranno».

«Un patto allora», dico. «Resteremo gli Arzilli Coglioni nella buona e nella cattiva sorte. Attenzione, universo». Allungo la mano e, uno alla volta, gli Arzilli Coglioni mettono le loro sulla mia.

«Cristo», esclama Susan mentre mette la sua mano sulle altre. «Ora sono *io* a essere sdolcinata».

«Passerà», dice Alan. Susan lo colpisce delicatamente con l'altra mano.

Restiamo così il più a lungo possibile.

PARTE II

CAPITOLO SETTE

Su una lontana pianura di Beta Pyxis III, Beta Pyxis, il sole locale, sta cominciando il suo viaggio nel cielo verso est; la composizione dell'atmosfera conferisce al cielo il colore dell'acqua, più verde di quello della Terra ma ancora blu. Sulla pianura ondulata, l'erba viola e arancio oscilla nella brezza mattutina; si possono vedere nel cielo animali simili a uccelli con due paia d'ali, che giocano e sfidano le correnti e i vortici d'aria con picchiate e tuffi selvaggi e caotici. Questo è il nostro primo mattino su un nuovo mondo, il primo sul quale io o qualsiasi altro mio ex compagno di astronave abbiamo mai messo piede. È bellissimo. Se non ci fosse un Maresciallo grande e grosso e arrabbiato che mi urla nelle orecchie, sarebbe semplicemente perfetto.

Ma ahimè, è lì.

«Cristo santo benedetto», afferma il Maresciallo Antonio Ruiz dopo aver guardato con occhio torvo i sessanta di noi che sono nel suo plotone di reclute, più o meno sull'attenti (speriamo) sulla piazzola dell'astroporto della Base Delta. «E chiaro che abbiamo appena perso la battaglia per l'universo del cazzo. Vi guardo, gente, e subito le parole "completamente fottuti" mi balzano in mente. Se voi siete il meglio che la Terra possa offrire, è ora che ci pieghiamo per prenderci un tentacolo dritto nel culo».

Ciò provoca una risatina involontaria da parte di varie reclute. Il Maresciallo Antonio Ruiz potrebbe essere arrivato direttamente dal cast di un film. E esattamente quello che ti aspetti da un istruttore militare: grosso, arrabbiato e con un linguaggio colorito e offensivo sin dall'inizio. Nessun dubbio che tra pochi secondi si avvicinerà alla faccia di una di quelle reclute divertite, gli urlerà oscenità e gli ordinerà di fare cento flessioni. È questo che impari guardando film di guerra per settantacinque anni.

«Ah, ah, ah», dice il Maresciallo Ruiz, rivolgendosi di nuovo a noi. «Non pensate che non sappia a cosa state pensando, stupidi coglioni. So che la mia performance vi sta divertendo adesso. Ma che bello! Sono proprio come quegli addestratori dei film! Non sono un buffone del cazzo!»

Le risatine divertite si fermano. Quest'ultima battuta non era nel copione.

«Voi non *capite*», afferma il Maresciallo Antonio Ruiz. «Pensate che io parli così perché è una cosa che gli istruttori militari *devono* fare. Pensate che dopo poche settimane di addestramento il mio aspetto rude e imparziale comincerà a svanire e che rimarrò colpito da molti di voi e che, alla fine del vostro addestramento, vi sarete guadagnati quel rispetto che raramente concedo. Pensate che io vi ricorderò con affetto mentre sarete via a salvare l'universo per l'umanità, certo di aver fatto di voi combattenti migliori. Le vostre *idee*, signore e signori, sono completamente e irrevocabilmente stronzate».

Il Maresciallo fa un passo avanti e cammina lungo la fila. «Le vostre idee sono stronzate perché, a differenza di voi, io sono stato davvero là fuori nell'universo. Ho visto contro chi lottiamo. Ho visto uomini e donne che conoscevo personalmente diventare bei pezzi di fottuta carne calda in grado ancora di gridare. Durante il mio primo turno di servizio, il mio Comandante è stato trasformato in un maledetto buffet

per alieni. Ho visto mentre quegli stronzi lo prendevano, lo immobilizzavano al suolo, gli toglievano gli organi interni, li offrivano, li trangugiavano e li rimettevano a terra prima che noi potessimo fare un cazzo di niente».

Una risatina soffocata da qualche parte dietro di me. Ruiz si ferma e alza la testa. «Oh. Uno di voi pensa che io stia *scherzando*. C'è sempre uno di voi stupidi bastardi che lo pensa. È per questo che tengo sempre uno di *questi*. Attivare adesso», dice e improvvisamente davanti a ognuno di noi compare uno schermo; rimango disorientato per qualche secondo prima di rendermi conto che Ruiz è riuscito in qualche modo ad attivare a distanza il mio BrainPal, facendo partire un video, che sembra essere ripreso da una piccola videocamera su un elmetto. Vediamo vari soldati appostati in una buca che discutono i piani per il viaggio del giorno dopo. Poi uno dei soldati per un istante smette di parlare e sbatte un palmo a terra. Alza lo sguardo impaurito e grida "arrivo" una frazione di secondo prima che la terra esploda sotto di lui.

Ciò avviene così velocemente che neanche la rotazione istintiva e spaventata del proprietario della videocamera è abbastanza veloce da riprenderlo tutto. Non è una cosa piacevole. Nel mondo reale qualcuno sta vomitando, eguagliando ironicamente l'azione del proprietario della videocamera. Per fortuna, il video si ferma subito dopo.

«Non sono così divertente adesso, vero?», dice Ruiz sarcastico. «Non sono più lo stereotipo felice di un istruttore del cazzo, vero? Non siete più in un film militare, vero? Benvenuti nel fottuto universo! L'universo è un posto incasinato, amici miei. Non vi sto parlando così perché sto mettendo in scena un divertente numero da istruttore militare. Quell'uomo che è stato affettato e tagliato a dadini era tra i combattenti migliori che io abbia mai avuto il privilegio di conoscere. Nessuno di voi è un suo pari. Eppure avete visto quello che è successo a *lui*; pensate a quello che succederà a *voi*. Vi sto parlando così perché credo sinceramente, dal profondo del cuore, che se voi siete il meglio che l'umanità possa fare, noi siamo magnificamente e completamente fottuti. Mi credete?»

Qualcuno di noi riesce a mormorare un "Sì, Signore" o qualcosa di simile. Il resto di noi sta ancora rivedendo l'eviscerazione nella sua testa, senza l'aiuto del BrainPal.

«Signore? Signore?!? Io sono un fottuto Maresciallo, pezzi di merda. Lavoro per vivere! Mi risponderete "Sì, Maresciallo" quando dovete rispondermi in modo affermativo e "No, Maresciallo" quando risponderete in modo negativo. Avete capito?»

«Sì, Maresciallo!», rispondiamo.

«Potete fare di meglio! Ripetetelo!»

«Sì, Maresciallo!», urliamo. Alcuni di noi erano chiaramente sul punto di piangere al suono di quell'ultimo urlo.

«Per le prossime dodici settimane il mio compito sarà quello di cercare di addestrarvi a essere soldati e, per Dio, lo farò e lo farò nonostante il fatto che posso già dire che nessuno di voi bastardi è all'altezza della sfida. Voglio che ognuno di voi pensi a quello che sto dicendo adesso: questo non è il servizio militare dei vecchi tempi sulla Terra, dove gli istruttori militari devono tonificare i grassi, rafforzare i deboli o istruire gli stupidi. Ognuno di voi arriva con l'esperienza di una vita e un nuovo corpo che è in condizioni fisiche ottimali. Potreste pensare che ciò renda più semplice il mio compito. Non. E. Così.

Ognuno di voi ha settantacinque anni di cattive abitudini e opinioni personali ri-

guardo ai propri diritti che io devo estirpare in tre maledetti mesi. E ognuno di voi pensa che il suo nuovo corpo sia una sorta di nuovo giocattolino sfavillante. Sì, lo so cosa avete fatto nell'ultima settimana: avete scopato come ricci. Indovinate un po'? L'ora di ricreazione è *finita*. Per le prossime dodici settimane sarete fortunati se avrete il tempo di masturbarvi sotto la doccia. Il vostro giocattolino sfavillante sta per essere messo al lavoro, belli. Perché io devo fare di voi dei soldati. E *questo* sarà un lavoro a tempo pieno».

Ruiz ricomincia a camminare davanti alle reclute. «Voglio che sia chiara una cosa: non mi piace, né mi piacerà mai, nessuno di voi. Perché? Perché so che nonostante il buon lavoro che faremo io e il mio staff, inevitabilmente farete fare una brutta figura a tutti noi. Mi *scoccia* questa cosa. Mi tiene sveglio la notte sapere che al di là del mio addestramento non importa quanto vi insegnino, abbandonerete comunque tutti quelli che combattono con voi. Il meglio che possa fare è assicurarmi che quando succederà, non trascinerete a fondo con voi tutto il vostro plotone del cazzo. È proprio così: se farete in modo che uccidano solo voi, lo considererò un successo! Ora, penserete che vi odio indistintamente. State sicuri che non è così. Ognuno di voi fallirà, ma fallirete tutti a modo vostro e quindi vi odierò tutti in modo diverso. Anche adesso, ognuno di voi ha qualità che mi fanno rodere il culo. Mi credete?»

«Sì, Maresciallo!»

«Cazzate! Alcuni di voi pensano ancora che odierò solo gli altri». Ruiz tira fuori un braccio e indica in direzione della pianura e del sole che sorge. «Usate i vostri begli occhi nuovi per mettere a fuoco la torre di controllo laggiù; riuscite a malapena a vederla. È a dieci chilometri di distanza, signore e signori. Troverò qualcosa che mi fa incazzare in ognuno di voi e voi *scatterete* verso quella fottuta torre. Se non tornerete entro un'ora, tutto il plotone correrà fin lì domani mattina. Avete capito?»

«Sì, Maresciallo!» Vedo persone che cercano di fare i calcoli nelle loro teste; ci sta dicendo di correre un miglio in cinque minuti andata e ritorno. Ho un forte presentimento che dovremo correre di nuovo domani.

«Chi di voi era nell'esercito sulla Terra? Un passo avanti, adesso», chiede Ruiz. Sette reclute fanno un passo avanti.

«*Maledizione*», dice Ruiz. «Non c'è niente che odio di più in tutto il fottuto universo di una recluta veterana. Ci vuole più tempo e più impegno per voi bastardi, per farvi dimenticare ogni maledetta cosa che avete imparato sulla Terra. Tutto quello che voi figli di puttana dovevate fare era combattere contro gli umani! E pure quello avete fatto male! Oh, sì, abbiamo visto la vostra Guerra subcontinentale. Merda. Sei anni del cazzo per combattere contro un nemico che a malapena aveva armi da fuoco e avete dovuto imbrogliare per vincere. Le armi nucleari sono roba da femminucce. *Femminucce*. Se le FDC combattessero come combatte l'esercito americano, sapete dove sarebbe l'umanità oggi? Su un asteroide, a raschiare alghe dalle pareti di quei tunnel del cazzo. E chi di voi stronzi era nei Marines?»

Due reclute fanno un passo avanti. «Voi teste di cazzo siete i peggiori», gli dice Ruiz avvicinandosi alle loro facce. «Voi bastardi compiaciuti avete ucciso più soldati delle FDC che specie aliene, a fare le cose a modo dei Marines invece di farle come *dovrebbero* essere fatte. Probabilmente avevate *Sempre Fidelis* tatuato da qualche parte sul vostro vecchio corpo, non è così? Non è così?»

«Sì, Maresciallo!», rispondono entrambi.

«Siete così stramaledettamente fortunati a non avercelo più, perché *giuro* che lo avrei preso e strappato via personalmente. Oh! Pensate che non l'avrei fatto? Bene, a differenza dei vostri perfetti Marines del cazzo o di altri corpi militari di laggiù, quassù l'istruttore è Dio. Potrei fare dei vostri stramaledetti intestini una salsiccia e tutto quello che potrebbe succedermi è che mi direbbero di prendere un'altra recluta per ripulire il casino». Ruiz fa un passo indietro per guardare tutti i veterani. «Questo è l'esercito *vero*, signore e signori. Non siete nell'esercito, nella marina, nell'aviazione o nei Marines ora. Siete parte di noi. E ogni volta che lo dimenticherete, sarò lì a calpestare le vostre teste di cazzo. Ora cominciate a correre!»

Corrono.

«Chi è omosessuale?», chiede Ruiz. Quattro reclute fanno un passo avanti, incluso Alan che è accanto a me. Vedo le sue sopracciglia che si inarcano mentre fa un passo avanti.

«Alcuni dei migliori soldati della storia erano omosessuali. Alessandro Magno, Riccardo Cuor di Leone. Gli spartani avevano un plotone speciale di soldati che erano amanti gay; erano dell'idea che un uomo avrebbe combattuto più strenuamente per proteggere il suo amante che per proteggere un altro soldato. Alcuni dei combattenti migliori che ho conosciuto erano proprio checche. Soldati dannatamente bravi, tutti quanti.

Ma vi dirò una cosa di voi che mi fa incazzare: scegliete i momenti fottutamente meno opportuni per fare le vostre confessioni. Per *tre maledette volte* ho combattuto al fianco di un gay e quando le cose si sono messe male, ogni fottuta volta lui ha scelto quel momento per dirmi che mi aveva sempre amato. Maledizione, è fuori luogo. Degli alieni cercano di succhiarmi via le cervella del cazzo e il mio compagno di squadra vuole parlare della nostra relazione! Come se non fossi già occupato. Fate un maledetto favore ai vostri compagni: se avete le vampate, occupatevi quando siete in congedo, non quando qualche creatura sta cercando di strapparvi il vostro maledetto cuore. Adesso correte!» Corrono.

«Chi appartiene a una minoranza?» Dieci reclute fanno un passo avanti. «Cazzate. Guardatevi attorno, stronzi. Quassù sono tutti verdi. Non ci sono minoranze. Volete far parte di una dannata minoranza? Bene. Ci sono venti miliardi di umani nell'universo. Ci sono quattro *trilioni* di membri di altre specie senzienti e *tutti* loro vogliono trasformarvi in uno spuntino pomeridiano. E sono solo quelli di cui siamo a conoscenza! Il primo che si lagna del fatto di appartenere a una minoranza quassù si prenderà direttamente il mio piede verde latinoamericano sul suo culo lamentoso. Muoversi!» Salpano verso la pianura.

Va avanti così. Ruiz ha specifiche rimostranze contro cristiani, ebrei, mussulmani e atei, funzionari del governo, medici, avvocati, insegnanti, operai, proprietari di animali domestici, proprietari di pistole, praticanti di arti marziali, fan del wrestling e, stranamente (sia perché ciò lo infastidisce sia perché qualcuno nel plotone potrebbe appartenere alla categoria), ballerini di danze rustiche. In gruppi, a coppie e singolarmente le reclute vengono staccate dal gruppo e costrette a correre.

Alla fine, mi accorgo che Ruiz sta guardando proprio me. Resto sull'attenti.

«Che io sia maledetto», dice Ruiz. «È rimasto uno dei pezzi di merda!»

«Sì, Maresciallo!», grido più forte che posso.

«Mi riesce un po' difficile credere che tu non faccia parte di nessuna delle categorie contro cui ho imprecatto! Ho il sospetto che stia cercando di evitare una piacevole corsetta mattutina!»

«No, Maresciallo!», urlo.

«Mi rifiuto assolutamente di riconoscere che non c'è niente che io disprezzi in te», dice Ruiz. «Di dove sei?»

«Ohio, Maresciallo!»

Ruiz fa una smorfia. Niente. La completa inoffensività dell'Ohio alla fine mi è stata utile. «Cosa facevi per vivere, recluta?»

«Lavoravo in proprio, Maresciallo!»

«Che facevi?»

«Ero uno scrittore, Maresciallo!»

Il sorriso cupo di Ruiz è tornato; ovviamente ce l'ha con quelli che lavoravano con le parole. «Dimmi che scrivevi romanzi, recluta. Ho un conto in sospeso con i romanzieri».

«No, Maresciallo!»

«Cristo, ragazzo! Che cosa scrivevi?»

«Testi pubblicitari, Maresciallo!»

«Pubblicità! Che razza di scemenze pubblicizzavi?»

«Il mio spot più famoso era quello di Willie Wheelie, Maresciallo!» Willie Wheelie era la mascotte della Nirvana Tires, che produceva pneumatici per veicoli speciali. Io ho sviluppato l'idea di base e lo slogan; i grafici della compagnia l'hanno realizzato partendo da lì. L'arrivo di Willie Wheelie ha coinciso con il revival delle motociclette; la mania è durata per parecchi anni e Willie ha fruttato un sacco di soldi alla Nirvana, sia come mascotte pubblicitaria sia con la vendita di peluche, T-shirt, bicchierini e così via. Era stato progettato anche uno show per bambini, ma non se ne è fatto niente. Era una cosa stupida, ma d'altra parte grazie al successo di Willie io non ero mai a corto di clienti. Era un'idea abbastanza buona. Almeno fino a quel momento.

Improvvisamente Ruiz sobbalza, si avvicina alla mia faccia e urla. «Sei *tu* la mente dietro Willie Wheelie, recluta?»

«Sì, Maresciallo!» Si prova un piacere perverso nel gridare contro la faccia di qualcuno a un palmo da te.

Ruiz mi fissa immobile per pochi secondi, scrutandomi con gli occhi che mi sfidano ad indietreggiare. In realtà grugnisce. Poi fa un passo indietro e comincia a sbottonarsi la camicia. Resto sull'attenti ma d'un tratto sono molto, molto spaventato. Si toglie bruscamente la camicia, mi mostra la spalla destra e fa di nuovo un passo avanti. «Recluta, dimmi che cosa vedi sulla mia spalla!»

Do un'occhiata e penso "cazzo!" «È un tatuaggio di Willie Wheelie, Maresciallo!»

«Esatto, maledizione», dice con tono brusco. «Ti racconto una storia, recluta. Sulla Terra ero sposato con una donna perfida e malvagia. Una vera serpe. Mi prendeva talmente tanto che, anche se essere sposato con lei equivaleva a una morte lenta e dolorosa, quando mi ha chiesto il divorzio volevo ammazzarmi. Nel momento più brutto della mia esistenza, ero alla fermata quando mi balenò l'idea di buttarmi sotto l'auto-bus che stava arrivando, ma alzai lo sguardo e vidi una pubblicità con Willie Whee-

lie. E sai cosa diceva?»

«"A volte l'unica cosa da fare è sgommare", Maresciallo!» Per scrivere quello slogan mi ci erano voluti in tutto quindici secondi. Che mondo!

«Esatto. E mentre fissavo quella pubblicità, ho avuto quella che alcuni chiamerebbero un'"illuminazione". Sapevo che ciò di cui avevo bisogno era andarmene, cazzo. Ho divorziato da quella strega viscida di mia moglie, ho innalzato un canto di ringraziamento, ho messo le mie cose in una sacca e me ne sono andato. Da quel giorno benedetto, Willie Wheelie è stato il mio avatar, il simbolo del mio desiderio di libertà ed espressione personale. Mi ha salvato la vita, recluta, e gliene sarò per sempre grato».

«Non c'è di che, Maresciallo!», urlo.

«Recluta, sono onorato di aver avuto la possibilità di conoscerti. Come se non bastasse è la prima volta nella mia carriera che incontro una recluta che non disprezzo. Non riesco a dirti quanto questo mi disturbi e mi dia ai nervi. Comunque, mi crogiolo nell'assoluta certezza che presto, probabilmente nelle prossime ore, farai qualcosa che mi farà incazzare. Per esserne sicuro, infatti, ti assegno il ruolo di capo plotone. È un ingrato lavoro del cazzo che non ha lati positivi, perché dovrai massacrare quei culi mosci delle reclute due volte più duramente di quanto faccia io, perché di tutti i casini che faranno, la colpa sarà anche tua. Ti odieranno, ti disprezzeranno, comploteranno per la tua caduta e io sarò lì a darti un'ulteriore razione di merda quando ci riusciranno. Cosa ne pensi, recluta? Parla liberamente!»

«Sembra che io sia abbastanza fottuto, Maresciallo!», grido.

«È così, recluta. Ma eri fottuto dal momento in cui sei sbarcato nel mio plotone. Ora corri. Non può esserci un capo che non corre con il suo plotone. Muoversi!»

«Non so se congratularmi con te o essere spaventato per te», mi dice Alan mentre ci dirigiamo verso la mensa per fare colazione.

«Puoi fare entrambe le cose», rispondo. «Anche se probabilmente avrebbe più senso essere spaventato. Io lo sono. Ah, eccoli». Indico un gruppo di cinque reclute, tre uomini e due donne, che si stanno accalcando davanti alla mensa.

Prima, mentre correvo verso la torre di controllo, il mio BrainPal mi ha quasi fatto sbattere contro un albero, proiettando un messaggio proprio nel mio campo visivo. Sono riuscito a deviare, semplicemente spostando una spalla, e ho detto a Testa di cazzo di passare alla modalità voce prima che mi schiantassi. Testa di cazzo ha soddisfatto la mia richiesta e ha cominciato a darmi il messaggio.

La nomina di John Perry come capo del 63esimo plotone di addestramento da parte del Maresciallo Antonio Ruiz è stata approvata. Congratulazioni per la tua promozione. Ora hai accesso ai file personali e alle informazioni BrainPai relative alle reclute del 63esimo plotone di addestramento. Ricorda che queste informazioni sono solo per uso ufficiale; l'accesso per uso non militare è causa di degradazione immediata e di deferimento alla corte marziale a discrezione del Comandante della base.

«Magnifico», ho detto saltando un piccolo fosso.

Dopo colazione dovrai presentarti al Maresciallo Ruiz con i nomi dei capisquadra, ha continuato Testa di cazzo. Vuoi esaminare le schede del plotone per aiutarti nel processo di selezione?

Volevo. L'ho fatto. Testa di cazzo sfornava ad alta velocità le caratteristiche di o-

gni recluta mentre scorrevo i loro nomi. Nel tempo che mi ci è voluto per arrivare alla torre di comando, ho ridotto la lista a venti candidati; mentre mi avvicinavo alla base, ho diviso il plotone in squadre, ho nominato i capisquadra e a tutti e cinque ho mandato un messaggio per incontrarli a mensa. Il BrainPai stava cominciando a rivelarsi utile.

Ho anche notato che ero riuscito a tornare alla base in cinquantacinque minuti e durante il ritorno non avevo superato nessun'altra recluta. Ho consultato Testa di cazzo e ho scoperto che il più lento (uno degli ex Marines, ironia della sorte) era rientrato dopo cinquantotto minuti e trenta secondi. Non avremmo dovuto correre alla torre di comando l'indomani, o almeno non perché eravamo lenti. Non dubitavo della capacità del Maresciallo Ruiz di trovare lo stesso un'altra scusa. Speravo solo di non essere io a dargliela quella scusa.

Le cinque reclute vedono me e Alan arrivare e scattano, più o meno, sull'attenti. Tre di loro salutano immediatamente, seguiti un po' impacciati dagli altri due. Rispondo al saluto e sorrido.

«Non vi agitate», dico ai due in ritardo. «È tutto nuovo anche per me. Andiamo, mettamoci in fila e parliamo mentre mangiamo».

«Vuoi che me ne vada?», mi chiede Alan mentre siamo in fila. «Avrai molto da dire a questi ragazzi».

«No», rispondo. «Vorrei che restassi. Voglio la tua opinione su di loro. E poi ho una notizia per te: sei il mio secondo nella nostra squadra. E siccome io devo fare il baby sitter a un intero plotone, sei tu il vero responsabile. Spero non ti dispiaccia».

«Ce la posso fare», mi risponde sorridendo. «Grazie per avermi messo nella tua squadra».

«Ehi», dico. «Che senso ha essere il capo se non puoi concederti dei favoritismi gratuiti. Inoltre, quando toccherò il fondo, tu sarai lì ad ammortizzare la mia caduta».

«Eccomi. Sono l'airbag della tua carriera militare».

La mensa è piena, ma noi sette riusciamo a requisire un tavolo. «Presentazioni», dico. «I nomi. Io sono John Perry e, almeno per il momento, sono il capo plotone. Lui è il mio secondo di squadra, Alan Rosenthal».

«Angela Merchant», dice la donna proprio di fronte a me. «Di Trenton, New Jersey».

«Terry Duncan», dice il tipo accanto a lei. «Missoula, Montana».

«Mark Jackson. St. Louis».

«Sarah O'Connell. Boston».

«Martin Garabedian. Sunny Fresno, California».

«Bene, non siamo geograficamente diversi», dico suscitando una risatina, il che va bene. «Sarò breve, poiché se ci metto troppo risulterà chiaro che non ho idea di cosa diavolo stia facendo. Fondamentalmente voi cinque siete stati scelti perché c'è qualcosa nel vostro profilo che dice che siete in grado di essere dei capisquadra. Ho scelto Angela perché era un Amministratore delegato. Terry gestiva un ranch. Mark era colonnello nell'esercito e, con tutto il rispetto per il Maresciallo Ruiz, io credo proprio che sia un vantaggio».

«Fa piacere sentirlo», dice Mark.

«Martin era consigliere comunale a Fresno. E Sarah ha insegnato all'asilo per tren-

t'anni, il che la rende automaticamente la più qualificata di tutti noi». Un'altra risata. Ragazzi, vado a gonfie vele.

«Sarò onesto. Non voglio essere un osso duro con voi. Quel ruolo ce l'ha il Maresciallo Ruiz e io sarei solo una debole imitazione. Non è il mio stile. Non so quale sarà il vostro stile di comando, ma voglio che facciate tutto il necessario per addestrare al meglio le vostre reclute e far sì che superino i prossimi tre mesi. Non mi interessa minimamente comandare il plotone, ma ciò che mi interessa davvero è assicurarmi che ogni recluta in questo plotone abbia le capacità e l'addestramento necessari per sopravvivere là fuori. Il breve filmato di Ruiz ha attirato la mia attenzione e spero anche la vostra».

«Cristo se l'ha fatto», dice Terry. «Hanno macellato quel povero bastardo come fosse manzo».

«Vorrei che ce l'avessero mostrato prima che ci arruolassimo», replica Angela. «Avrei potuto decidere di restare vecchia».

«È la guerra», dice Mark. «È questo quello che succede».

«Facciamo solo quello che possiamo per assicurarci che i nostri ragazzi riescano a superare situazioni come quella», dico. «Dunque, ho diviso il plotone in sei squadre da dieci. Io sono a capo della squadra A; Angela tu hai la B; Terry la C; Mark la D; Sarah la E; Martin la E. Vi ho dato il permesso di esaminare le schede delle vostre reclute con il vostro BrainPal. Scegliete il vostro vicecomandante e mandatemi i dettagli entro l'ora di pranzo. Fate in modo che venga mantenuta la disciplina e di procedere tranquillamente nell'addestramento. Per quel che mi riguarda, l'unica ragione per cui vi ho selezionato, gente, è che così non avrò niente da fare».

«A parte gestire la tua squadra», dice Martin.

«Ed è qui che entro in scena io!», esclama Alan.

«Ci incontreremo ogni giorno a pranzo», affermo. «Gli altri pasti li consumeremo con le nostre squadre. Se c'è qualcosa che richiede la mia attenzione contattatemi subito, naturalmente. Ma mi aspetto che cerchiate di risolvere la maggior parte dei problemi da soli. Come ho già detto, non voglio fare l'osso duro ma, nel bene o nel male, sono il capo plotone, quindi si fa come dico io. Se vedo che non siete all'altezza, sarete i primi a saperlo e se necessario vi sostituirò. Niente di personale, è solo per assicurarmi che tutti abbiano l'addestramento necessario per sopravvivere lì fuori. Tutti d'accordo?» Annuiscono tutti.

«Eccellente», dico e alzo il bicchiere. «E ora brindiamo al 63esimo plotone di addestramento. Siamo qui per affrontare la situazione tutti insieme». Facciamo tintinnare i nostri bicchieri e poi continuiamo a mangiare e a chiacchierare. Le cose stanno andando per il verso giusto, penso.

Non ci è voluto molto per cambiare idea.

CAPITOLO OTTO

Il giorno su Beta Pyxis dura ventidue ore, tredici minuti e ventiquattro secondi. Due di queste sono per dormire.

Ho scoperto questa cosa stupenda la prima notte, quando Testa di cazzo mi ha svegliato con un suono stridente che mi ha fatto balzare in piedi così velocemente che sono caduto dalla cuccetta, che ovviamente era quella di sopra. Dopo aver controllato che non mi fossi rotto il naso, ho letto il messaggio che mi fluttuava nella testa.

Capo plotone Perry, ti informo che hai, e qui appare un numero, che in quel momento è pari a un minuto e quarantotto secondi e che prosegue il suo conto alla rovescia, prima che il Maresciallo Ruiz e i suoi assistenti entrino nella camerata. Tutto il tuo plotone deve essere sveglio e sull'attenti quando entreranno. Ogni recluta che non sarà sull'attenti sarà punita e tu avrai una nota di demerito.

Inoltre immediatamente il messaggio ai miei capisquadra attraverso il gruppo di comunicazione che ho creato ieri, mando un segnale d'allarme generale ai BrainPal del plotone e accendo le luci della camerata. È divertente vedere come ogni recluta si sveglia di soprassalto per un segnale che solo lui può sentire. La maggior parte salta fuori dal letto, profondamente disorientata; io e i capisquadra afferriamo quelli ancora in branda e li buttiamo a terra. Nel giro di un minuto tutti sono in piedi e sull'attenti e i pochi secondi rimasti li uso per convincere le reclute particolarmente lente che questo non è il momento per pisciare o vestirsi o fare qualsiasi cosa che non sia stare fermi lì e non far incazzare Ruiz quando entrerà.

Non che questo abbia importanza. «Porca puttana!», sbraita Ruiz. «Perry!»

«Sì, Maresciallo!»

«Cosa cazzo hai fatto nei due minuti di preavviso? Ti sei fatto una sega? Il tuo plotone non è pronto! Non sono vestiti per i compiti che tra poco gli saranno assegnati! Qual è la tua scusa?»

«Maresciallo, il messaggio diceva che il plotone avrebbe dovuto essere sull'attenti quando lei e i suoi collaboratori sareste arrivati! Non specificava che bisognava essere vestiti!»

«Cristo, Perry! Non pensi che essere vestiti sia parte dello stare sull'attenti?»

«Non credevo di dover pensare, Maresciallo!»

«Credere *di* pensare? Stai facendo il sapientone, Perry?»

«No, Maresciallo!»

«Bene, pensa a portare il tuo plotone in piazza d'armi, Perry. Hai quarantacinque secondi. Muoversi!»

«Squadra A!», grido e allo stesso tempo comincio a correre, pregando Dio che la mia squadra mi stia seguendo. Mentre attraverso la porta, sento Angela che urla alla squadra B di seguirla; ho fatto una buona scelta. Raggiungiamo la piazza d'armi, la mia squadra si mette in fila proprio dietro di me. Angela e la sua squadra sono alla mia destra, con Terry e gli altri subito dopo. L'ultimo uomo della squadra F si mette

in riga al quarantaquattresimo secondo. Spettacolare. Attorno alla piazza d'armi anche altri plotoni di reclute si stanno adunando, tutti svestiti come il 63esimo plotone. Sono leggermente sollevato.

Ruiz cammina per un attimo, seguito dai suoi due assistenti. «Perry! Che ore sono?»

Accedo al mio BrainPal. «L'una zero zero ora locale, Maresciallo!»

«Notevole, Perry. Sai dire l'ora. A che ora si sono spente le luci?»

«Alle ventuno zero zero, Maresciallo!»

«Corretto di nuovo! Ora alcuni di voi si staranno chiedendo perché vi abbiamo fatto alzare per correre dopo due ore di sonno. Siamo crudeli? Sadici? Stiamo cercando di buttarvi giù? Sì, è così. Ma non sono questi i motivi per cui vi abbiamo svegliato. Il motivo è semplicemente questo: *non avete bisogno di dormire ancora*. Grazie a questi nuovi corpi, il tempo che vi serve per recuperare il sonno è due ore! Dormivate otto ore a notte perché eravate abituati così. Non più, signore e signori. Tutto questo sonno è una perdita di tempo. Due ore è quello di cui avete bisogno, quindi da adesso due ore è quello che avrete.

Chi sa dirmi perché vi ho fatto correre venti chilometri in un'ora ieri?»

Una recluta alza la mano. «Sì, Thompson?», dice Ruiz. O ha imparato a memoria i nomi di ogni recluta del plotone, o ha il BrainPal acceso che gli fornisce tutte le informazioni. Non saprei quale delle due cose sia.

«Maresciallo, ci ha fatto correre perché lei ci odia!»

«Risposta eccellente, Thompson. Ad ogni modo, corretta solo in parte. Vi ho fatto correre venti chilometri in un'ora perché voi *potete*. Persino il più lento di voi ha finito la corsa due minuti prima del tempo limite. Questo significa che senza allenamento, senza nemmeno l'ombra di un *vero sforzo*, ognuno di voi bastardi può tenere il passo di chi, sulla Terra, ha vinto la medaglia d'oro alle Olimpiadi.

E sapete perché? Lo sapete? Perché nessuno di voi è più un *umano*. Voi *siete* migliori. È solo che non lo sapete ancora. Merda, avete passato una settimana a rimbalzare sulle pareti di una navicella spaziale come giocattoli a carica e probabilmente non avete ancora capito di cosa siete fatti. Bene, signore e signori, tutto ciò sta per cambiare. La prima settimana di addestramento è tutta finalizzata a farvi credere. E voi *crederete*. Non avete scelta».

E poi corriamo 25 chilometri in maglietta e mutande.

Corse di venticinque chilometri. Sprint di cento metri in sette secondi. Salti in alto di circa due metri. Balzi in buche di dieci metri. Sollevamento pesi di duecento chili. Centinaia e centinaia di addominali, piegamenti e flessioni. Come dice Ruiz, la parte difficile non è fare queste cose: la parte difficile è credere che possano essere fatte. Le reclute cadono e falliscono a ogni passo sulla strada verso quello che è meglio descritto come deficit nervoso. Ruiz e i suoi assistenti si precipitano su di loro spaventandole durante gli esercizi — e poi fanno fare a me le flessioni perché io o i miei capisquadra evidentemente non le abbiamo terrorizzate abbastanza.

Ogni recluta, *ogni* recluta, uomo o donna, ha un momento di debolezza. Il mio arriva al quarto giorno, quando il 63esimo plotone si schiera attorno alla piscina della base e dove ogni recluta tiene un sacco di sabbia da venticinque chili tra le braccia.

«Qual è il punto debole del corpo umano?», chiede Ruiz mentre gira attorno al nostro plotone. «Non è il cuore, o il cervello, o i piedi, o niente di tutto ciò che pensate. Vi dirò io qual è. E il sangue; ed è una cattiva notizia perché il sangue è in tutto il vostro corpo. Trasporta l'ossigeno, ma porta anche le malattie. Quando siete feriti, il sangue si coagula, ma spesso non abbastanza in fretta da non farvi morire dissanguati. Anche se, quando succede, la vera causa della morte è la mancanza di ossigeno; il sangue è inutile perché sgorga su quel suolo del cazzo dove non vi serve a un accidente di niente.

Le Forze di Difesa Coloniale, nella loro saggezza divina, hanno eliminato il sangue umano e l'hanno sostituito con lo *SmartBlood*. Lo *SmartBlood* è fatto di miliardi di nanocellule artificiali che fanno tutto quello che faceva il sangue, ma meglio. Non è organico, non è vulnerabile alle minacce biologiche. Ordina al vostro BrainPal di coagularsi in millisecondi: potreste perdere una fottuta gamba e non sanguinereste. E, cosa più importante per voi in questo momento, ogni "cellula" dello *SmartBlood* ha una capacità di trasportare l'ossigeno quattro volte superiore a quella delle cellule del vostro sangue rosso naturale».

Ruiz smette di camminare. «È importante per ognuno di voi in questo momento perché salterete tutti in piscina con i sacchi di sabbia. Andrete a fondo. E resterete lì non meno di sei minuti. Sei minuti sono sufficienti per uccidere un umano medio, ma ognuno di voi può stare lì tanto a lungo senza che si deteriori una sola cellula cerebrale. Per darvi un incentivo a rimanere giù, il primo di voi che risale si becca il servizio latrine per una settimana. E se una recluta risale prima che siano passati i sei minuti, beh, diciamo che ognuno di voi avrà una relazione personale e ravvicinata con una latrina di questa base. Chiaro? Allora andate!»

Ci tuffiamo e, come promesso, andiamo dritti a fondo, a tre metri di profondità. Comincio a perdere il controllo quasi immediatamente. Da bambino sono caduto in una piscina coperta, ho trascinato con me la copertura e, disorientato e terrorizzato, ho passato diversi minuti a cercare di liberarmi per tornare in superficie. Non ci sono stato tanto da annegare veramente, ma abbastanza da sviluppare un'avversione lunga una vita ad avere la testa completamente sommersa dall'acqua. Dopo circa trenta secondi, comincio a sentire di aver bisogno di una grossa e profonda boccata d'aria. Non c'è possibilità che io resista un minuto, tantomeno sei.

Sento qualcuno che mi tira. Mi volto un po' bruscamente e vedo che Alan, che si era tuffato accanto a me, mi ha raggiunto. Attraverso l'oscurità, riesco a vedere che dà un colpetto alla sua testa e poi indica la mia. In quel momento, Testa di cazzo mi notifica che Alan mi sta chiedendo un collegamento. Accetto senza parlare. Sento nella testa un simulacro inespressivo della voce di Alan.

Qualcosa non va? domanda Alan.

Fobia, rispondo.

Niente panico, dice Alan. *Dimentica di essere sottacqua.*

Non è possibile, cazzo, replico.

Allora fai finta, afferma Alan. *Controlla se qualcuno nella tua squadra sta avendo problemi e aiutalo.*

La calma innaturale della voce simulata di Alan aiuta. Mi connetto con i miei capisquadra per controllarli e ordino loro di fare lo stesso con le loro squadre. Ognuno ha

una o due reclute sull'orlo del panico e provano a calmarle. Accanto a me riesco a vedere Alan che controlla la nostra squadra.

Tre minuti, poi quattro. Nel gruppo di Martin, una delle reclute comincia a dimenarsi, muovendo il suo corpo avanti e indietro mentre il sacco di sabbia che ha in mano gli fa da ancora. Martin lascia il sacco e nuota verso la recluta, l'afferra bruscamente per le spalle e poi porta l'attenzione della recluta al suo viso. Entro nel BrainPal di Martin e lo sento dire alla sua recluta: *Concentrati sui miei occhi*. Sembra che funzioni; la recluta smette di dimenarsi e comincia a rilassarsi.

Cinque minuti ed è chiaro che, grande scorta di ossigeno o no, tutti cominciano a sentirne la mancanza. Le reclute cominciano a spostarsi da un piede all'altro, o a saltare sul posto, o a far oscillare i sacchi. In un angolo ne vedo una che sbatte la mano sul sacco di sabbia. Una parte di me ride; l'altra parte si chiede se non sia il caso che lo faccia anch'io.

Cinque minuti e quarantatré secondi e una delle reclute nella squadra di Mark lascia il sacco e comincia a risalire in superficie. Mark a sua volta lascia il suo e fa un rapido e silenzioso movimento in avanti, acchiappa la recluta per la caviglia e usa il suo peso per riportarla giù. Penso che sarebbe il caso che il secondo di Mark dia una mano con quella recluta; una rapida verifica sul BrainPal mi informa che quella recluta è il suo secondo in comando.

Sei minuti. Quaranta reclute lasciano i sacchi e risalgono in superficie. Mark lascia andare la caviglia del suo secondo e poi lo spinge da sotto per assicurarsi che prima raggiunga la superficie e poi il servizio latrine che aveva tanta premura di far conoscere a tutto il plotone. Mi preparo a lasciare il sacco quando scorgo Alan che scuote la testa.

Capo plotone, dice. Devi tenere duro.

Succhiamelo, dico.

Scusa, non sei il mio tipo, risponde.

Resisto sette minuti e trentuno secondi prima di risalire, convinto che i miei polmoni stiano per esplodere. Ma ho superato il momento di debolezza. Ho creduto. Sono qualcosa di più di un umano.

Nella seconda settimana ci fanno prendere confidenza con le nostre armi.

«Questo è l'MF-35, il fucile di fanteria regolamentare delle FDC», dice Ruiz tenendo il suo, mentre i nostri sono lì dove sono stati messi, ancora all'interno dell'imballaggio di protezione, ai nostri piedi nel fango della piazza d'armi. «MF sta per Multi Funzionale». A seconda delle vostre necessità, può creare e sparare al volo sei proiettili o laser diversi, incluse pallottole standard e munizioni esplosive e non, che possono essere sparate semiautomaticamente o automaticamente, granate leggere, missili guidati a piccolo impatto, liquido infiammabile ad alta pressione e raggi laser a energia microonde. Ciò è possibile attraverso l'utilizzo di munizioni nanorobotiche ad alta densità Ruiz prende un blocco leggermente scintillante di quello che sembra essere metallo; un blocco simile è posizionato accanto al fucile ai miei piedi - che si autoassemblano immediatamente prima di sparare. Questo significa che si tratta di un'arma dalla massima flessibilità che richiede il minimo addestramento, una cosa che voi, tristi ammassi di carne ambulante, senza dubbio apprezzerete.

Coloro che hanno esperienza militare ricorderanno che vi veniva chiesto di montare e smontare frequentemente la vostra arma. *Con l'MF-35 non lo farete.* L'MF-35 è uno strumento estremamente complesso e non potete cazzeggiarci! Ha capacità di autodiagnosi e autoriparazione. Può anche comunicare con i vostri BrainPal per avvertirvi se ci sono problemi, se ce ne dovessero essere, ma non ce ne saranno, visto che in trent'anni di servizio non c'è stato un MF-35 che abbia funzionato male. Questo perché, a differenza degli stupidi scienziati militari della Terra, noi sappiamo costruire un'arma che funzioni! Il vostro compito non è quello di cazzeggiare con la vostra arma; il vostro compito è far fuoco con la vostra arma. Fidatevi di lei, è di sicuro più intelligente di voi. Ricordatevelo e forse sopravviverete.

Attiverete il vostro MF-35 tra un attimo togliendolo dall'imballaggio di protezione e accedendovi con il vostro BrainPal. Una volta fatto, l'MF-35 sarà davvero vostro. Fino a quando sarete su questa base, solo voi sarete in grado di sparare con la vostra arma e solo quando vi sarà data l'autorizzazione da parte del vostro capo plotone o dai capisquadra, che a loro volta dovranno avere l'autorizzazione dall'istruttore militare. In caso di combattimento reale, solo i soldati delle FDC con i BrainPal rilasciati dalle FDC potranno fare fuoco con il vostro MF-35. Fino a quando non farete incazzare i vostri compagni di squadra, non dovrete mai temere che la vostra arma venga utilizzata contro di voi.

Da adesso in poi porterete il vostro MF-35 con voi, ovunque andrete. Lo porterete quando andrete a cagare e quando farete la doccia: non preoccupatevi se si bagna, respingerà qualsiasi cosa che riconosce come estranea. Lo porterete quando andrete a mangiare. Dormirete con lui. Se in qualche modo troverete il tempo di scopare, il vostro MF-35 avrà una maledetta bella visuale.

Imparerete a usare quest'arma. Vi salverà la vita. I Marines sono dei coglioni, ma l'unica cosa buona che hanno è il Credo del Fuciliere. Una parte dice: "Questo è il mio fucile. Ce ne sono tanti come lui, ma questo è il mio. Il mio fucile è il mio migliore amico. È la mia vita. Devo padroneggiarlo come padroneggio la mia vita. Il mio fucile, senza di me, è inutile. Senza il mio fucile, io sono inutile. Devo sparare bene con il mio fucile. Devo sparare meglio del mio nemico che tenta di uccidermi. Devo colpirlo prima che lui colpisca me. E lo farò".

Signore e signori, tenete a mente questo credo. Questo è il vostro fucile. Prendetelo e attivatelo».

Mi inginocchio e tolgo l'imballaggio di plastica. Nonostante tutto quello che Ruiz ha detto a proposito del fucile, l'MF-35 non sembra particolarmente straordinario. Ha una sua importanza, ma non è pesante, è ben equilibrato ed è della grandezza giusta per essere maneggiato. Sull'impugnatura c'è un'etichetta: "ATTIVARE CON IL BRAINPAL: Attivare il BrainPal e dire *Attivare MF-35, numero seriale ASD-324-DDD-4E3C1*".

«Ehi, Testa di cazzo», dico. «Attivare MF-35, numero di serie ASD-324-DDD-4E3C1».

MF-35 AS^D-324-DDD-4E3Ci è ora attivo per la recluta delle FDC John Perry, risponde Testa di cazzo. Per favore ora inserire le munizioni. Un piccolo schermo grafico che mostra come caricare il fucile è sospeso in un angolo del mio campo visivo. Mi abbasso e prendo il caricatore delle munizioni e perdo quasi l'equi-

librio cercando di tirarlo su. È straordinariamente pesante; non scherzavano sulla parte dell'"alta densità". Lo inserisco nel fucile come indicato e immediatamente la grafica che mi indicava come caricare il fucile scompare e al suo posto appare un contatore su cui è scritto:

Opzioni di sparo disponibili

Nota: L'utilizzo di una tipologia di proiettile fa diminuire la disponibilità delle altre tipologie.

Pallottole: 200

Proiettili: 80

Granate: 40

Missili: 35

Capacità di fuoco: 10 minuti

Microonde: 10 minuti

Pallottole attualmente selezionato.

«Seleziona proiettili», dico.

Proiettili selezionato, replica Testa di cazzo.

«Seleziona missili».

Missili selezionato. Selezionare il bersaglio. Subito ogni membro del plotone ha un preciso contorno verde come bersaglio; guardare dritto verso qualcuno avrebbe attirato una *overlay*. Che diavolo, penso, e seleziono una recluta di nome Toshima nella squadra di Martin.

Bersaglio selezionato. Conferma Testa di cazzo. Puoi sparare, cancellare o selezionare un secondo bersaglio.

«No!», esclamo, cancello il bersaglio e fisso il mio MF35. Mi volto verso Alan, che sta tenendo la sua arma accanto a me. «La mia arma mi fa paura», dico.

«No merda», esclama Alan. «Due secondi fa ero sul punto di farti saltare in aria con una granata».

La mia risposta a questa scioccante ammissione viene interrotta quando, dall'altra parte del plotone, Ruiz va dritto verso la faccia di una recluta. «Cos'hai detto, recluta?», chiede Ruiz. Tutti tacciono mentre si voltano a vedere cosa ha causato l'ira di Ruiz.

La recluta è Sam McCain; durante uno dei nostri pranzi l'avevo descritto a Sarah O'Connell come uno con più bocca che cervello. Infatti era stato nel commercio per gran parte della sua vita. Anche con Ruiz a un millimetro dal suo naso, McCain aveva un'aria da viscido; viscido leggermente sorpreso, ma pur sempre viscido.

Chiaramente lui non sa cosa abbia fatto agitare così tanto Ruiz ma, di qualunque cosa si tratti, si aspetta di uscire illeso da quest'incontro.

«Stavo solo ammirando la mia arma, Maresciallo», dice McCain mostrando il *fucile*. «E stavo dicendo alla recluta Flores come quasi mi dispiaccia per i poveri bastardi contro cui combatteremo là...»

Il resto del commento di McCain viene trascurato quando Ruiz afferra il fucile di McCain dalle sue mani e con un movimento circolare improvviso lo colpisce alla

tempia con il calcio del fucile. McCain si accascia come un sacco; Ruiz, calmo, stende una gamba e gli preme uno stivale sulla gola. Poi toglie la sicura al fucile; McCain fissa terrorizzato il caricatore del proprio fucile.

«Non sei così pieno di te adesso, vero, pezzo di merda?», dice Ruiz. «Immagina che io sia il nemico. Ti dispiace per me adesso? Ti ho disarmato più velocemente di quanto ci si mette a fare un *respiro* del cazzo. Là fuori, quei *poveri bastardi* si muovono più velocemente di quanto tu possa immaginare. Spalmeranno i tuoi polmoni sui crackers e li mangeranno mentre tu starai ancora cercando di prendere la mira. Quindi non *dispiacerti* mai per i poveri bastardi. Non hanno bisogno della tua pietà. Te lo ricorderai, recluta?»

«Sì, Maresciallo!», dice McCain, sotto lo stivale, con voce stridula. Sta quasi per piangere.

«Dobbiamo esserne sicuri», replica Ruiz, mette il caricatore nello spazio tra gli occhi di McCain e preme il grilletto con uno scatto secco. Tutti i membri del plotone indietreggiano; McCain se la fa addosso.

«Stupido», dice Ruiz dopo che McCain si rende conto di non essere morto veramente. «Non stavi ascoltando prima. In questa base l'MF-35 può essere usato solo dal suo proprietario. Che sei *tu*, stronzo». Si tira su e lancia sprezzante il fucile a McCain, poi si rivolge a tutto il plotone.

«Voi reclute siete ancora più stupide di quello che immaginavo», afferma Ruiz. «Ascoltatemi adesso: non c'è *mai* stato un militare nell'intera storia della razza umana che sia andato in guerra equipaggiato con più del *minimo* di cui ha bisogno per combattere i suoi nemici. La guerra è dispendiosa; costa parecchi soldi e parecchie vite e nessuna civiltà ha una quantità infinita di nessuna delle due cose. Quindi quando combattete, risparmiate. Usate e portate con voi solo quello che dovete, niente di più».

Ci fissa con occhio arcigno. «*Qualcosa* vi è entrato in testa? *Qualcuno* di voi capisce cosa sto cercando di dirvi? Non vi abbiamo dato questi nuovi corpi sfavillanti e belle armi nuove per offrirvi un vantaggio sleale. Avete questi corpi e queste armi perché sono il *minimo necessario* che vi permetterà di combattere e sopravvivere là fuori. Non *volevamo* darvi questi corpi, stronzi. È solo che se non l'avessimo fatto, la razza umana si sarebbe già estinta.

Avete capito adesso? Avrete *finalmente* un'idea di quello a cui andate incontro? Ce l'avete?»

Ma non è tutta aria fresca, esercizi e addestramenti su come uccidere in nome dell'umanità. A volte facciamo lezione.

«Durante l'addestramento fisico, avete imparato a superare le supposizioni e le inibizioni sulle capacità del vostro nuovo corpo», dice il Tenente Oglethorpe a un'aula piena di battaglioni di addestramento dal 60esimo al 63esimo. «Ora dobbiamo fare lo stesso con la vostra mente. È ora di mettere da parte alcuni preconcetti e pregiudizi profondamente radicati in voi, alcuni dei quali, probabilmente, non sapete neanche di avere».

Il Tenente Oglethorpe preme un pulsante sul pulpito sul quale si trova. Dietro di lui prendono vita due lavagne luminose. Su quella alla sinistra del pubblico salta fuori un

obbrobrio, una cosa nera e deforme, con chele dentellate, accoccolata pornograficamente in un orifizio così malsano che si può quasi sentirne il tanfo. Su quella informe pila che è un corpo, stanno appollaiati tre bulbi oculari sporgenti e antenne o qualsiasi cosa siano, da cui gocciola ocra. H. P. Lovecraft sarebbe corso via urlando.

Su quella a destra c'è una creatura vagamente simile a un capriolo, con le mani quasi umane e una curiosa faccia che sembra parlare di pace e saggezza. Anche se non lo puoi coccolare, puoi almeno imparare qualcosa da lui sulla natura dell'universo.

Oglethorpe prende un puntatore e lo muove in direzione dell'obbrobrio. «Questo è un membro della razza Bathunga. I Bathunga sono un popolo veramente pacifista; hanno una cultura che risale a centinaia di migliaia di anni fa e li contraddistingue una conoscenza della matematica che fa sembrare la nostra una semplice addizione. Vivono negli oceani, filtrando plancton e coesistono entusiasti con gli umani su svariati mondi. Sono tipi in gamba e questo qui» batte sulla lavagna «è stranamente bello per la sua specie».

Indica la seconda lavagna, dove c'è il socievole uomo capriolo. «Ora, questo piccolo bastardo è un Sa long. Il nostro primo incontro ufficiale con i Salong c'è stato dopo aver seguito le tracce di una colonia ribelle di umani. Non pensa che la gente colonizzi autonomamente e il motivo sarà chiaro tra poco. I coloni sono atterrati su un pianeta che era anche obiettivo di colonizzazione per i Salong; da qualche parte lungo il tragitto i Salong hanno deciso che gli umani erano buoni da mangiare, quindi li hanno attaccati e hanno messo su una fattoria dove li allevano. Tutti i maschi adulti, tranne una manciata, sono stati uccisi e gli altri sono stati tenuti perché potessero essere "munti" per estrarre lo sperma. Le donne sono state inseminate artificialmente e i neonati presi, rinchiusi in un recinto e messi all'ingrasso come vitelli.

È successo anni fa, prima che noi trovassimo quel posto. Quando l'abbiamo fatto, le truppe delle FDC hanno raso al suolo la colonia Salong e hanno arrostito il capo durante una grigliata all'aperto. Inutile dire che da allora combattiamo i figli di puttana mangiatori di bambini.

Avrete capito dove voglio arrivare. Presumere di saper riconoscere i buoni dai cattivi vi farà uccidere. Non potete permettervi pregiudizi antropomorfici quando alcuni alieni più o meno simili a noi farebbero più volentieri hamburger di carne umana che la pace».

Un'altra volta Oglethorpe ci chiede di indovinare qual è il vantaggio che i soldati sulla Terra hanno rispetto ai soldati delle FDC. «Di certo non si tratta della condizione fisica o delle armi», dice, «in quanto siamo nettamente superiori su entrambi i fronti. No, il vantaggio dei soldati sulla Terra è che loro conoscono i loro avversari e anche, in una certa misura, il modo in cui verrà condotta la battaglia: i tipi di truppe, di armi e gli obiettivi. Grazie a ciò, le esperienze di battaglia di una guerra o di un incontro bellico possono essere direttamente applicabili a un'altra, anche se le cause della guerra o gli obiettivi della battaglia sono completamente differenti.

Le FDC non hanno questo vantaggio. Per esempio, prendete una battaglia recente con le Efg». Oglethorpe indica uno degli schermi per mostrare una creatura simile a una balena con enormi tentacoli laterali che si diramano in mani rudimentali. «Questi tipi sono lunghi più di quaranta metri e hanno tecnologie che gli permettono di poli-

merizzare l'acqua. Abbiamo perso le nostre astronavi marine quando l'acqua attorno a loro si è trasformata in melma simile a sabbie mobili che le ha risucchiate e con esse anche i loro equipaggi. Come può l'esperienza di combattere uno di questi tipi essere applicata a, diciamo, i Finwe» l'altro schermo si anima e mostra un rettile ammaliatore «che sono piccoli abitanti dei deserti che preferiscono attacchi biologici a distanza?

La risposta è che non si può. Eppure i soldati delle FDC passano continuamente da un tipo di battaglia a un altro. Questo è un motivo per cui il tasso di mortalità nelle FDC è così alto: ogni battaglia è nuova e ogni situazione di combattimento, almeno nell'esperienza del singolo soldato, è unica. Se c'è una cosa che potete imparare dalle nostre chiacchierate, è questa: qualunque sia la vostra idea su come intraprendere la guerra è meglio che la buttiate fuori dalla finestra. L'addestramento qui vi aprirà gli occhi su alcune delle cose che incontrerete là fuori, ma ricordate che, in quanto fanteria, spesso sarete il primo punto di contatto con nuove razze ostili, le cui tecniche e moventi sono sconosciuti e a volte incomprensibili. Dovete pensare velocemente e non dare per scontato che ciò che ha funzionato prima funzionerà adesso. È un modo veloce di morire».

Una volta una recluta chiese a Oglethorpe perché i soldati delle FDC dovrebbero occuparsi anche dei coloni o delle colonie. «Ci hanno inculcato che non siamo più veri umani», dice la recluta. «E se è così, perché dovremmo sentire un qualche attaccamento ai coloni? Sono solo umani, dopotutto. Perché non allevare i soldati delle FDC considerandoli il prossimo passo nell'evoluzione umana e non dare a noi una mano?»

«Non pensare di essere la prima recluta a fare questa domanda», dice Oglethorpe suscitando una risatina generale. «La risposta è che non possiamo. Tutta la roba genetica e meccanica di cui sono fatti i soldati delle FDC li rende geneticamente sterili. A causa del comune materiale genetico utilizzato nei modelli di ognuno di voi, ci sono troppi geni recessivi letali che non permettono a nessun processo di fertilizzazione di attecchire. E c'è troppo materiale non umano per permettere un incrocio con gli umani. I soldati delle FDC sono un sorprendente prodotto d'ingegneria, ma sul percorso evolutivo sono un vicolo cieco. Questo è un motivo per cui nessuno di voi dovrebbe essere troppo compiaciuto. Potete correre un chilometro e mezzo in tre minuti, ma non potete fare un bambino.

In senso più ampio, comunque, non ce ne bisogno. Il prossimo passo dell'evoluzione è già in corso. Come la Terra, gran parte delle colonie sono isolate l'una dall'altra. Quasi tutte le persone nate su una colonia restano lì per tutta la vita. Gli umani si adattano anche alle loro nuove case; stanno già cominciando a farlo culturalmente. Alcuni dei pianeti coloniali più antichi stanno iniziando a mostrare un'alterazione linguistica e culturale rispetto a quelle che avevano sulla Terra. Tra diecimila anni ci sarà anche un mutamento genetico. Con il tempo ci saranno tante specie umane diverse quanti sono i pianeti colonizzati. La diversità è la chiave per la sopravvivenza.

Metafisicamente forse dovrete sentirvi uniti alle colonie perché, essendo stati modificati, dovrete apprezzare il potenziale che ha l'essere umano di sopravvivere nell'universo. Più direttamente, dovrete tenerci perché le colonie rappresentano il futuro della razza umana e, modificati o no, voi siete più lontani dagli umani di qualsiasi altra specie intelligente là fuori.

In definitiva, dovrete tenerci perché siete vecchi a sufficienza da sapere che do-

vreste. È uno dei motivi per cui le FDC selezionano le persone anziane per farle diventare soldati, sapete: non è solo perché siete tutti pensionati e un peso per l'economia. E anche perché avete vissuto abbastanza a lungo per sapere che la vita è qualcosa di più della vostra vita e basta. La maggior parte di voi ha tirato su una famiglia e ha figli e nipoti e comprende l'importanza di agire non solo per fini personali ed egoistici. Anche se voi non diventerete mai coloni, capite che le colonie umane rappresentano un bene per la razza umana e che vale la pena combattere per loro. E difficile inculcare quest'idea nel cervello di un diciannovenne. Ma voi avete esperienza. In questo universo l'esperienza conta».

Ci addestriamo. Spariamo. Impariamo. Andiamo avanti. Non dormiamo molto.

Durante la sesta settimana, ho sostituito Sarah O'Connell come caposquadra. La squadra E rimaneva costantemente indietro durante gli esercizi e ciò stava costando caro al 63esimo plotone nelle competizioni tra i vari plotoni. Ogni volta che un trofeo andava agli altri, Ruiz digrignava i denti e se la prendeva con me. Sarah ha accettato la cosa di buon grado. «Non è esattamente come gestire i bambini all'asilo, sfortunatamente», è stato tutto quello che ha avuto da dire. Alan l'ha rimpiazzata e ha rimesso a posto la squadra. La settima settimana ha visto il 63esimo plotone rubare un trofeo proprio da sotto il naso del 58esimo; ironia della sorte, è stata Sarah, che si è rivelata un'ottima tiratrice, a portarci alla vittoria.

Nell'ottava settimana ho smesso di parlare al mio BrainPai. Testa di cazzo mi ha studiato abbastanza a lungo da comprendere i miei schemi cerebrali e ha cominciato, a quanto pare, ad anticipare le mie necessità. L'ho notato la prima volta durante un'esercitazione di simulazione di scontro a fuoco, quando l'MF-35 è passato dai proiettili fucile ai missili, ha individuato, sparato e colpito due obiettivi a lunga distanza e poi è passato di nuovo alla modalità lanciafiamme proprio in tempo per friggere una disgustosa cimice di due metri saltata fuori da qualche roccia lì vicino. Quando mi sono accorto di non aver dato nessun comando ho sentito un brivido elettrizzante che mi attraversava. Dopo pochi giorni, ho notato che mi seccava quando dovevo chiedere qualcosa a Testa di cazzo. Com'è veloce il passaggio da elettrizzante a calma piatta.

Nella nona settimana io, Alan e Martin Garabedian abbiamo dovuto dare una piccola lezione a una delle reclute di Martin, che aveva deciso che voleva il suo posto di caposquadra e sarebbe stato capace di tentare un piccolo sabotaggio per prenderselo. Quella recluta era stata una pop star affatto famosa nella vita passata ed era abituata a farsi strada in ogni modo. Era abbastanza astuta da far entrare nella cospirazione anche qualche suo compagno di squadra, ma sfortunatamente per lei non è stata abbastanza intelligente da accorgersi che, come suo caposquadra, Martin aveva accesso ai messaggi che mandava. Martin è venuto da me; ho pensato che non c'era bisogno di coinvolgere Ruiz o gli altri istruttori in una cosa che potevamo risolvere facilmente.

Se qualcuno quella notte sul tardi ha notato un hovercraft della base allontanarsi senza permesso, non ha detto niente. Come pure chi ha visto una recluta penzolare a testa in giù rasentando pericolosamente alcuni alberi, tenuta salda per le caviglie all'hovercraft solo da un paio di mani. Certamente nessuno ha reclamato per aver sentito le urla disperate della recluta né il giudizio negativo di Martin a proposito dell'album più famoso dell'ex pop star. Il Maresciallo Ruiz ha notato che la mattina seguen-

te avevo l'aria un po' sconvolta; ho risposto che poteva essere stata la corsa di trenta chilometri che ci aveva fatto fare prima di colazione.

Nell'undicesima settimana, il 63esimo e molti altri plotoni sono stati catapultati sulle montagne a nord della base. L'obiettivo era semplice: trovare e distruggere tutti gli altri plotoni e poi riportare i superstiti alla base, tutto in quattro giorni. Per rendere le cose interessanti, ogni recluta era provvista di un dispositivo che registrava i colpi ricevuti; se uno veniva colpito, avrebbe avvertito un dolore paralizzante e poi avrebbe collassato e sarebbe stato rinvenuto, infine, dai supervisori. Lo sapevo perché ho fatto da cavia alla base quando a Ruiz serviva fare un esempio. Ho detto al mio plotone che non avrebbero voluto provare quello che avevo provato io.

Il primo attacco è giunto non appena arrivati. Quattro delle mie reclute sono cadute prima di individuare i tiratori e richiamarli all'attenzione del plotone. Ne abbiamo presi due; fuori due. Gli attacchi sporadici delle poche ore successive erano la prova che la maggior parte degli altri plotoni si era suddivisa in squadre di tre o quattro ed era alla ricerca delle altre squadre.

Ho avuto un'altra idea. I nostri BrainPal ci permettevano di tenerci in contatto costante e silenzioso, a prescindere dal fatto che fossimo vicini o meno. Gli altri plotoni sembravano aver dimenticato le implicazioni di tutto ciò e non era un bene per loro. Ho fatto aprire a ogni membro del plotone una linea sicura di comunicazione con i BrainPal di ogni altro membro e poi ho fatto procedere tutti individualmente a sondare il terreno e a registrare la posizione delle squadre nemiche che individuavano. In questo modo avremmo avuto una mappa del territorio in perenne estensione e le posizioni dei nemici. Anche se una delle reclute fosse stata abbattuta, le informazioni che ci aveva fornito avrebbero aiutato un altro membro a vendicare la sua morte, o almeno a evitare di essere ucciso a sua volta. Alla prima occasione un soldato avrebbe dovuto muoversi velocemente e silenziosamente, bersagliare le squadre degli altri plotoni e lavorare in squadra con altri soldati.

Ha funzionato. Le nostre reclute sparavano quando avevano la possibilità, si accasciavano lentamente e passavano le informazioni quando non l'avevano e quando potevano facevano squadra. Il secondo giorno, io e una recluta di nome Riley abbiamo abbattuto due squadre di plotoni nemici; erano così impegnati a spararsi tra di loro che non si sono accorti di me e Riley che li colpivamo di nascosto a distanza. Lui ne ha presi due, io tre e gli altri tre a quanto pare si sono sparati tra loro. Non è stato male. Una volta fatto, non ci siamo detti niente, siamo solo tornati indietro nella foresta e abbiamo continuato a seguire le tracce e a condividere le informazioni.

Alla fine gli altri plotoni hanno capito quello che stavamo facendo e hanno provato a fare lo stesso, ma ormai c'erano troppi del 63esimo e non abbastanza degli altri. Li abbiamo spazzati via, prendendo l'ultimo a mezzogiorno, poi abbiamo cominciato a correre verso la base, a ottanta chilometri di distanza. L'ultimo di noi è rientrato alle 1800. Alla fine, abbiamo perso diciannove membri del plotone, inclusi i quattro iniziali. Ma eravamo responsabili di più della metà delle uccisioni totali di altri sette plotoni, con una perdita di meno di un terzo dei nostri. Neanche il Maresciallo Ruiz ha potuto lamentarsi. Quando il Comandante gli ha assegnato il trofeo Giochi della Guerra, ha anche accennato un sorriso. Non riesco neanche a immaginare quanto gli sia costato farlo.

«La nostra fortuna non avrà mai fine», dice il soldato semplice nuovo di zecca Alan Rosenthal quando mi raggiunge all'area di imbarco della astronave. «Io e te siamo stati assegnati alla stessa nave».

Infatti è così. Una gita veloce verso Fenice sull'astronave *Francis Drake* e poi in congedo fino a quando la *Modesto* non ci chiamerà. Poi ci uniremo al secondo Plotone, Compagnia D, del 233esimo Battaglione di Fanteria delle FDC. Un battaglione per nave, circa mille soldati. Facile perdersi. Sono contento di avere Alan con me ancora una volta.

Guardo Alan e ammiro la sua nuova e pulita uniforme coloniale blu; e non poco visto che ne indosso una identica. «Maledizione, Alan», dico. «Di sicuro siamo proprio fichi».

«Mi è sempre piaciuto l'uomo in uniforme», mi risponde. «E ora che sono io l'uomo in uniforme, mi piace ancora di più».

«Oh oh», dico. «Ecco che arriva Ruiz».

Ruiz mi ha individuato mentre aspetto di imbarcarmi sulla navicella; appena si avvicina metto giù la sacca da viaggio che contiene l'uniforme giornaliera e altri pochi effetti personali e mi presento a lui con un rapido saluto.

«A riposo, soldato», dice Ruiz rispondendo al saluto. «Dove sei diretto?»

«Alla *Modesto*, Maresciallo. Sia io che il soldato semplice Rosenthal».

«Mi prendi in giro. Il 233esimo? Che compagnia?»

«D, Maresciallo. Secondo plotone».

«Porca puttana, soldato. Avrai il piacere di servire nel plotone del Tenente Arthur Keyes, se quello stupido figlio di puttana non si farà mordere il culo da qualche alieno. Quando lo vedi, fagli i complimenti da parte mia. Puoi anche dirgli che il Maresciallo Antonio Ruiz ritiene che tu non sei affatto così stronzo come gran parte dei tuoi compagni hanno dimostrato di essere».

«Grazie, Maresciallo».

«Non montarti la testa, soldato. Sei uno stronzo comunque. Non così grande, però».

«Certo, Maresciallo».

«Bene. E adesso, se vuoi scusarmi. A volte l'unica cosa da fare è sgommare». Ruiz saluta. Io e Alan rispondiamo al saluto. Ruiz ci guarda, ci fa un sorriso tiratissimo e se ne va senza voltarsi.

«Ho una fottuta paura di quell'uomo», dice Alan.

«Non so. È come se mi piacesse qualcosa in lui».

«Certo. Pensa che tu non sia proprio uno stronzo. È un complimento nel suo mondo».

«Non credere che non lo sappia. Ora tutto quello che devo fare è esserne all'altezza».

«Ce la farai. Dopotutto, puoi ancora farcela a essere uno stronzo».

«È confortante. Almeno avrò compagnia».

Alan sogghigna. Le porte dell'astronave si aprono. Prendiamo la nostra roba ed entriamo.

CAPITOLO NOVE

«Posso sparare», dice Watson prendendo la mira da dietro la roccia. «Fammi bucare uno di quei cosi».

«No», risponde Viveros, il nostro Caporale. «Hanno ancora lo scudo alzato. Sprecheresti solo munizioni».

«Stronzate», replica Watson. «Siamo qui da ore. Noi siamo qui, loro stanno lì. Quando abbasseranno lo scudo, cosa dovremmo fare, andare lì e cominciare a sparare a raffica? Non è il quattordicesimo secolo, cazzo. Non possiamo darci un *appuntamento* per cominciare a uccidere l'altro».

Viveros sembra irritata. «Watson, non sei pagato per pensare. Quindi chiudi quella maledetta bocca e preparati. Non ci vorrà molto, comunque. Manca solo una cosa del loro rituale e ci siamo».

«Sì? Cosa?», chiede Watson.

«Canteranno».

Watson ammicca. «Cosa canteranno? Qualche sigla televisiva?»

«No. Canteranno la nostra morte».

Come se fosse fatto apposta, l'enorme scudo emisferico che avvolge l'accampamento Consu luccica in direzione della base. Adatto la vista e metto subito a fuoco, a parecchie centinaia di metri al di là del campo, un solo Consu che avanza con lo scudo appoggiato all'enorme carapace, finché non lo allontana abbastanza da far ricadere i filamenti elettrostatici su di esso.

È il terzo e ultimo Consu che spunta fuori dallo scudo emisferico prima della battaglia. Il primo è apparso quasi dodici ore fa; un grugnito di un essere di basso rango, la cui provocazione rumoreggiante serviva a segnalare formalmente l'intento di combattere dei Consu. Il rango del messaggero dava a intendere la bassa considerazione in cui i Consu tenevano le nostre truppe; evidentemente, se ci avessero ritenuti davvero importanti, avrebbero inviato un ufficiale superiore. Nessuna delle nostre truppe si è offesa: il messaggero è sempre di basso rango, a prescindere dall'avversario e, comunque, a meno che qualcuno non sia sensibile ai loro feromoni, i Consu hanno tutti un aspetto molto simile tra loro.

Il secondo Consu è emerso da dietro lo scudo parecchie ore dopo, ha muggito come una mandria di mucche investita da una trebbiatrice e poi è esploso improvvisamente, il sangue rosa, pezzi di organi e carapace che da un momento all'altro sono schizzati sullo scudo del Consu e hanno sfrigolato mentre cadevano a terra. A quanto pare i Consu credono che se un solo soldato viene offerto come rituale prima della battaglia, la sua anima può essere indotta a controllare il nemico per un preciso periodo di tempo prima di proseguire verso il luogo destinato alle loro anime. O qualcosa del genere. È un simbolo d'onore, non offerto con leggerezza. A me sembra un bel modo di perdere in un attimo i migliori soldati, ma dato che io sono uno dei nemici, ho difficoltà a trovare il lato negativo di questa pratica.

Il terzo Consu è un membro della casta più alta e il suo ruolo è semplicemente

quello di comunicarci i motivi della nostra morte e il modo in cui tutti noi moriremo. Dopo di che possiamo davvero cominciare a uccidere e a morire. Tentare di accelerare le cose sparando preventivamente sullo scudo sarebbe inutile; a meno che non lo si lasci cadere in un nucleo stellare, c'è davvero poco che possa colpire uno scudo dei Consu. Uccidere un messaggero non porterebbe a niente se non a far ricominciare il rituale daccapo, ritardare ulteriormente la battaglia e le uccisioni.

Inoltre i Consu non si *nascondono* dietro lo scudo. Hanno solo molti rituali pre-battaglia a cui fare attenzione e preferiscono non essere interrotti dalla sacrilega comparsa di proiettili, laser atomici o esplosivi. La verità è che non c'è niente che piaccia ai Consu più di una bella battaglia. Non pensano ad altro se non ad arrivare su qualche pianeta, stabilirsi e sfidare i nativi in guerra.

È questo il caso. I Consu sono completamente disinteressati a colonizzare questo pianeta. Hanno semplicemente distrutto una colonia umana, un modo per far sapere alle FDC che loro erano nelle vicinanze in cerca di azione. Ignorare i Consu è impossibile, in quanto continuerebbero a uccidere i coloni fino a quando non arriva qualcuno a combatterli formalmente. Inoltre non si sa mai cosa considerino sufficiente per una sfida formale: si continua solo a riunire truppe finché non arriva un messaggero Consu ad annunciare la battaglia.

A parte gli scudi imponenti e impenetrabili, la tecnologia bellica dei Consu è allo stesso livello di quella delle FDC. Ciò non è incoraggiante come potrebbe sembrare, in quanto le testimonianze mostrano che le armi e le tecnologie dei Consu grosso modo eguagliano quelle dei loro avversari. Questo avvalora l'idea che quello che fanno i Consu non è guerra ma sport. Non è troppo diverso da una partita di football a parte il fatto che, al posto degli spettatori, ci sono coloni massacrati.

Colpire per primi i Consu non è un'opzione. Il sistema di tutta la sede è protetto. L'energia per generare lo scudo proviene dalle nane bianche del sole Consu. È stato completamente rivestito con una sorta di meccanismo di raccolta, così che tutta l'energia che ne fuoriesce alimenta lo scudo. In altri termini non puoi sconfiggere chi possiede questa tecnologia. Ma i Consu hanno uno strano sistema d'onore: cacciali combattendo dal pianeta e non tornano. È come se la battaglia fosse la vaccinazione e noi l'antivirale.

Tutte queste informazioni ci sono state fornite dalla documentazione relativa alla missione, che il nostro Comandante, il Tenente Keyes, ci ha ordinato di aprire e leggere prima della battaglia. Il fatto che Watson sembra non sapere niente di tutto ciò, significa che non ha aperto il rapporto. Non mi sorprende del tutto, dato che dal primo momento che l'ho incontrato è stato chiaro che era un figlio di puttana arrogante, ostinato, ignorante che avrebbe fatto uccidere lui o il suo compagno di squadra. Il mio problema è che io sono il suo compagno di squadra.

Il Consu tende le sue braccia taglienti (probabilmente adattatesi, a un certo punto della loro evoluzione, ad affrontare le creature più orribili del loro mondo) e, sotto, i suoi più riconoscibili arti anteriori, simili a braccia alzate al cielo. «Sta cominciando», dice Viveros.

«Potrei ucciderlo così facilmente», dice Watson.

«Fallo e ti sparo io stessa», replica Viveros.

Il cielo rimbomba per un rumore simile a un colpo del fucile di Dio, seguito da un

altro che risuona come una motosega portatile su un tetto di stagno. Il Consu sta cantando. Accendo Testa di cazzo e lo faccio tradurre dall'inizio.

*Guardate, avversari d'onore,
noi siamo gli strumenti delle vostre morti gioiose.
A modo nostro vi abbiamo benedetto
Lo spirito del migliore di noi ha santificato la nostra battaglia.
Vi loderemo mentre verremo tra voi
E canteremo le vostre anime, salvate, per ripagarle.
Non è una fortuna che voi siate nati tra La Gente
Quindi vi abbiamo posto sul sentiero che porta alla redenzione.
Siate coraggiosi e combattete con tenacia
Che al momento della vostra rinascita potreste entrare a far parte del nostro re-
gno.
Questa battaglia benedetta santifica il terreno
E coloro che muoiono e nascono qui d'ora in poi sono salvati.*

«Dannazione, è troppo alto», dice Watson infilandosi e rigirandosi un dito nell'orecchio sinistro. Ho i miei dubbi che si sia preoccupato di fare una traduzione.

«Questa non è una guerra o una partita di football, per l'amor di Dio», dico a Viveros. «È un battesimo».

Viveros fa spallucce. «Le FDC non la pensano così. È così che cominciano ogni battaglia. Pensano che sia il loro equivalente dell'inno nazionale. È solo un rituale. Guardate, lo scudo si sta abbassando». Indica lo scudo che sta ondeggiando e si affloscia in tutta la sua lunghezza.

«Era ora cazzo», esclama Watson. «Stavo quasi per farmi un pisolino».

«Ascoltatemi, tutti e due», dice Viveros. «State calmi, concentrati e tenete il vostro culo giù. Questa è una buona posizione e il Tenente vuole che colpiamo questi bastardi appena avanzano. Niente sceneggiate, sparategli semplicemente al torace. È lì che hanno il cervello. Per ognuno che ne colpiamo, ce ne uno in meno di cui preoccuparsi. Solo colpi di fucile, qualsiasi altra cosa ci farà scoprire più velocemente. Basta con le chiacchiere, d'ora in poi solo BrainPal. Intesi?»

«Intesi», rispondo.

«Sì, cazzo», replica Watson.

«Eccellente», dice Viveros. Lo scudo finalmente si abbassa e il campo che separa gli umani dai Consu viene striato dalle scie dei razzi che sono stati armati e tenuti pronti per ore. I violenti rombi delle esplosioni sono seguiti da urla umane e dai cinguettii metallici dei Consu. Per pochi secondi non c'è che fumo e silenzio; poi un grido lungo e stridulo quando i Consu balzano in avanti per attaccare gli umani, che a turno tengono le loro posizioni e cercano di abbattere più Consu possibile prima che i due fronti collidano.

«Andiamo», grida Viveros. E subito alza il suo MF, prende di mira qualche Consu in lontananza e comincia a sparare. La seguiamo in fretta.

Come prepararsi per la battaglia.

Prima cosa, i sistemi controllano il tuo Fucile di Fanteria MF-35. Questa è la parte

facile: gli MF-35 sono automonitoranti e autoriparanti e, all'occorrenza, possono usare il materiale di un caricatore come materia prima per sistemare un malfunzionamento. L'unico modo per danneggiare permanentemente un MF è posizionarlo nella traiettoria di un razzo mentre si spara. Dal momento che è probabile che in quel momento tu sia attaccato alla tua arma, in quel caso avresti altri problemi a cui pensare.

Seconda cosa, indossare la divisa da guerra. È la tipica tuta intera che copre tutto tranne la faccia. È pensata per farti dimenticare del tuo corpo durante la battaglia. Il "tessuto" di microchip allineati fa entrare la luce per la fotosintesi e regola il calore; che tu ti trovi su un banco di ghiaccio artico o su una duna di sabbia nel Sahara, l'unica differenza che il tuo corpo può percepire è il cambio di scenario. Se pure riesci a sudare, la tua tuta rigetta il sudore, lo filtra e conserva l'acqua finché non puoi trasferirla in una borraccia. Si può fare la stessa cosa anche con l'urina. Al contrario defecare nella propria uniforme di solito non è raccomandato.

Ti prendi un proiettile nelle budella o in qualsiasi altra parte e la tuta si irrigidisce al momento dell'impatto e trasferisce l'energia oltre la superficie, anziché permettere al proiettile di perforarla. È estremamente doloroso ma è meglio che lasciare che un proiettile ti rimbalzi allegramente nell'intestino. Questo funziona fino a un certo punto, ahimè, quindi evitare il fuoco nemico è comunque la cosa migliore.

Aggiungere il cinturone, che include il coltello da combattimento, gli attrezzi multiuso, che è ciò che un coltellino svizzero vorrebbe diventare da grande, uno zaino capientissimo pieghevole, la borraccia, una razione per una settimana di wafer e tre scomparti per i caricatori. Spalmarsi il viso con una crema ricca di nanorobot che si connette con la tuta per condividere informazioni ambientali. Indossare la maschera. Provare a guardarsi allo specchio.

Terza cosa, aprire un canale di comunicazione BrainPal con il resto della tua squadra e lasciarlo aperto fino a quando fai ritorno alla navicella o muori. Pensavo di essere abbastanza sveglio da arrivarci già durante l'addestramento; in realtà si tratta di una delle regole non ufficiali più sacre in battaglia. Una comunicazione BrainPal implica niente ordini o segnali non chiari e silenzio in modo da non rivelare la propria posizione. Se si sente un soldato delle FDC che grida durante la foga della battaglia, può voler dire che è stupido o che gli hanno sparato.

L'unico inconveniente di una comunicazione BrainPal è che questo, se non fai attenzione, può anche inviare informazioni di carattere emotivo. Il che potrebbe essere motivo di distrazione: improvvisamente potresti avere la sensazione di pisciarti sotto dalla paura, per poi renderti conto che non sei tu quello che sta per liberarsi la vescica ma il tuo compagno di squadra. È una cosa che i tuoi commilitoni ti farebbero ricordare a vita.

Collegarsi solo con i propri compagni di squadra: tieni aperto un canale con l'intero plotone e improvvisamente sessanta persone imprecano, combattono e muoiono nella tua testa. Non è esattamente quello di cui hai bisogno.

Ultima cosa, dimenticarsi di tutto tranne di eseguire gli ordini, uccidere tutto ciò che non è umano e restare vivi. Le FDC la fanno semplice; per i primi due anni di servizio tutti i soldati sono in fanteria, non importa se nella vita precedente sei stato un custode o un chirurgo, un senatore o un barbone. Se riesci a superare i primi due anni, allora avrai una possibilità di specializzarti, di ottenere un'assegnazione colonia-

le definitiva invece di vagare di battaglia in battaglia, di trovarti un bel posticino e sostenere i diversi ruoli in ogni corpo militare. Ma per due anni tutto quello che devi fare è andare dove ti dicono, stare dietro al tuo fucile, uccidere e non essere ucciso. È elementare, ma elementare non vuol dire semplice.

Ci vogliono due colpi per abbattere un soldato Consu. È una novità: nessuna delle informazioni su di loro parlava di schermatura personale. Ma qualcosa gli permette di assorbire il primo colpo, che li fa cadere su quello che potresti considerare il loro culo, ma nel giro di qualche secondo sono di nuovo in piedi. Quindi servono due colpi: uno per buttarli giù, uno per tenerli giù.

Due colpi di seguito sullo stesso bersaglio mobile non è cosa semplice quando si spara a poche centinaia di metri in un campo di battaglia molto affollato. Una volta capito questo, ho fatto creare a Testa di cazzo un sistema speciale che consente di sparare simultaneamente due colpi; il primo è un proiettile cavo mentre il secondo ha una carica esplosiva. Il settaggio è stato comunicato al mio MF tra un colpo e l'altro; un attimo prima sparavo pallottole singole, quello passavo alla modalità ammazza Consu.

Adoro il mio fucile.

Inoltre la caratteristica di sparo a Watson e Viveros; Viveros la trasmette alla catena di comando. In un minuto circa, nel campo di battaglia rimbombano doppi colpi rapidi, seguiti da dozzine di Consu che scoppiano quando le pallottole esplosive fanno sbattere gli organi interni contro l'interno dei carapaci. Sembra il rumore dei popcorn che scoppiettano. Guardo Viveros che prende la mira e spara inespressiva. Watson spara e sogghigna come un ragazzo che ha appena vinto una bambolina al tiro al bersaglio della fiera.

Oh oh, ci dice Viveros con il suo BrainPal. *Siamo stati localizzati.*

«Cosa?», dice Watson e sporge la testa. Lo afferro e lo tiro giù mentre i razzi colpiscono i massi che usavamo come riparo. Veniamo tempestati dai frammenti di ghiaia. Guardo in alto giusto in tempo per vedere un grosso pezzo di pietra della grandezza di una palla da bowling che gira furiosamente in direzione del mio cranio. Lo colpisco senza pensarci; la tuta si irrigidisce lungo il braccio e il macigno vola via come un'indolente palla da softball. Mi sono fatto male al braccio; nella mia vita precedente sarei stato l'orgoglioso proprietario di tre piccole ossa del braccio, non allineate tra loro. Non lo farò di nuovo.

«Porca troia, ci è passato vicino», dice Watson.

«Zitto», replico e mando *E adesso?* a Viveros.

Tenete duro, dice ed estraе dal cinturone l'attrezzo multiuso. Si serve dello specchietto per sbirciare oltre la roccia. *Sei, no sette, si stanno alzando.*

C'è un improvviso scoppio lì vicino. *Anzi cinque*, si corregge e richiude l'attrezzo. *Preparatevi per le granate, fate quello che faccio io, poi andiamo.*

Annuisco, Watson sogghigna e quando Viveros ci dice *Via*, buttiamo tutti le granate al di là delle rocce. Ne conto tre ciascuno; dopo nove esplosioni respiro, prego, salto su e vedo i resti di un Consu, un altro che si trascina, intontito, lontano dalla nostra postazione e due che corrono verso un riparo. Viveros spara a quello ferito, io e Watson agli altri due.

«Benvenuti alla festa, stronzi!», urla Watson e poi si tira su dal suo riparo esultante

appena in tempo per essere preso in faccia dal quinto Consu che era riuscito a evitare le granate e si era tenuto basso mentre facevamo fuori i suoi amici. Il Consu punta una pistola sul naso di Watson e spara; il suo volto si incava all'interno e poi, come un geyser di *SmartBlood* e tessuto che fino a un momento prima erano la testa di Watson, schizza sul Consu. La sua tuta, creata per irrigidirsi se colpita da proiettili, ha fatto esattamente quello che doveva fare quando il proiettile ha colpito il retro del cappuccio, respingendo indietro il proiettile, lo *SmartBlood* e pezzi di cranio, cervello e BrainPal nell'unica apertura disponibile al momento.

Watson non sa cosa l'ha colpito. L'ultima cosa che ha inviato tramite il BrainPal è stato uno sciabordio di emozioni simile a un puzzle confuso, la dolce sorpresa di qualcuno che sa che sta vedendo qualcosa che non si aspettava senza capire cosa. Poi la connessione è saltata, come un trasferimento dati interrotto inaspettatamente.

Il Consu che ha sparato a Watson canta dopo avergli fatto saltare la testa. Ho lasciato attivo il programma di traduzione e, quindi, vedo la morte di Watson sottotitolata dalla parola "Redento" ripetuta più volte mentre pezzi della sua testa scendono come goccioline sul torace del Consu. Grido e sparo. Il Consu viene scagliato indietro e poi il suo corpo deflagra come se un proiettile dopo l'altro affondassero nella sua cassa toracica ed esplodessero. Credo di aver sparato trenta colpi su un Consu quasi morto prima di fermarmi.

«Perry», dice Viveros, usando la voce per tirarmi fuori da quello stato. «Ne arrivano altri. È ora di spostarci. Andiamo».

«Cosa ne facciamo di Watson?»

«Lascialo. È morto e comunque né tu né nessun altro qui piangerà la sua morte. Torneremo dopo a prendere il corpo. Andiamo. Restiamo vivi».

Abbiamo vinto. La tecnica del doppio proiettile ha decimato il gruppo dei Consu prima che se ne accorgessero e cambiassero tattica, ritirandosi per lanciare razzi invece di tentare un altro assalto frontale. Dopo diverse ore i Consu si sono ritirati completamente e hanno dato fuoco al loro scudo, lasciandosi dietro una squadra che si è suicidata, come prevede il rito, a dimostrare che i Consu hanno accettato la sconfitta. Dopo che questi si sono conficcati solennemente i coltelli cerimoniali nel cranio, quello che ci restava da fare era riunire i nostri morti e tutto ciò che di ferito era stato lasciato sul campo.

Per oggi il secondo plotone se l'è cavata abbastanza bene: due morti, compreso Watson, e quattro feriti, di cui solo una grave. Passerà il prossimo mese a far ricrescere il proprio colon, mentre gli altri tre saranno in piedi e di nuovo operativi nel giro di qualche giorno. Tutto sommato le cose avrebbero potuto andare peggio. Un hovercraft blindato dei Consu si è incuneato nel quarto plotone, nella postazione della Compagnia C, ed è esploso, uccidendo sedici di loro, inclusi il Comandante e due capisquadra, e ferendo gran parte del resto del plotone. Se il Tenente del quarto plotone non fosse già morto, ho il sospetto che, dopo un casino del genere, avrebbe desiderato esserlo.

Dopo aver ricevuto il cessate il fuoco dal Tenente Keyes, torno indietro a prendere Watson. Un gruppo di saprofagi a otto zampe era già su di lui; sparo a uno, il che spinge gli altri a disperdersi. In poco tempo ne hanno divorato una parte; sono sorpre-

so e scioccato nello scoprire quanto meno pesante sia una persona senza la testa e gran parte dei tessuti molli. Mi metto ciò che resta di Watson sulle spalle e comincio a percorrere quel paio di chilometri per arrivare all'obitorio da campo. Devo fermarmi a vomitare solo una volta.

Alan mi osserva mentre arrivo. «Hai bisogno di aiuto?», mi chiede camminandomi accanto.

«Sto bene», dico. «Non è più molto pesante».

«Chi è?»

«Watson».

«Oh, *lui*», dice con una smorfia. «Beh, sono sicuro che mancherà a qualcuno da qualche parte».

«Non fare lo sdolcinato con me. Come è andata a te oggi?»

«Non male. Ho tenuto la testa bassa per tutto il tempo, ho puntato il fucile ogni tanto e ho sparato qualche colpo più o meno in direzione dei nemici. Forse ho colpito qualcosa. Non lo so».

«Hai sentito il canto di morte prima della battaglia?»

«Certo che l'ho sentito. Sembravano due treni merci che si scontravano. Non è qualcosa che puoi scegliere di *non* sentire».

«No. Intendo dire, hai sentito la traduzione? Hai sentito cosa diceva?»

«Sì. Non sono sicuro che mi piaccia il loro piano di convertirci alla loro religione, visto che è previsto morire e tutto il resto».

«Pare che le FDC pensino sia solo un rituale, una preghiera che recitano perché è qualcosa che hanno sempre fatto».

«Tu cosa ne pensi?»

Faccio un cenno indietro con la testa per indicare Watson. «Il Consu che l'ha ucciso gridava "Redento, redento" più forte che poteva e penso che avrebbe fatto lo stesso mentre sbudellava me. Credo che le FDC stiano sottovalutando quello che sta succedendo qui. Penso che il motivo per cui i Consu non tornano dopo una battaglia non dipende dalla sconfitta. Non credo che questa battaglia sia davvero questione di vittoria o sconfitta. Ai loro occhi, questo pianeta adesso è stato consacrato con il sangue. Credo che ora pensino di *possederlo*».

«Allora perché non lo occupano?»

«Forse non è il tempo. Forse devono aspettare una specie di Armageddon. Ma la mia opinione è che le FDC non sanno se i Consu considerino adesso questo pianeta una loro proprietà oppure no. Penso che da qualche parte sul fronte riceveranno una grossa sorpresa».

«Ok, mi hai convinto. Ogni esercito di cui ho sentito parlare ha una storia di auto-compiacimento. Ma tu cosa proponi di fare?»

«Merda, Alan, non ne ho la minima idea. Se non cercare di essere morti da tempo quando succederà».

«Per parlare di qualcosa di diverso e meno deprimente, bel lavoro la trovata del doppio colpo. Alcuni di noi erano davvero incazzati perché sparavano a quei bastardi e loro si rialzavano e continuavano ad avanzare. Ti pagheremo da bere per le prossime settimane».

«Noi non paghiamo da bere. Questo è un viaggio all'inferno tutto compreso, se ri-

cordi».

«Beh, se lo facessimo, te li pagheremmo».

«Sono sicuro che non sia un grande affare», dico e poi mi accorgo che Alan si è fermato e sta sull'attenti. Alzo lo sguardo e vedo Viveros, il Tenente Keyes e altri ufficiali che non riconosco avanzare verso di me. Mi fermo e aspetto che mi raggiungano.

«Perry», dice il Tenente Keyes.

«Tenente», rispondo. «Mi perdoni se non saluto, Signore. Ma sto portando un cadavere all'obitorio».

«È lì che vanno», replica Keyes indicando il corpo. «Chi è?»

«Watson, Signore».

«Oh, *lui*. Non ci è voluto molto, vero».

«Era un tipo impressionabile, Signore».

«Suppongo di sì. Bene, comunque. Perry, questo è il Tenente Colonnello Rybicki, Comandante del 233esimo».

«Signore», dico, «mi scusi se non saluto».

«Sì, il cadavere, lo so», replica Rybicki. «Figliolo, volevo solo congratularmi con te per la tua intuizione. Hai risparmiato molto tempo e molte vite. Questi bastardi di Consu continuano a inventare nuove cose. Quegli scudi personali erano una nuova trovata e ci stavano creando parecchi problemi del cazzo lì. Ti sto proponendo per un encomio, soldato. Cosa ne pensi?»

«Grazie, Signore. Ma sono sicuro che alla fine qualcun altro l'avrebbe capito».

«Probabilmente, ma tu l'hai capito per primo e questo è ciò che conta».

«Sì, Signore».

«Quando torneremo alla *Modesto* spero che permetterai a un vecchio fante di offrirti un drink, figliolo».

«Con piacere, Signore». Vedo Alan sullo sfondo che sorride compiaciuto.

«Bene, allora. Congratulazioni di nuovo». Rybicki fa cenno a Watson. «E mi dispiace per il tuo amico».

«Grazie, Signore». Alan saluta per tutti e due. Rybicki risponde al saluto e va via, seguito da Keyes. Viveros si volta verso di me e Alan.

«Sembri divertito», mi dice Viveros.

«Stavo solo pensando che erano circa cinquant'anni che qualcuno non mi chiamava "figliolo"».

Viveros sorride e indica Watson. «Sai dove portarlo?»

«L'obitorio è proprio oltre quella cresta. Lascio Watson e poi vorrei prendere la prima navetta per tornare alla *Modesto*, se va bene».

«Merda, Perry. Sei l'eroe del giorno. Puoi fare quello che vuoi». Fa per andarsene.

«Ehi, Viveros. È sempre così?»

Si volta indietro. «Cosa è sempre così?»

«Questo. Guerra. Battaglie. Combattimenti».

«Cosa?», dice Viveros e poi sbuffa. «Diamine, no, Perry. Oggi è stata una passeggiata. Goditela». E poi se ne va in fretta, molto divertita.

Così è andata la mia prima battaglia. La mia era della guerra è cominciata.

CAPITOLO DIECI

Maggie è stata la prima degli Arzilli Coglioni a morire.

È morta nell'atmosfera superiore di una colonia chiamata Temperanza, un'ironia perché, come la maggior parte delle colonie con un'importante industria mineraria, è piena di bar e bordelli. La crosta di metallo di Temperanza aveva reso difficile la creazione di una colonia e ancora di più controllarla: il contingente delle FDC era tre volte quello normale e venivano continuamente mandate truppe di rinforzo. La nave di Maggie, la *Dayton*, stava compiendo una di queste missioni quando le forze Ohu sono piombate nello spazio di Temperanza e hanno lanciato droni con soldati dell'esercito sulla superficie del pianeta.

Il plotone di Maggie doveva prendere parte al tentativo di riportare una miniera di alluminio a cento chilometri da Murphy, il porto principale di Temperanza. Non sono mai riusciti a raggiungere la terraferma. In fase di atterraggio, il trasporto truppe è stato colpito da un missile Ohu. Si è squarciato e parecchi soldati, inclusa Maggie, sono stati risucchiati nello spazio. Molti di loro sono morti sul colpo per la forza dell'impatto e per le schegge che hanno investito i loro corpi.

Maggie non è stata una di questi. È stata risucchiata nello spazio sopra Temperanza del tutto cosciente, la tuta da combattimento si è automaticamente chiusa attorno al suo viso per impedire all'aria di fuoriuscire di botto dai polmoni. Ha subito inviato messaggi al caposquadra e al capo plotone. Quel che era rimasto del caposquadra pendeva da una cintura di sicurezza. Il capo plotone non è stato molto più d'aiuto, ma non è da biasimare. L'astronave non era equipaggiata per il salvataggio spaziale; era inoltre gravemente danneggiata e, sotto attacco, procedeva con difficoltà verso la nave delle FDC più vicina su cui trasbordare i superstiti.

La richiesta d'aiuto alla nave è stata altrettanto inutile; la *Dayton* aveva ingaggiato il fuoco contro diverse astronavi Ohu e non poteva inviare soccorsi. E nessun'altra unità poteva. Già in situazioni di non combattimento sarebbe stata un obiettivo troppo piccolo, troppo lontano dal pozzo gravitazionale di Temperanza e troppo vicino all'atmosfera per qualsiasi cosa che non fossero i tentativi di recupero più eroici. In una battaglia all'ultimo sangue, sarebbe già morta.

E così Maggie, il cui *SmartBlood* stava raggiungendo il limite di trasporto d'ossigeno e il cui corpo stava senza dubbio cominciando a esigerne, ha preso il suo MF, l'ha puntato contro l'astronave Ohu più vicina, ha calcolato una traiettoria e ha sparato un razzo dopo l'altro. Ogni colpo ha provocato una spinta di pari potenza su Maggie, portandola verso il cielo oscuro e notturno di Temperanza. I dati della battaglia, poi, hanno dimostrato che i suoi razzi, con il propellente ormai esaurito, in realtà hanno impattato lievemente l'astronave Ohu provocando danni minori.

Poi Maggie si è voltata, mettendosi di fronte al pianeta che l'avrebbe uccisa e, da brava docente di religioni orientali qual era stata, ha composto un *jisei*, il componimento di morte nella forma haiku.

Niente lacrime!

*Stella cadente, passo
a nuova vita*

Ha inviato la poesia e gli ultimi momenti della sua vita a tutti noi e poi è morta, precipitando luminosa attraverso il cielo notturno di Temperanza.

Era mia amica. Per poco è stata la mia amante. È stata coraggiosa come io non sarò mai nel momento della morte. E scommetto che è stata una bellissima stella cadente.

«Il problema delle Forze di Difesa Coloniale non è che non siano un'eccellente forza armata. È che vengono usate troppo facilmente».

Così parla Thaddeus Bender, due volte senatore democratico del Massachusetts, ex ambasciatore in Francia, in Giappone e alle Nazioni Unite, Segretario di Stato nell'altrimenti disastrosa amministrazione Crowe, scrittore, docente universitario e, infine, ultimo arrivato nel Plotone D. Dato che l'ultima di queste cose è l'unica che ci interessa, abbiamo tutti deciso che il Soldato Senatore Ambasciatore Segretario Bender dice esclusivamente e inesorabilmente cazzate.

È sorprendente quanto possa essere veloce il passaggio da novellino a veterano. Al nostro primo arrivo sulla *Modesto*, io e Alan abbiamo ottenuto i nostri alloggi, siamo stati accolti con calore, anche se superficialmente, dal Tenente Keyes (che ha alzato un sopracciglio quando gli abbiamo fatto i complimenti da parte del Maresciallo Ruiz) e siamo stati più o meno ignorati dal resto del plotone. I capisquadra ci hanno indirizzato dove avevamo bisogno di essere indirizzati e i compagni di squadra ci hanno dato le informazioni di cui avevamo bisogno. Altrimenti saremmo stati fuori dal giro.

Non era una questione personale. Gli altri tre nuovi arrivati, Watson, Gaiman e McKean, hanno tutti ricevuto lo stesso trattamento, che dipende da due fatti. Il primo è che uno nuovo arriva perché qualcuno dei vecchi se n'è andato e di solito "andato" significa "morto". Istituzionalmente, i soldati possono essere sostituiti come rotelle in un ingranaggio. Per il plotone e la squadra, però, tu vai a sostituire un amico, un compagno che ha combattuto, ha vinto ed è morto. L'idea che tu, chiunque tu sia, possa essere un rimpiazzo o un sostituto di quel loro amico e compagno morto può disturbare.

Il secondo fatto, ovviamente, è che non hai ancora combattuto. E finché non lo fai, non sei uno di loro. Non puoi esserlo. Non è colpa tua e comunque la situazione si risolverà in fretta. Ma fino a quando non sarai in campo, sei solo uno che occupa il posto di un uomo o una donna migliore.

Ho notato la differenza immediatamente dopo la battaglia con i Consu. Mi hanno accolto chiamandomi per nome, mi hanno invitato a sedermi al loro tavolo, mi hanno chiesto di/giocare a biliardo e mi hanno coinvolto nelle loro conversazioni. Viveros, la mia caposquadra, ha cominciato a chiedere la mia opinione sulle cose anziché dirmi come dovevano essere fatte. Il Tenente Keyes mi ha raccontato una storia sul Sergente Ruiz, che aveva come protagonisti un hovercraft e la figlia di un coloniale, a cui io non ho assolutamente creduto. In breve, sono diventato uno di loro, uno di *noi*. La tecnica ideata per sconfiggere i Consu e il successivo encomio hanno aiutato, ma anche Alan, Gaiman e McKean sono stati i benvenuti nel gruppo e non hanno fatto

altro che combattere e rimanere vivi. È stato sufficiente.

Ora che siamo qui da tre mesi e abbiamo avuto altri gruppi di reclute e li abbiamo visti rimpiazzare persone con cui eravamo diventati amici, sappiamo come si sentiva il plotone quando siamo arrivati a rimpiazzare i loro compagni. Abbiamo la stessa reazione: finché non combattono, stanno solo occupando un posto. La maggior parte delle reclute si informa, comprende la situazione e sopporta i primi giorni finché non entriamo in azione.

Il Soldato Senatore Ambasciatore Segretario Bender, invece, non fa niente di tutto ciò. Dal momento in cui è arrivato, ha cercato di entrare nelle grazie del plotone, facendo personalmente visita a ogni membro e tentando di stabilire una profonda relazione personale. È seccante. «È come se conducesse una campagna per ottenere qualcosa», protesta Alan e non ci va troppo lontano. È questo che succede dopo una vita passata a rincorrere un incarico: non sai quando farla finita.

Il Soldato Senatore Ambasciatore Segretario Bender ha anche passato una vita a pensare che la gente fosse tutta interessata a quello che lui aveva da dire, che è il motivo per cui non sta mai zitto, nemmeno quando nessuno sembra ascoltarlo. Quindi quando lui discetta sui problemi delle FDC a mensa, parla essenzialmente a se stesso. Ma questa volta la sua affermazione è abbastanza provocatoria da far uscire dai gangheri Viveros, con la quale sto pranzando.

«Scusa?», dice Viveros. «Ti dispiace ripetere l'ultima parte?»

«Ho detto che penso che il problema delle FDC non è che non siano una buona forza armata, ma che vengono usate troppo facilmente», ripete Bender.

«Davvero», replica Viveros. «Che mi tocca sentire».

«È semplice, in realtà», dice Bender e assume una posizione che ricordo di aver visto nelle sue foto sulla Terra: mani in fuori e leggermente curvo in avanti, come per afferrare il concetto che sta illustrando e trasmettendo agli altri. Ora che sono il destinatario di questo gesto, mi rendo conto di quanto sia condiscendente. «Non c'è dubbio che le Forze di Difesa Coloniale siano una forza armata estremamente capace. Ma non è questo il punto. Il punto è: cosa stiamo facendo per evitare che venga utilizzata? Ci sono state occasioni in cui le FDC sono state schierate laddove intensi sforzi diplomatici avrebbero potuto portare a risultati migliori?»

«Devi esserti perso il discorso a cui ho assistito», dico. «Sai, quello riguardo al fatto che non siamo in un universo perfetto e che la competizione per i "beni immobili" dell'universo è veloce e violenta».

«Oh, l'ho sentito. È solo che non so se crederci. Quante stelle ci sono nella galassia? Cento miliardi circa? La maggior parte di esse hanno un sistema planetario di qualche tipo. I "beni immobili" sono funzionalmente infiniti. No, io penso che il punto qui è che il motivo per cui usiamo la forza quando trattiamo con altre specie intelligenti aliene è che è la cosa più semplice da usare. È veloce, diretta e, paragonata alle complessità della diplomazia, è semplice. O possiedi un pezzo di terra o no. È opposta alla diplomazia, che, intellettualmente, è un'impresa molto più difficile».

Viveros lancia un'occhiata a me e poi di nuovo a Bender. «Pensi che quello che stiamo facendo sia semplice?»

«No, no». Bender sorride e alza una mano in modo pacificante. «Ho detto semplice in confronto alla diplomazia. Se ti do una pistola e ti dico di togliere una collina ai

suoi abitanti, la situazione è relativamente semplice. Ma se ti dico di andare dagli abitanti e negoziare un accordo che ti permetta di acquisire quella collina, devi conoscere molte cose: cosa fare con quegli abitanti, come saranno ricompensati, quali diritti continueranno ad avere sulla collina e così via».

«Supponendo che la gente della collina non ti spari appena arrivi con la valigetta diplomatica in mano», dico.

Bender mi sorride e punta un dito vigorosamente. «Vedi, è esattamente questo. Noi presumiamo che i nostri avversari abbiano la nostra stessa prospettiva battagliera. Ma se, e dico se, le porte fossero aperte alla diplomazia, la sfondiamo e basta? Le specie intelligenti, senzienti, non sceglierebbero di attraversarla quella porta? Prendiamo per esempio la popolazione Whaid. Stiamo per attaccarla, vero?»

In realtà sì. I Whaid e gli umani si sono provocati per più di dieci anni, lottando per il sistema Earnhardt, caratterizzato da tre pianeti abitabili da entrambe le genti. I sistemi con più pianeti abitabili sono abbastanza rari. I Whaid sono tenaci ma anche piuttosto deboli: la loro rete di pianeti è piccola e gran parte delle loro industrie sono ancora concentrate sul loro mondo. Dato che i Whaid non coglierebbero l'occasione e rimarrebbero fuori dal sistema Earnhardt, il piano è quello di invadere il loro spazio, distruggere i porti e le maggiori zone industriali e collocare le loro capacità espansionistiche indietro di una ventina d'anni circa. Il 233esimo farebbe parte dell'unità operativa pronta ad atterrare nella loro capitale e distruggerla; dovremmo evitare, quando possibile, di uccidere i civili e fare invece qualche buco nelle sedi del loro parlamento, nei centri religiosi e così via. Farlo non ha nessun vantaggio industriale, ma gli farebbe capire che possiamo attaccarli in ogni momento, solo perché vogliamo. Li scuoterebbe.

«Che c'entrano loro?», chiede Viveros.

«Beh, ho fatto una piccola ricerca», risponde Bender. «Hanno una cultura notevole, sai. La loro forma d'arte più elevata è una forma di canto ecclesiastico simile al gregoriano: riuniscono un'intera città di Whaid e cominciano a cantare. Si dice che si può sentire il canto a decine di chilometri e che può andare avanti per ore».

«Quindi?»

«Quindi, è una cultura che dovremmo celebrare ed esplorare, non reprimere sul suo stesso pianeta solo perché i Whaid ci intralciano. I coloniali hanno mai tentato di raggiungere la pace con loro? Non vedo tracce di tentativi. Io penso che dovremmo farne uno. Forse potremmo essere noi a raggiungerla».

Viveros sbuffa. «Negoziare un patto va un po' oltre i nostri ordini, Bender».

«Durante il mio primo mandato da senatore, sono andato in Irlanda del Nord in missione e mi sono ritrovato a far firmare un trattato di pace tra cattolici e protestanti. Non avevo l'autorità di fare un accordo e ciò ha causato una forte controversia quando sono tornato negli Stati Uniti. Ma quando si affaccia un'opportunità di pace, dobbiamo coglierla», dice Bender.

«Me lo ricordo», replico. «È stato proprio prima della stagione delle parate più sanguinose degli ultimi due secoli.

Non è stato un accordo di pace di grande successo».

«Quella non è stata colpa dell'accordo», risponde Bender un po' sulla difensiva. «Qualche ragazzo cattolico drogato ha lanciato granate durante una parata degli oran-

gisti ed è nato tutto da lì».

«Maledette persone comuni che si intromettono nei tuoi ideali pacifisti», esclamo.

«Guarda, ho già detto che la diplomazia non è cosa facile, ma penso che alla fine abbiamo più da guadagnare cercando di collaborare con questa gente che cercando di spazarla via. È una possibilità che dovrebbe almeno essere presa in considerazione».

«Grazie della lezione, Bender», afferma Viveros. «Adesso se mi lasci la parola, avrei due osservazioni da fare. La prima è che fino a quando non combatterai, quello che sai o quello che pensi di sapere fuori da qui non significa un cazzo né per me né per nessun altro. Qui non siamo in Irlanda del Nord, né a Washington, né sulla Terra. Quando ti sei arruolato, ti sei arruolato come soldato e faresti meglio a ricordartelo. Seconda cosa, non importa quello che pensi, *Soldato*, la tua responsabilità adesso non è nei confronti dell'universo o dell'umanità in generale. È nei miei confronti, in quello dei tuoi compagni di squadra, del tuo plotone e delle FDC. Quando ti sarà dato un ordine, tu lo eseguirai. Se vai oltre gli ordini, dovrai risponderne a me. Hai capito?»

Bender la osserva un po' impudente. «Molto male è stato fatto sotto la maschera di "stavamo solo eseguendo gli ordini". Spero non dovremo mai trovarci a usare la stessa scusa».

Viveros si incupisce. «Ho finito di mangiare», dice e si alza, portando con sé il vassoio.

Bender alza le sopracciglia quando Viveros se ne va. «Non volevo offenderla», mi dice.

Lo osservo attentamente. «Hai mai sentito il nome "Viveros", Bender?», chiedo.

Aggrotta un po' le sopracciglia. «Non mi è familiare».

«Pensaci bene. Avremo avuto cinque o sei anni circa».

Gli si accende una lampadina. «C'era un presidente peruviano che si chiamava Viveros. È stato assassinato, credo».

«Pedro Viveros, è esatto. E non solo lui: sua moglie, suo fratello, la cognata e gran parte delle loro famiglie sono stati assassinati nel colpo militare. Solo una delle figlie di Pedro è sopravvissuta. La sua tata l'ha fatta scivolare nel condotto dei panni sporchi mentre i soldati controllavano il palazzo presidenziale per vedere se c'erano altri membri della famiglia. La tata è stata violentata prima che le tagliassero la gola, tra l'altro».

Bender assume un colorito grigio-verdastro. «Non può essere la figlia».

«Lo è. E sai una cosa, quando il colpo di stato è stato sventato e i soldati che avevano ucciso la sua famiglia sono stati processati, la loro giustificazione è stata che stavano solo eseguendo gli ordini. Quindi, a prescindere se la tua opinione fosse giusta o no, l'hai espressa con l'ultima persona nell'universo alla quale tu possa dare lezioni sulla banalità del male. Lei sa tutto al riguardo. Hanno massacrato la sua famiglia mentre lei era in un carrello per il bucato, a sanguinare e a cercare di non piangere».

«Dio, mi dispiace, ovviamente. Non avrei dovuto dire niente. Ma non sapevo».

«Certo che non sapevi, Bender. Era questo che diceva Viveros. Qui, tu non sai. Non sai niente».

«Ascoltate», dice Viveros mentre scendiamo per atterrare. «Il nostro compito è so-

lo quello di colpire e distruggere. Atterreremo vicino al loro comando operativo: fate saltare edifici e strutture ma evitate di colpire bersagli vivi a meno che i soldati delle FDC non vengano attaccati. Abbiamo già dato un bel calcio in culo a questa gente, adesso gli pisceremo addosso mentre stanno a terra. Siate veloci, fate danni e tornate. Chiaro?»

L'operazione è stata una passeggiata fino a quel punto: i Whaid erano completamente impreparati all'arrivo improvviso e simultaneo di due dozzine di navi da combattimento delle FDC nel loro spazio. Le FDC avevano aperto un'offensiva come diversivo nel sistema Earnhardt parecchi giorni prima per adescare le navi dei Whaid e ingaggiare la battaglia, così non c'era quasi nessuno a difendere il loro mondo e quelli che c'erano, sono stati fatti saltare in aria in poco tempo.

I nostri distruttori hanno anche fatto fuori velocemente i maggiori porti dei Whaid, demolendo i nodi principali della struttura lunga chilometri, il che ha permesso alle forze centripete del porto di farla crollare (non c'è bisogno di sprecare più munizioni del necessario). Non sono state avvistate posizioni di salto quando le forze dei Whaid sono state allertate del nostro attacco al sistema Earnhardt, così non avrebbero saputo di essere attaccati se non quando sarebbe stato troppo tardi. Se una delle forze Whaid fosse sopravvissuta alla battaglia, al loro ritorno a casa non avrebbero trovato nessun luogo dove attraccare o riparare i danni. Le nostre forze sarebbero già andate via prima del loro arrivo.

Con lo spazio libero da minacce, le FDC, con calma, hanno preso di mira centri industriali, basi militari, miniere, raffinerie, stabilimenti di dissalazione, dighe, impianti solari, porti, strutture per lanci spaziali, autostrade e ogni altra cosa che i Whaid avrebbero dovuto ricostruire prima di riprendere le loro attività interstellari. Dopo sei ore di attacchi massicci e incessanti, i Whaid sono stati riportati ai tempi delle macchine a combustione interna e avrebbero dovuto restarci per un po'.

Le FDC hanno evitato bombardamenti casuali nelle maggiori città, dato che l'obiettivo non era la morte inutile dei civili, ma non ha potuto evitare le vittime delle inondazioni dovute alle dighe distrutte. Non ci sarebbe stato modo per i Whaid di impedire alle FDC di distruggere le loro maggiori città Whaid; si pensava che avrebbero avuto abbastanza guai con malattie, carestie e agitazioni politiche e sociali, risultato inevitabile del fatto di aver perso ogni base industriale e tecnologica. Quindi, inseguire attivamente la popolazione civile è stato considerato disumano e, cosa altrettanto importante per gli ufficiali delle FDC, un utilizzo inefficiente delle risorse. A parte la capitale, presa pesantemente di mira come operazione di guerra psicologica, non sono stati considerati altri attacchi terrestri.

Non che i Whaid nella capitale sembrino apprezzarlo. Proiettili e razzi rimbalzano sulla nostra nave anche mentre atterriamo. Sembra che su di essa ci siano grandine e uova che friggono.

«Due alla volta», dice Viveros dividendo la squadra in coppie. «Che nessuno vada da solo. Fate riferimento alle vostre carte e non fatevi prendere. Perry, tu tieni d'occhio Bender. Cerca di trattenerlo dal firmare trattati di pace, per favore. E come premio, voi due sarete i primi a uscire. Andate su e occupatevi dei cecchini».

«Bender», gli faccio cenno di andare. «Imposta il tuo MF sui razzi e seguimi. Metti la maschera. Solo comunicazione BrainPal». La rampa della navicella si abbassa e io

e Bender saltiamo fuori. A circa quaranta metri c'è una scultura astratta; la distruggiamo e corriamo. Mai piaciuto troppo l'astrattismo.

Mi dirigo verso un grande edificio a nordovest di dove siamo atterrati; dietro il vetro dell'atrio vedo vari Whaid con lunghi oggetti tra le zampe. Lancio un paio di missili nella loro direzione. I missili avrebbero avuto impatto sul vetro; probabilmente non avrebbero ucciso i Whaid all'interno, ma li avrebbero distratti abbastanza a lungo da consentire a me e Bender di andarcene. Dico a Bender di far saltare una finestra al secondo piano dell'edificio; lo fa, ci lanciamo verso di essa e finiamo in quello che sembra un ufficio con tanti cubicoli. Ehi, anche gli alieni devono lavorare. Nessun Whaid vivo con cui parlare, però. Immagino che la maggior parte di loro sia rimasta a casa oggi. Beh, chi può biasimarli.

Io e Bender individuiamo una rampa che sale a spirale. Nessuno ci ha seguito dall'atrio. Suppongo che siano così occupati con gli altri soldati delle FDC da essersi completamente dimenticati di noi. La rampa termina sul tetto; fermo Bender proprio prima che ci vedano, saliamo lentamente e, lungo il fianco dell'edificio, vediamo tre Whaid con le armi spianate. Io ne colpisco due e Bender l'altro.

E adesso, dice Bender.

Vieni con me, rispondo.

Un Whaid medio è più o meno un incrocio tra un orso bruno e uno scoiattolo volante arrabbiato; quelli a cui abbiamo sparato sembrano grossi orsi-scoiattoli volanti arrabbiati con i fucili e la parte posteriore della testa esplosa. Camminiamo all'indietro il più velocemente possibile fino al cornicione. Faccio cenno a Bender di avvicinarsi a uno dei cecchini morti; io prendo quello accanto a lui.

Mettiti sotto di lui, dico.

Cosa? replica.

Indico altri tetti. Altri Whaid sui tetti. Mimetizzati mentre li faccio fuori.

Cosa faccio?

Controlla l'accesso al tetto e non permettergli di fare a noi quello che abbiamo fatto a loro.

Bender fa una smorfia e si mette sotto il suo Whaid morto. Faccio lo stesso e me ne pento immediatamente. Non so che odore abbia un Whaid vivo ma uno morto è assolutamente e maledettamente puzzolente. Bender si sposta e va verso la porta; io comunico con Viveros, le invio una visione aerea attraverso il BrainPal e poi comincio a mirare verso gli altri cecchini.

Ne colpisco sei posizionati su quattro tetti diversi prima che comincino a capire cosa sta succedendo. Alla fine ne vedo uno puntare la sua arma verso il mio tetto; lo colpisco al cervello col fucile e dico a Bender di abbandonare il corpo e sgomberare il tetto. Riusciamo a scappare pochi secondi prima che i razzi ci raggiungano.

Scendendo ci imbattiamo nei Whaid che mi aspettavo di incontrare quando saliva-
mo. La risposta alla domanda su chi sia più sorpreso fra noi e loro, arriva quando io e Bender apriamo per primi il fuoco e rotoliamo sul piano più vicino. Lancio qualche granata giù per la rampa per distrarre i Whaid mentre io e Bender corriamo.

«Che diavolo facciamo adesso?», mi urla Bender mentre corriamo tra i piani dell'edificio.

Usa il BrainPal, stronzo, dico e svolto un angolo. Ci farai scoprire. Vado verso

una parete di vetro e guardo fuori. Siamo almeno a trenta metri di altezza, troppo per saltare giù perfino con i nostri corpi potenziati.

Eccoli che arrivano, dice Bender. Da dietro sentiamo arrivare quelli che suppongo siano Whaid molto arrabbiati.

Nasconditi, dico a Bender, punto il mio MF alla parete di vetro più vicina a me e sparo. Il vetro si scheggia ma non si rompe. Afferro quella che immagino sia una sedia e la lancio contro la finestra. Poi mi infilo nel cubicolo accanto a Bender.

Che diavolo, dice Bender. *Stanno venendo dritto verso di noi*.

Aspetta, dico. *Resta giù. Tieniti pronto a sparare quando te lo dico. Automatico*.

Quattro Whaid svoltano l'angolo e si dirigono verso il vetro scheggiato. Li sento farfugliare qualcosa; attivo il circuito di traduzione.

«... andati giù attraverso il buco nel muro», si dicono mentre si avvicinano al muro.

«Impossibile», dice un altro. «È troppo alto. Sarebbero morti».

«Li ho visti saltare da altezze incredibili», dice il primo. «Forse sopravviverebbero».

«Neanche quei (intraducibile) possono cadere da 130 deg (unità di misura) e vivere», dice il terzo venendo verso i primi due. «Quei (intraducibile) mangiatori di (intraducibile) sono ancora qui da qualche parte».

«Avete visto (intraducibile, forse un nome proprio) sulla rampa? Quei (intraducibile) (l')hanno fatto saltare con le granate», dice il quarto.

«Siamo saliti dalla tua stessa rampa», dice il terzo. «Certo che (1') abbiamo visto. Ora calmatevi e ispezionate questa zona. Se sono qui, esigeremo vendetta su (intraducibile) e lo onoreremo». Il quarto riempie lo spazio tra lui e il terzo Whaid e allunga una grossa zampa come per compassione. Tutti e quattro ora stanno proprio davanti al buco aperto nel muro.

Ora, dico a Bender e apro il fuoco. I Whaid sussultano come marionette per qualche secondo e poi, quando la forza dell'impatto dei proiettili li spinge indietro, cadono contro il muro che non c'è più. Io e Bender aspettiamo qualche secondo, poi strisciamo di nuovo sulla rampa. È sgombra, se non fosse per i resti di (intraducibile, forse un nome proprio), che puzza ancora peggio dei cecchini suoi compatrioti morti sul tetto. Fin qui l'intera esperienza sul mondo Whaid è stata un vero spettacolo per il naso, direi. Ci dirigiamo di nuovo verso il secondo piano e ne usciamo nello stesso modo in cui eravamo entrati, passando accanto ai quattro Whaid che abbiamo scaraventato fuori dalla finestra.

«Non è proprio quello che mi aspettavo», dice Bender guardando intontito i resti dei Whaid mentre gli passa vicino.

«Cosa ti aspettavi?»

«Non lo so di preciso».

«Beh, allora come può non essere quello che ti aspettavi», dico e attivo il BrainPal per parlare con Viveros. *Siamo giù*, dico.

Venite qui, risponde e manda le informazioni sulla sua posizione. *E porta Bender. Non crederai a questo...* e, mentre parla, sento al di là degli spari e degli scoppi di granata un canto grave gutturale, che risuona tra gli edifici del comando.

«È di questo che ti parlavo», afferma Bender alquanto felice, mentre superiamo l'ultimo angolo e cominciamo la nostra discesa nell'anfiteatro naturale. Qui si sono riuniti centinaia di Whaid che cantano, ondeggiano e agitano bastoni. Attorno a esso, dozzine di truppe delle FDC hanno preso posizione. Se aprissero il fuoco sarebbe un massacro. Riattivo il mio circuito di traduzione ma non ne ricavo niente: o i canti non hanno alcun significato o stanno usando un dialetto che i linguisti coloniali non hanno decifrato.

Individuo Viveros e vado da lei. «Che sta succedendo?», le urlo per sovrastare il baccano.

«Dimmelo tu, Perry», grida lei. «Sono solo una spettatrice qui». Fa un cenno con il capo alla sua sinistra, dove il Tenente Keyes si sta consultando con altri ufficiali. «Stanno cercando di capire cosa dovremmo fare».

«Perché nessuno ha sparato?», chiede Bender.

«Perché loro non hanno sparato a noi», risponde Viveros. «I nostri ordini erano di non sparare ai civili se non fosse stato necessario. Loro sembrano essere dei civili. Hanno tutti dei bastoni ma non ci hanno minacciato: semplicemente li agitano mentre cantano. Quindi non è necessario ucciderli. Pensavo ne saresti stato contento, Bender».

«Ne sono contento», dice e punta il dito, in estasi. «Guardate, quello che guida la congregazione. È il Feuy, un capo religioso. È un Whaid molto importante. Probabilmente ha scritto lui questo canto. Qualcuno ha la traduzione?»

«No», risponde Viveros. «Non stanno usando una lingua che conosciamo. Non abbiamo idea di quello che stanno dicendo».

Bender fa un passo avanti. «È una preghiera di pace. Deve esserlo. Devono sapere quello che abbiamo fatto al loro pianeta. Possono vedere cosa stiamo facendo alla loro città. Ognuno di loro a cui è stato fatto ciò starà gridando perché finisca».

«Oh, dici un sacco di cazzate», dice in tono brusco Viveros. «Non hai la maledetta minima idea di quello che stanno cantando. Potrebbero cantare come stanno per tagliarci la testa e spezzarci il collo. Potrebbero cantare la loro morte. Potrebbero cantare la loro maledetta lista della spesa. Noi non lo sappiamo. Tu non lo sai».

«Ti sbagli. Per cinque decenni sono stato in prima linea nella battaglia per la pace sulla Terra. So quando un popolo è pronto per la pace. So quando alzano le mani». Indica i Whaid che cantano. «Questa gente è pronta, Viveros. Lo sento. E lo dimostrerò». Bender depone il suo MF e comincia ad avviarsi nell'anfiteatro.

«Maledizione, Bender!», urla Viveros. «Torna qui! È un ordine!»

«Non "eseguo solo gli ordini", non più, Caporale!», risponde e poi comincia a saltare giù.

«Merda!», grida Viveros e lo segue. Faccio per afferrarla ma non ci riesco.

Ormai il Tenente Keyes e gli altri ufficiali hanno alzato lo sguardo e vedono Bender correre verso i Whaid, con Viveros che lo insegue. Vedo Keyes gridare qualcosa e Viveros si ferma improvvisamente: deve aver inviato il suo ordine anche tramite BrainPal. Se ha ordinato a Bender di fermarsi, lui ignora il comando e continua la sua corsa verso i Whaid.

Finalmente Bender si ferma al margine dell'anfiteatro, in silenzio. Il Feuy che dirigeva il canto nota l'unico umano che sta vicino alla sua congregazione e interrompe la

cerimonia. Gli altri, confusi, perdono il filo e iniziano a mormorare qualcosa prima di accorgersi di Bender; poi gli si mettono di fronte.

È questo il momento che Bender stava aspettando. Deve aver passato i pochi attimi in cui i Whaid si sono accorti di lui a elaborare quello che avrebbe detto e a tradurlo nella loro lingua, infatti quando parla si sforza di usare il loro linguaggio e, da un punto di vista professionale, fa un buon lavoro.

«Amici miei, compagni in cerca di pace», comincia a dire, aprendo le braccia verso di loro con le mani piegate all'interno.

Le informazioni relative all'episodio, mostreranno che non meno di quarantamila proiettili sottili come aghi, che i Whaid chiamano *avdgur*, hanno colpito il corpo di Bender in meno di un secondo, sparati dai bastoni che non erano affatto bastoni, ma armi da fuoco tradizionali a forma di ramo di un albero a loro sacro. Bender si liquefa letteralmente appena ogni frammento di *avdgur* penetra la sua uniforme e il suo corpo, distruggendolo. Dopo, tutti concorderemo sul fatto che questa è una delle morti più stupefacenti mai viste.

Il corpo di Bender si disintegra in una macchia indistinta e i soldati delle FDC aprono il fuoco nell'anfiteatro. È davvero un massacro; neanche un Whaid riesce a uscirne vivo né a uccidere o ferire un altro soldato oltre a Bender. È tutto finito nel giro di un minuto.

Viveros aspetta l'ordine di cessare il fuoco, va verso la pozzanghera, che è quel che è rimasto di Bender e, furiosa, comincia a batterci dentro i piedi. «Ti piace ora la tua pace, bastardo?», grida mentre gli organi liquefatti di Bender le macchiano le gambe fin sotto il ginocchio.

«Bender aveva ragione, sai», mi dice Viveros mentre torniamo alla *Modesto*.

«Riguardo a cosa?», chiedo.

«Riguardo al fatto che le FDC vengono usate troppo e troppo in fretta. Riguardo al fatto che è più facile combattere che negoziare». Agita la mano in direzione del pianeta dei Whaid, che sta recedendo dietro di noi. «Non dovevamo farlo, sai, eliminare quei poveri figli di puttana dallo spazio e fare in modo che passino i prossimi due decenni a patire la fame, a morire e a uccidersi tra di loro. Non abbiamo ucciso civili oggi, beh, a parte quelli che hanno fatto fuori Bender. Ma passeranno un lungo periodo a morire per via delle malattie e ad ammazzarsi tra di loro visto che non possono fare molto altro. Non è meno di un genocidio. Non ci sentiamo in colpa solo perché ce ne saremo già andati quando accadrà».

«Non è mai stata d'accordo con Bender prima».

«Non è vero. Ho detto che non sapeva un cazzo e che era al nostro servizio. Ma non ho detto che aveva torto. Avrebbe dovuto ascoltarmi. Se avesse eseguito i suoi maledetti ordini ora sarebbe vivo. Invece lo sto schiacciando sotto la suola delle mie scarpe».

«Probabilmente lui direbbe che è morto per quello in cui credeva».

Viveros sbuffa. «Per favore. Bender è morto per Bender. Merda. Andare verso un gruppo di persone di cui avevamo appena distrutto il pianeta e comportarsi come se fosse loro amico. Che coglione. Se fossi stata una di loro, anch'io gli avrei sparato».

«Maledette persone comuni che si intromettono nei tuoi ideali pacifisti».

Viveros sorride. «Se Bender fosse stato davvero interessato alla pace invece che al

suo ego, avrebbe fatto quello che sto facendo io e che dovresti fare tu, Perry: eseguire gli ordini. Restare vivi. Superare il nostro periodo di servizio in fanteria. Unirci all'addestramento degli ufficiali e iniziare la nostra carriera. Diventare le persone che danno ordini, non solo eseguirli. È così che faremo la pace quando potremo. Ed è così che riesco a vivere "solo eseguendo gli ordini". Perché so che un giorno cambierò quegli ordini». Si appoggia allo schienale, chiude gli occhi e dorme per il resto del viaggio di ritorno verso la nostra nave.

Luisa Viveros è morta due mesi dopo in un posto di merda fangoso chiamato Deep Water. La nostra squadra si è imbattuta in una trappola nelle catacombe naturali sotto la colonia Hann'i che ci era stato ordinato di distruggere. Durante la battaglia ci hanno ammassati in una caverna sotterranea che aveva altri quattro tunnel al suo interno, tutti collegati alla fanteria degli Hann'i. Viveros ci ha ordinato di tornare nel nostro tunnel e ha cominciato a sparare al suo imbocco, facendolo crollare e bloccando l'accesso dalla caverna. I BrainPal dicono che poi lei ha cominciato a far fuori gli Hann'i. Non ha resistito molto. Il resto della squadra è riuscito a tornare in superficie; una cosa non semplice, considerando come eravamo stati ammassati lì dentro, ma meglio che morire in un agguato.

Viveros ha ricevuto una medaglia al valore alla memoria; io sono stato promosso Caporale e mi è stata affidata la squadra. Il letto e l'armadietto di Viveros sono stati assegnati a un tizio nuovo di nome Whitford, che, tutto sommato, è accettabile.

L'istituzione ha rimpiazzato una rotella dell'ingranaggio. E lei mi manca.

CAPITOLO UNDICI

Thomas è morto per qualcosa che ha ingerito.

Era una sostanza così nuova che le FDC non le avevano ancora dato un nome, su una colonia così recente che anch'essa non aveva altro che una denominazione ufficiale: Colonia 622, 47 Orsa Maggiore. (Le FDC continuano a usare le denominazioni del sistema stellare della Terra per lo stesso motivo per cui continuano a usare il sistema orario di ventiquattro ore e l'anno di 365 giorni: perché è più facile). La procedura operativa standard prevede che le nuove colonie inviino giornalmente su Fenice, tramite un drone, tutti i loro dati, così che il governo coloniale possa tenere sotto controllo la situazione.

La Colonia 622 ha mandato droni fin dall'inizio, sei mesi prima; a parte le solite discussioni, casini e liti che accompagnano qualunque fondazione di una nuova colonia, non è stato riferito niente che fosse degno di nota, tranne il fatto che una sostanza melmosa stava fuoriuscendo dai macchinari, dai computer, dai recinti per gli animali e perfino dagli alloggi coloniali, rendendo viscido quasi tutto. È stata mandata su Fenice un'analisi genetica di quel materiale, con la richiesta che venisse creato un fungicida che eliminasse quella melma dai piedi dei coloniali. Subito dopo sono cominciati ad arrivare droni vuoti, senza alcuna informazione.

Thomas e Susan sono stati assegnati alla *Tucson*, inviata lì per indagare. La *Tucson* ha tentato di rintracciare la colonia, ma non ha avuto fortuna. Presso gli edifici non c'era alcun movimento: niente persone, niente animali, niente di niente. Gli edifici stessi, tra l'altro, non sembravano danneggiati. Il plotone di Thomas era stato destinato alla ricognizione.

La colonia era stata ricoperta da una sostanza appiccicosa, uno strato di melma, in alcuni punti spesso parecchi centimetri. Gocciolava dai dispositivi a onde convogliate e si spandeva ovunque sugli strumenti di comunicazione. Questa era una buona notizia: ora c'era una possibilità che la melma avesse semplicemente sopraffatto la capacità di trasmissione delle strumentazioni. Questo fugace eccesso di ottimismo è stato subito interrotto quando la squadra di Thomas è arrivata ai recinti per gli animali e ha trovato tutti morti e in avanzato stato di decomposizione, grazie all'attività della melma. Subito dopo hanno trovato i coloni più o meno nelle stesse condizioni. Quasi tutti (o quel che era rimasto di loro) erano nei loro letti o vicino a essi eccezion fatta per padri e madri, spesso ritrovati nelle stanze dei bambini o nei corridoi, e i membri della colonia che lavoravano al cimitero, rimasti sul luogo di lavoro. Qualsiasi cosa avesse colpito, l'ha fatto di sera tardi e così in fretta che i coloni non hanno avuto il tempo di reagire.

Thomas ha suggerito di portare uno dei corpi al laboratorio medico della colonia per sottoporlo a una rapida autopsia che avrebbe potuto fornire qualche indizio sulla causa di morte dei coloni. Il caposquadra ha dato l'assenso e Thomas e un suo compagno si sono chinati su uno dei corpi più intatti. Thomas l'ha afferrato sotto le braccia e l'altro per le gambe. Ha detto di alzarlo al suo tre; ma arrivato al due la sostanza

melmosa è fuoriuscita dal corpo e gli è schizzata in faccia, bagnandolo. Lui ha sussultato e la sostanza melmosa gli si è infilata in bocca e giù per la gola.

Il resto della squadra di Thomas ha dato l'ordine alle proprie divise di far da scudo e un attimo dopo, questione di secondi, la sostanza flaccida è sbucata da ogni fessura e fenditura, pronta ad attaccare. In tutta la colonia ci sono stati, quasi simultaneamente, attacchi simili. Altri sei compagni di plotone di Thomas si sono ritrovati la sostanza melmosa in bocca.

Thomas ha cercato di tirarla fuori ma gli è scivolata ancora di più in gola, bloccandogli le vie respiratorie, entrando nei polmoni e, attraverso l'esofago, nello stomaco. Thomas ha inviato un messaggio via BrainPal dicendo ai suoi compagni che avrebbero dovuto portarlo al laboratorio medico, dove avrebbero potuto aspirare abbastanza melma da permettergli di respirare di nuovo; grazie allo *SmartBlood* avrebbero avuto quasi quindici minuti prima che Thomas cominciasse ad avere danni cerebrali permanenti. Era un'idea eccellente e probabilmente avrebbe funzionato se la sostanza melmosa non avesse cominciato a secernere acidi digestivi concentrati nei polmoni di Thomas e a mangiarlo dall'interno mentre era ancora vivo. I polmoni hanno cominciato a liquefarsi immediatamente; è morto per shock e asfissia qualche minuto dopo. Gli altri sei commilitoni hanno avuto il suo stesso destino, lo stesso, come dopo hanno sostenuto tutti, toccato anche ai coloni.

Il capo plotone ha dato l'ordine di lasciare lì Thomas e le altre vittime; il plotone ha raggiunto il trasporto truppe ed è tornato alla *Tucson*, che gli ha negato il permesso di attraccare. Poi è stato condotto all'interno, un membro alla volta, in un ambiente di vuoto totale, per eliminare qualsiasi traccia di melma rimasta sui vestiti ed è stato sottoposto a un processo di decontaminazione interna ed esterna oltremodo doloroso.

Successivamente delle sonde automatiche hanno mostrato che non c'erano sopravvissuti della Colonia 622 e che la sostanza melmosa, oltre a possedere abbastanza intelligenza da organizzare due diversi attacchi coordinati, non poteva essere distrutta con le armi tradizionali. Proiettili, granate e razzi avevano effetto solo su piccole porzioni, lasciando le altre illese; i lanciafiamme friggevano uno strato superficiale della melma, mentre quelli inferiori restavano intatti; le armi laser passavano attraverso la melma ma infliggevano danni complessivi minimi. Le ricerche sul fungicida richieste dai coloni erano già cominciate, ma sono state interrotte quando è stato determinato che la sostanza melmosa era presente quasi ovunque sul pianeta. Lo sforzo per trovare un altro pianeta abitabile è stato stimato meno dispendioso rispetto a quello per sradicare la melma su scala globale. La morte di Thomas è un promemoria del fatto che non solo non sappiamo chi sono i nostri avversari, a volte non possiamo neanche *immaginare* cosa siano. Thomas ha commesso l'errore di credere che il nemico sia simile a noi piuttosto che il contrario. Aveva torto. Per questo è morto.

La conquista dell'universo ha cominciato a innervosirmi.

Questa sensazione di incertezza è cominciata a Gindal, dove abbiamo teso un'imboscata ai soldati mentre tornavano ai loro nidi e abbiamo tagliato le loro grosse ali con i laser e i razzi che li hanno fatti precipitare, mentre gridavano, da una rupe di duemila metri. Ha davvero cominciato a infastidirmi su Udaspri, quando abbiamo indossato batterie con smorzatori inerziali per avere un miglior controllo mentre salta-

vamo da un frammento di roccia all'altro negli anelli del pianeta, giocando a nascondino con i Vindi, creature simili a ragni, che avevano cominciato a scagliare pezzi dell'anello sul pianeta sottostante, generando così un lieve decadimento orbitale che indirizzava i detriti direttamente sulla colonia umana di Halford. Arrivati a Cova Banda, stavo per esplodere.

Potrebbe essere stato proprio a causa dei Covandu, che per alcuni aspetti erano cloni della stessa razza umana: bipedi, mammiferi, straordinariamente portati per l'arte, in particolare per la poesia e il teatro, veloci nell'apprendimento e insolitamente aggressivi quando si tocca l'universo e il posto che vi occupano. Gli umani e i Covandu si trovano spesso a combattere per la stessa proprietà. Cova Banda, infatti, era stata una colonia umana prima di diventare dei Covandu, abbandonata dopo che un virus locale aveva causato la crescita di mostruosi arti extra e l'insorgere di personalità omicide nei coloni. Il virus non gli ha procurato neanche un mal di testa; quindi si sono trasferiti subito lì. Sessantatré anni dopo, i coloniali hanno sviluppato un vaccino e hanno iniziato a reclamare il pianeta. Sfortunatamente i Covandu, ancora una volta troppo simili agli umani, non erano del tutto d'accordo. Così eccoci qui a combattere contro di loro.

Il più alto non raggiunge i tre centimetri.

Ovviamente i Covandu non sono così stupidi da usare le loro piccole e minuscole armi contro gli umani che sono sessanta o settanta volte più grandi. Prima ci hanno colpito con aerei, mortai a lungo raggio, carri armati e altri dispositivi militari che potrebbero davvero fare danno e l'hanno fatto: non è facile abbattere un aereo lungo venti centimetri che vola a parecchi chilometri orari. Ma si fa il possibile per contrastare l'utilizzo di queste armi: noi l'abbiamo fatto atterrando nel parco della città più grande di Cova Banda, così ogni colpo di artiglieria che ci avesse mancato avrebbe colpito la stessa popolazione; e comunque, alla fine, ci si sbarazza di gran parte di questi problemi. La nostra gente è stata più attenta del solito nel distruggere le forze dei Covandu, non solo perché essendo piccoli ci vuole più precisione per colpirli, ma anche perché nessuno vuole essere ucciso da un nemico di tre centimetri.

Alla fine, comunque, si abbattono tutti gli aerei e si eliminano tutti i carri armati e poi si devono affrontare i singoli Covandu. Ecco come se ne elimina uno: ci si passa sopra. Si deve semplicemente mettere giù il piede, esercitare una certa pressione ed è tutto. Mentre lo si fa, Tesserino spara con la sua arma e grida con tutto il fiato che ha nei minuscoli polmoni, un lamento appena udibile. Ma è inutile. La nostra divisa, creata per attutire proiettili ultrapotenti su scala umana, a malapena rileva i pezzettini di materia scagliati sui piedi da un Covandu; lo scricchiolio dell'esserino che si calpesta a malapena si sente. Individuatone un altro, si ricomincia daccapo.

Abbiamo continuato per ore mentre avanzavamo nella città principale di Cova Banda, ferdandoci di tanto in tanto per individuare un razzo proveniente da un grattacielo alto cinque o sei metri e abbatterlo con un solo colpo. Alcuni del nostro plotone, invece, hanno sparato raffiche di colpi contro un edificio, lasciando che ogni singolo colpo, grande abbastanza da far saltare la testa di un Covandu, rotolasse tra gli edifici come la pallina di un flipper impazzita. Ma essenzialmente li abbiamo schiacciati. Godzilla, il famoso mostro giapponese che quando ho lasciato la Terra era protagonista dell'ennesimo ritorno, si sarebbe sentito perfettamente a casa.

Non ricordo esattamente quando ho cominciato a gridare e a prendere a calci i grattacieli, ma l'ho fatto così a lungo e con una tale violenza che quando alla fine Alan è stato chiamato per fermarmi, Testa di Cazzo mi stava informando che ero riuscito a rompermi tre dita dei piedi. Alan mi riporta al parco della città in cui siamo atterrati e mi fa sedere; appena mi siedo un Covandu sbuca da dietro un masso e mi punta l'arma in faccia. Sembrano sottili granelli di sabbia sulla mia guancia.

«Maledizione», dico afferrando il Covandu come una biglia e scaraventandolo con rabbia contro un grattacielo lì vicino. Lui sfreccia, disegna una parabola, rallenta quando colpisce l'edificio con un tonfo metallico e cade da due metri dal suolo. Ogni altro Covandu in zona, a quanto pare, decide di non provare a ucciderci.

Mi volto verso Alan. «Non hai una squadra a cui badare?», chiedo. È stato promosso dopo che il suo caposquadra si è visto strappare il volto da un Gindalian arrabbiato.

«Potrei farti la stessa domanda», dice e fa spallucce. «Loro sono a posto. Hanno i loro ordini e non c'è più una vera opposizione. È tutto libero e sgombro e Tipton può gestire la squadra. Keyes mi ha detto di venire a calmarti e scoprire cosa diavolo ti prende. Quindi, cosa diavolo ti prende?»

«Cristo, Alan. Ho passato tre ore a calpestare esseri intelligenti come se fossero delle stramaledette formiche, ecco cosa mi prende. Sto passando sopra alle persone con i miei fottuti piedi per farle morire. Questo», dico alzando un braccio, «è assolutamente ridicolo, cazzo. Questa gente è alta tre centimetri. È come se Gulliver picchiasse a sangue i Lillipuziani».

«Non possiamo sceglierci le battaglie, John».

«Come ti fa sentire questa?»

«Mi secca un po'. Non è affatto uno scontro violento: stiamo semplicemente spendendo questa gente all'inferno. D'altra parte, l'incidente peggiore che c'è stato nella mia squadra è stato la rottura di un timpano. È un miracolo. Quindi tutto sommato mi sento abbastanza bene. E i Covandu non sono del tutto indifesi. Complessivamente, c'è una sostanziale parità tra noi e loro».

Questo è sorprendentemente vero. Le dimensioni dei Covandu hanno giocato a loro favore nelle battaglie spaziali: le loro navicelle sono difficili da seguire, inoltre le loro minuscole astronavi da combattimento singolarmente fanno pochi danni ma in gruppo sono deleterie. È stato solo quando siamo passati all'ingaggio al suolo che abbiamo avuto il dominio assoluto. Cova Banda ha una flotta relativamente piccola a proteggerla: è questa una delle ragioni per cui le FDC hanno deciso di riprendersela.

«Non sto parlando di chi ha il punteggio complessivo più alto, Alan. Parlo del fatto che i nostri avversari sono alti tre centimetri del cazzo. Prima di loro combattevamo contro i ragni. Prima ancora combattevamo contro dei maledetti pterodattili. Tutto ciò va oltre il mio senso della misura e va oltre il mio senso dell'essere. Non mi sento più umano, Alan».

«Tecnicamente parlando, non sei più un umano». È un tentativo di alleggerire il mio stato d'animo.

Non funziona. «Beh, allora, non mi sento più legato a quello che una volta era umano. Il nostro lavoro è quello di affrontare nuove e strane genti e nuove culture e uccidere quei figli di puttana il più velocemente possibile. Di queste genti sappiamo

solo quello di cui abbiamo bisogno per poterle combattere. Per quanto ne sappiamo non esistono se non come nostri nemici. A parte il fatto che sono abbastanza intelligenti da rispondere alla battaglia, potremmo benissimo combattere contro degli animali».

«Questo rende le cose più facili per la maggior parte di noi. Se non ti identifichi con un ragno, non ti senti male a ucciderne uno, anche uno grande e intelligente. Forse soprattutto uno grande e intelligente».

«Forse è questo che mi sta innervosendo. Non si riflette sulle conseguenze. Ho appena preso una cosa vivente e pensante e l'ho scaraventata contro la parete di un edificio. Farlo non mi ha disturbato per niente. E *questo* mi disturba, Alan. Ci devono essere conseguenze alle nostre azioni. Che il motivo sia valido o meno, dobbiamo riconoscere almeno un po' dell'orrore di quello che facciamo. Ma quello che sto facendo non mi fa orrore. E questo mi spaventa. Ho paura di quello che significa. Sto calpestando questa città come un maledetto mostro. E sto cominciando a pensare che è esattamente quello che sono, quello che sono diventato. Sono un mostro. Tu sei un mostro. Siamo tutti mostri disumani del cazzo e non ci troviamo niente di dannatamente sbagliato in questo».

Alan non ha nulla da dire in proposito. Allora guardiamo i nostri soldati che calpestano i Covandu, fino a quando non sono stati eliminati tutti.

«Allora cosa diavolo gli prende?», chiede il Tenente Keyes ad Alan, riferendosi a me, al termine del rapporto post-combattimento con gli altri capisquadra.

«Pensa che siamo tutti mostri disumani», risponde Alan.

«Oh, si tratta di *questo*», dice e, rivolgendosi a me: «Da quanto ti sei arruolato, Perry?»

«Quasi un anno», rispondo.

Il Tenente Keyes annuisce. «Tutto procede come previsto, Perry. Molti impiegano circa un anno per capire di essere diventati delle macchine assassine senz'anima, senza coscienza e senza moralità. Alcuni lo fanno prima, altri dopo. Jensen, qui» indica uno degli altri capisquadra «ha retto quindici mesi prima di crollare. Digli cosa hai fatto, Jensen».

«Ho sparato un colpo a Keyes», dice Ron Jensen. «Lo consideravo la personificazione del sistema diabolico che mi aveva trasformato in una macchina assassina».

«Tra l'altro mi ha quasi colpito alla testa», aggiunge Keyes.

«È stato un colpo fortunato», replica Jensen.

«Sì, fortunato perché mi hai mancato. Altrimenti sarei morto e tu saresti un cervello che fluttua in una cisterna, che sta impazzendo per l'assenza di stimoli dall'esterno. Vedi Perry, succede a tutti. Te ne libererai quando ti renderai conto che non sei affatto un mostro disumano, ma che stai solo cercando di proteggere il tuo cervello in questa situazione incasinatissima. Per settantacinque anni hai condotto un tipo di vita in cui la cosa più eccitante che poteva capitarti era farti una scopata di tanto in tanto, poi l'unica cosa certa è che devi cercare di far esplodere polipi spaziali con un MF prima che loro uccidano te. Cristo. È di quelli che alla fine non perdono il controllo che non mi fido».

«Alan non l'ha perso», dico. «Ed è qui da quando ci sono anch'io».

«È vero», replica Keyes. «Cosa rispondi, Rosenthal?»

«Dentro sono un calderone che ribolle di rabbia incontrollata, Tenente».

«Ah, repressione. Eccellente. Evita di spararmi un colpo fortunato quando alla fine esploderai, grazie».

«Non posso promettere niente, Signore».

«Sai cosa mi ha aiutato?», dice Aimee Weber, un'altra caposquadra. «Fare un elenco delle cose della Terra che mi mancano. È stato deprimente in un certo senso, ma d'altra parte mi ha ricordato che non ne sono completamente fuori. Se ti mancano le cose, vuol dire che ce ancora un legame».

«Cos e che ti manca?», chiedo.

«"Shakespeare in the Park", per prima cosa. La mia ultima notte sulla Terra, ho visto una rappresentazione del *Macbeth* che è stata semplicemente perfetta. Dio, è stata meravigliosa. E non è come andare a teatro da queste parti».

«Mi mancano i biscotti con le gocce di cioccolato di mia figlia», dice Jensen.

«Puoi prendere i biscotti sulla *Modesto*», replica Keyes. «Sono dannatamente buoni».

«Non sono buoni come quelli di mia figlia. Il segreto è la melassa».

«Che schifo! Odio la melassa», esclama Keyes.

«È stato un bene che non lo sapessi quando le ho sparato. Non l'avrei mancata», replica Jensen.

«Mi manca nuotare», dice Graig Ridley. «Nuotavo sempre nel fiume accanto alla mia casa in Tennessee. Era maledettamente freddo gran parte delle volte, ma mi piaceva così».

«Le montagne russe», dice Keyes. «Di quelle grandi che ti fanno sentire come se le budella debbano uscirti dalle scarpe».

«I libri», dice Alan. «Una copertina rigida, grossa, spessa, la domenica mattina».

«Allora, Perry?», chiede Weber. «Una cosa che ti manca in questo momento?»

Faccio spallucce. «Solo una cosa», rispondo.

«Non può essere più stupida delle montagne russe», dice Keyes. «Fuori il rospo. E un ordine».

«L'unica cosa che mi manca davvero è essere sposato. Mi manca starmene seduto con mia moglie a parlare, o a leggere insieme o qualsiasi altra cosa».

Segue un silenzio assoluto. «Questa mi è nuova», dice Ridley.

«Merda, a me non manca proprio», esclama Jensen. «Gli ultimi vent'anni del mio matrimonio non sono stati niente di entusiasmante».

Mi guardo intorno. «Nessuno di voi ha consorti che si sono arruolati? Non vi tenete in contatto con loro?»

«Mio marito si è arruolato prima di me», dice Weber. «Era già morto quando mi è stata assegnata la prima destinazione».

«Mia moglie è sulla *Boise*», dice Keyes. «Mi manda un messaggio ogni tanto. Non ho l'impressione di mancarle molto. Immagino che trentotto anni con me siano stati sufficienti».

«La gente va lì fuori e non vuole più tornare realmente alla sua vecchia vita», dice Jensen. «Certo, ci mancano le piccole cose: come dice Aimee, è uno dei modi per evitare di andare fuori di testa. Ma è come tornare indietro nel tempo, a prima di aver

fatto tutte le scelte che ti hanno dato la vita che avevi. Se potessi tornare indietro, perché dovresti fare le stesse scelte? Hai già vissuto quella vita. A parte quest'ultimo commento, non rimpiango le scelte che ho fatto. Ma non ho fretta di rifarle. Mia moglie è là fuori, certo. Ma è felice di vivere la sua nuova vita senza di me. E, devo dire, non ho neanche fretta di arruolarmi di nuovo in questo tipo di esercito».

«Questo non mi tira su di morale, ragazzi», dico.

«Cos'è che ti manca del matrimonio?», mi chiede Alan.

«Beh, mi manca mia moglie, sai. Ma mi manca anche la sensazione di, non lo so, benessere. La sensazione di essere dove dovresti essere, con qualcuno con cui dovresti essere. È sicuro come l'inferno che non mi sento così qui. Andiamo in luoghi per cui dobbiamo combattere, con persone che potrebbero morire il giorno dopo o quello dopo ancora. Senza offesa».

«E di che», dice Keyes.

«Non c'è un terreno solido qui. Non c'è niente di cui io mi senta sicuro. Il mio matrimonio aveva i suoi alti e bassi, come tutti, ma quando c'erano problemi, sapevo che era solido. Mi manca quel tipo di sicurezza e quel tipo di legame con qualcuno. Parte di quello che ci rende umani è ciò che significhiamo per gli altri e quello che gli altri significano per noi. Mi manca significare qualcosa per qualcuno, avere quella parte dell'essere umano. È questo che mi manca dell'essere sposato».

Altro silenzio. «Beh, diamine, Perry», dice infine Ridley. «Se la metti così, anche a me manca essere sposato».

Jensen sbuffa. «A me no. A te continua a mancare l'essere sposato, Perry. A me continuano a mancare i biscotti di mia figlia».

«Melassa», dice Keyes. «Disgustosa».

«Non ricominci, Signore. Potrei prendere il mio MF».

La morte di Susan è stata per molti versi il rovescio della medaglia di quella di Thomas. Uno sciopero dei trivellatori su Elysium aveva duramente ridotto la quantità di petrolio da raffinare. Alla *Tucson* era stato assegnato il compito di trasportare le trivelle e proteggerle mentre rimettevano in funzione molte delle piattaforme ferme. Susan era su una di esse quando gli scioperanti all'improvviso hanno attaccato; l'esplosione ha scagliato Susan e altri due soldati fuori dalla piattaforma e a parecchie dozzine di metri di profondità nel mare. Gli altri due soldati erano già morti all'impatto con l'acqua, ma Susan, gravemente ustionata e a malapena cosciente, era ancora viva.

Susan è stata ripescata dai trivellatori che avevano lanciato l'attacco, che hanno deciso di infliggerle una punizione esemplare. I mari dell'Elysium sono abitati da un grosso animale saprofago detto *gaper*, una specie di scorfano, la cui mascella dentelata è in grado di ingoiare facilmente una persona in un solo boccone. I *gaper* frequentano le piattaforme petrolifere perché si nutrono dei loro rifiuti rilasciati in mare. I trivellatori hanno sollevato Susan, l'hanno schiaffeggiata per farle riprendere conoscenza e poi hanno subito fatto un comunicato politico, usando la sua connessione BrainPal per riferire il loro pensiero alle FDC. Quindi hanno dichiarato Susan colpevole di collaborare con il nemico, l'hanno condannata a morte e l'hanno buttata di nuovo in acqua, proprio sotto il condotto dei rifiuti della piattaforma.

Non c'è voluto molto prima che arrivasse un *gaper*. un solo boccone e Susan era dentro. Era ancora viva e si dimenava per uscire dallo stesso orifizio dal quale era entrata. Prima che ci riuscisse, però, uno dei trivellatori ha sparato al *gaper* proprio sotto la pinna dorsale, dove si trova il cervello dell'animale. È morto sul colpo ed è affondato, portando con sé Susan, che non è stata né divorata né è annegata, ma è morta per la pressione dell'acqua mentre sprofondava negli abissi insieme al pesce che l'aveva ingoiata.

I festeggiamenti degli scioperanti per questo colpo agli oppressori sono durati poco. Nuove forze della *Tucson* si sono sparse tra i campi dei trivellatori, hanno catturato parecchie dozzine di capibanda, gli hanno sparato e li hanno dati in pasto ai *gaper*, tranne quelli che avevano ucciso Susan, che hanno subito la stessa sorte da vivi. Lo sciopero è finito poco dopo.

La morte di Susan è stata illuminante per me, un promemoria del fatto che gli umani possono essere disumani quanto ogni altra specie aliena. Se fossi stato sulla *Tucson*, avrei potuto vedermi mentre davo in pasto ai *gaper* uno di quei bastardi che avevano ucciso Susan senza provare nessun rimorso. Non so se questo mi ha reso migliore o peggiore di quello che temevo di diventare quando combattevamo contro i Covandu. Ma non mi sono più preoccupato del fatto del tutto questo mi stesse rendendo meno umano di quanto non fossi prima.

CAPITOLO DODICI

Quelli di noi che hanno partecipato alla battaglia di Coral ricordano dove si trovavano la prima volta che hanno sentito dell'invasione del pianeta. Stavo ascoltando Alan che spiegava che ci eravamo allontanati già da molto tempo dall'universo che credevo di conoscere.

«L'abbiamo lasciato la prima volta che abbiamo effettuato lo *skip-drive*», ha detto. «Siamo semplicemente usciti dal nostro e siamo entrati nell'universo accanto. È così che funziona».

Ciò ha provocato una simpatica reazione di prolungato silenzio da parte mia e di Ed McGuire, che era seduto accanto ad Alan nel bar "Riposo!" del battaglione. Alla fine Ed, che aveva preso il controllo della squadra di Aimee, ha detto con voce stridula: «Non ti seguo, Alan. Pensavo che il passaggio da un universo all'altro ci avesse semplicemente portato a una velocità superiore a quella della luce o qualcosa del genere. È così che funziona».

«No», ha risposto Alan. «Einstein ha ancora ragione: quella della luce è la massima velocità raggiungibile. Tra l'altro non vorresti ritrovarti a navigare per l'universo a una velocità anche di poco inferiore a quella della luce. Se urti un semplice granello di sporcizia mentre viaggi a un paio di centinaia di migliaia di chilometri al secondo, fai un bel buco nell'astronave. È solo un modo veloce per uccidersi».

Ed ha sbattuto le palpebre, poi si è passato una mano sulla testa: «Whooo. Sono confuso».

«Va bene, guarda», gli ha detto Alan. «Tu mi hai chiesto come funziona lo *skip drive*. E, come ho detto, è semplice: prende un oggetto da un universo, ad esempio la *Modesto*, e lo mette in un altro universo. Il problema è che ci riferiamo a esso come "sistema di salto", ma non si serve dell'accelerazione; l'unico fattore di cui si serve è l'ubicazione all'interno del multiverso».

«Alan», ho detto, «stai andando di nuovo troppo veloce».

«Scusa», ha replicato, poi è rimasto pensieroso per un secondo. «Ragazzi, quanto ne sapete di matematica?»

«Io mi ricordo a malapena le quattro operazioni», ho risposto. Ed McGuire ha fatto un cenno di conferma alla mia affermazione.

«Oh. Va bene, userò parole semplici. Per favore, non vi offendete».

«Ci proveremo», ha replicato Ed.

«Ok. Prima cosa, l'universo in cui siete, l'universo in cui siamo in questo momento, è solo uno degli infiniti universi possibili la cui esistenza è contemplata all'interno della fisica quantistica. Ogni volta che individuiamo un elettrone, questo è in una posizione specifica e, dunque, il nostro universo è definito funzionalmente da quella posizione, mentre nell'universo alternativo essa è completamente differente. Mi seguite?»

«Non proprio», ha risposto Ed.

«Voi che non praticate la scienza. Beh fidatevi di me allora. Il punto è: universi

multipli. Il multiverso. Quello che lo *skip drive* fa è aprire una porta verso un altro di questi universi».

«Come fa?», ho chiesto.

«Non avete le conoscenze matematiche perché possa spiegarvelo».

«Quindi si tratta di magia», ho detto.

«Dal vostro punto di vista, sì. Ma è ben spiegato in fisica».

«Io non capisco», ha detto Ed. «Noi abbiamo attraversato universi multipli allora, eppure ogni universo in cui siamo stati era esattamente uguale al nostro. Tutti gli "universi alternativi" di cui ho letto nei romanzi di fantascienza hanno grandi differenze. È per questo che sai di essere in un universo alternativo».

«Questa è una risposta davvero interessante», ha replicato Alan. «Prendiamo come dato di fatto che spostare un oggetto da un universo a un altro è un evento fondamentalmente improbabile».

«Questo posso accettarlo», ho detto.

«Secondo la fisica è ammissibile, poiché al livello più elementare questo è un universo basato sulla fisica quantistica dove *può* succedere quasi tutto, anche se di fatto non accade. Tuttavia, essendo uguali in tutte le altre cose, ogni universo preferisce ridurre al minimo indispensabile gli eventi improbabili, specialmente al di sopra del livello subatomico».

«Come fa un universo a "preferire" qualcosa?», ha chiesto Ed.

«Non avete le conoscenze matematiche».

«Ovviamente no», ha replicato Ed alzando gli occhi al cielo.

«Ma l'universo preferisce alcune cose ad altre. Preferisce spostarsi verso uno stato di entropia, ad esempio. Preferisce avere la velocità della luce come costante. Si possono modificare o variare questi dati fino a un certo punto, ma sono delle costanti. La stessa cosa succede qui. In questo caso, lo spostamento di un oggetto da un universo all'altro è così improbabile che solitamente l'universo verso il quale sposti l'oggetto è esattamente uguale a quello che si è lasciato: una conservazione dell'improbabilità, si potrebbe dire».

«Ma come spieghi il fatto che ci spostiamo da un posto a un altro?», ho chiesto. «Come facciamo ad andare da un punto nello spazio di un universo a un punto nello spazio completamente differente di un altro universo?»

«Beh, pensaci», ha risposto Alan. «Spostare un'intera astronave in un altro universo è la parte incredibilmente improbabile. Dal punto di vista dell'universo, il *dove* appaia la navicella nel nuovo universo è davvero molto irrilevante. È per questo che ho detto che il termine andare è improprio. Noi non *andiamo* da nessuna parte. Noi semplicemente *arriviamo*».

«E che succede nell'universo che si lascia?», gli ha chiesto Ed.

«Arriva un'altra versione della *Modesto* da un altro universo, con versioni alternative di noi a bordo. Probabilmente. C'è una possibilità infinitesimamente piccola che non sia così ma, di norma, è quello che succede».

«Quindi non torneremo mai indietro?», ho chiesto.

«Indietro dove?»

«Nell'universo da cui siamo partiti».

«No. Beh, di nuovo, teoricamente è *possibile* ma è estremamente improbabile. Gli

universi vengono costantemente creati da svariate possibilità e quelli verso i quali andiamo di solito vengono creati quasi immediatamente prima del nostro salto. È uno dei motivi per cui *possiamo* saltare in essi, perché sono molto simili al nostro nella composizione. Più tempo si rimane separati da un determinato universo, più tempo esso ha di diventare divergente e si hanno meno probabilità di tornarci. Perfino tornare in un universo che si è lasciato un secondo prima è altamente improbabile. Tornare in quello che abbiamo lasciato più di un anno fa, quando abbiamo effettuato per la prima volta il salto dalla Terra verso Fenice, è davvero fuori discussione».

«Sono depresso», ha detto Ed. «Mi piaceva il mio universo».

«Beh, senti questa Ed», ha continuato Alan. «Neanche tu vieni dallo stesso universo originario mio e di John, visto che non hai effettuato il primo salto quando l'abbiamo fatto noi. Tra l'altro, persino quelli che l'hanno effettuato con noi non sono nel nostro stesso universo adesso, dato che da allora sono andati in universi differenti perché imbarcati su altre astronavi: ogni versione dei nostri vecchi amici sarà una versione alternativa. Ovviamente, avranno lo stesso aspetto e si comporteranno allo stesso modo, perché a parte la disposizione casuale dell'elettrone, loro *sono* gli stessi. Ma i nostri universi d'origine sono completamente diversi».

«Quindi io e te siamo tutto quel che è rimasto del nostro universo», ho detto.

«Puoi scommetterci che quell'universo continua a esistere. Ma quasi sicuramente noi siamo le uniche due persone che provengono da lì in questo universo».

«Non so cosa pensare», ho detto.

«Prova a non preoccuparti troppo. Giorno dopo giorno, tutto questo saltare da un universo all'altro non ha importanza. Funzionalmente parlando, è tutto più o meno uguale, a prescindere dall'universo in cui ti trovi».

«Allora perché abbiamo bisogno di astronavi?», ha chiesto Ed.

«È abbastanza ovvio, per raggiungere i posti in cui devi andare una volta che sei nel tuo nuovo universo».

«No, no», ha continuato Ed. «Quello che voglio dire, se si può semplicemente saltare da un universo all'altro, perché non farlo da un pianeta all'altro, invece di usare le astronavi? Si potrebbe far semplicemente effettuare il salto alle persone direttamente sulla superficie di un pianeta. Ci risparmierebbe il fatto di essere lanciati nello spazio, questo è sicuro».

«L'universo preferisce che il salto venga effettuato lontano dai grandi pozzi gravitazionali, come i pianeti e le stelle», ha affermato Alan. «In particolare quando si salta in un altro universo. Si può saltare molto vicino a un pozzo gravitazionale ed è il motivo per cui entriamo nei nuovi universi vicino alle nostre destinazioni, ma saltare *da* un universo è molto più semplice se si è lontani da un pozzo, ecco il motivo per cui viaggiamo sempre un po' prima di effettuare il salto. Si tratta in realtà di un rapporto esponenziale che potrei mostrarti, ma...»

«Sì, sì, lo so, non ho le conoscenze matematiche», ha detto Ed.

Alan stava cercando una risposta riappacificante quando tutti i nostri BrainPal hanno dato l'allarme. La *Modesto* aveva appena ricevuto la notizia del massacro di Coral. E in qualunque universo fossimo, era una cosa orribile.

Coral è stato il quinto pianeta colonizzato dagli umani e il primo ad avere un clima

senza dubbio migliore di quello della Terra stessa. È geologicamente stabile, con un clima che distribuisce le zone temperate destinate alla coltivazione su gran parte della sua generosa massa continentale ed è ricco di specie native di piante e animali geneticamente simili a quelle della Terra, abbastanza simili per poter soddisfare le esigenze nutrizionali ed estetiche. Si dice che, all'inizio, si volesse battezzare il pianeta con il nome Eden, ma poi qualcuno ha detto che questo nome equivaleva karmicamente a cercarsi dei guai.

Coral, invece, è stato scelto per le creature simili ai coralli che creano meravigliosi arcipelaghi di isole e scogliere sottomarine intorno alla zona equatoriale tropicale del pianeta. L'espansione umana su Coral è stata insolitamente mantenuta al minimo e gli umani che ci vivevano hanno deciso di farlo perlopiù in modo semplice, quasi preindustriale. È uno di quei pochi posti nell'universo in cui gli umani hanno tentato di adattarsi all'ecosistema esistente invece di trasformarlo introducendo, ad esempio, grano e bestiame. E ha funzionato: la presenza umana, ridotta e disponibile, si è unita con la biosfera di Coral ed è prosperata in modo modesto e controllato.

Era dunque completamente impreparata all'invasione dei Rraey, che hanno portato un numero di soldati pari a quello dei coloni. La guarnigione delle FDC al di sopra e sul territorio di Coral ha lottato per poco ma valorosamente prima di essere travolta; i coloni gliel'hanno fatta pagare ai Rraey per il loro attacco. In quattro e quattr'otto, però, la colonia è stata distrutta e i coloni sopravvissuti sono stati letteralmente macellati, visto che i Rraey avevano da lungo sviluppato una predilezione per la carne umana quando potevano averne.

Uno dei frammenti trasmesso tramite BrainPal era un brano di un programma di cucina che era stato intercettato, in cui uno degli chef Rraey più famosi parlava del modo migliore di tagliare un uomo per usi culinari multipli, essendo le ossa del collo particolarmente pregiate per le zuppe e i consommé. Per nausearci ulteriormente, il video era una prova aneddotica che il Massacro di Coral era stato così pianificato nei minimi dettagli che avevano persino portato personaggi più o meno importanti perché prendessero parte ai festeggiamenti. Evidentemente, erano intenzionati a rimanere.

I Rraey non hanno perso tempo prima di raggiungere l'obiettivo primario della loro invasione. Dopo che tutti i coloni sono stati uccisi, hanno trasportato le piattaforme per cominciare l'estrazione dalle isole di Coral. I Rraey precedentemente avevano tentato di negoziare concessioni estrattive con il governo coloniale: le barriere "simil-coralline" erano state di vaste proporzioni nel mondo dei Rraey fino a quando una combinazione di inquinamento industriale ed estrazione commerciale non le aveva distrutte. Il governo coloniale aveva negato il permesso di estrazione, sia a causa del desiderio dei coloni di Coral di mantenere il pianeta integro, sia perché le tendenze antropofaghe dei Rraey erano ben note. Nessuno voleva che i Rraey sorvolassero le colonie, in cerca di umani non sospettosi da trasformare in carne essiccata.

Il governo coloniale in fallimento non aveva realizzato quanto l'estrazione corallina fosse una priorità per i Rraey (a parte il commercio, c'erano anche implicazioni religiose che i diplomatici coloniali avevano largamente frainteso), o fino a che punto potessero spingersi per eseguire l'operazione. I Rraey e il governo coloniale qualche volta avevano collaborato; i rapporti non erano mai stati buoni (come puoi stare a tuo agio con una razza che ti vede come parte nutriente di una colazione completa?). In

genere, comunque, ognuno aveva mantenuto il suo posto. Solo adesso, quando l'ultima delle barriere coralline native dei Rraey stava per esaurirsi, l'entità del loro desiderio delle risorse di Coral ci è stata chiara. Coral gli apparteneva e, per riprendercelo, avremmo dovuto colpirli più forte di quanto avessero fatto loro.

«La situazione è spaventosa, maledizione», sta dicendo il Tenente Keyes ai capi-squadra, «e diventerà ancora più spaventosa una volta lì».

Siamo negli alloggi del plotone, con le tazze di caffè che si raffreddano mentre sfogliamo, una pagina dopo l'altra, i rapporti sulle atrocità e le informazioni dell'*intelligence* provenienti dal sistema Coral. I droni che non vengono fatti esplodere in cielo dai Rraey rilevano un continuo flusso di astronavi nemiche in arrivo, sia per combattere che per trasportare il corallo. In meno di due giorni dopo il massacro di Coral, quasi mille astronavi Rraey sono state in orbita sul pianeta, in attesa di cominciare sul serio il saccheggio.

«Ecco quello che sappiamo», dice Keyes e compare nei nostri BrainPal un grafico del sistema Coral. «Stimiamo che gran parte dell'attività delle astronavi Rraey su Coral sia di tipo commerciale e industriale; da quello che sappiamo sulla struttura delle loro astronavi, circa un quarto, trecento forse, ha capacità offensive e difensive di tipo militare e molte di queste sono mezzi di trasporto truppe, con protezione e potenza di fuoco minime. Ma quelle di classe corazzata sono più grandi e più resistenti delle nostre astronavi. Ipotizziamo anche che ci siano a terra centomila soldati Rraey e che abbiano cominciato a creare fortificazioni per l'invasione.

Si aspettano che noi combattiamo per Coral, ma la nostra *intelligence* dice che i nemici si aspettano che attacchiamo da quattro a sei giorni a partire da ora, il tempo che ci serve per mettere in posizione di salto un numero sufficiente di grandi navi. Sanno che le FDC preferiscono esibire le loro forze e questo ci dà un po' di tempo».

«Quindi quando attaccheremo?», chiede Alan.

«Tra circa undici ore». Tutti noi ci agitiamo sulle sedie.

«Come può funzionare, Signore?», chiede Ron Jensen. «Le uniche astronavi disponibili sono quelle che sono già pronte per il salto, o quelle che ci arriveranno nelle prossime ore. Quante ce ne possono essere?»

«Sessantadue, compresa la *Modesto*», risponde Keyes e i nostri BrainPal scaricano la lista delle navi disponibili. Noto per un attimo la presenza della *Hampton Roads* nella lista: è la nave sulla quale sono stati mandati Harry e Jesse. «Altre sei navi stanno aumentando la velocità per raggiungere la destinazione per il salto, ma non possiamo essere sicuri che saranno lì quando colpiremo».

«Cristo, Keyes», esclama Ed McGuire. «Siamo in rapporto cinque a uno sulle astronavi e due a uno sulle forze di terra, se riusciamo a farle atterrare tutte. Credo che mi piaccia di più la tradizione della dimostrazione schiacciante delle nostre forze».

«Se aspettiamo di avere abbastanza astronavi grandi in posizione per attaccare, loro saranno pronti ad accoglierci. Faremo meglio a inviare meno forze mentre sono impreparati e fare più danni possibile adesso. Ci saranno ulteriori forze tra quattro giorni: duecento astronavi pronte al fuoco. Se facciamo bene *il* nostro lavoro, liquideremo quel che rimane delle forze Rraey».

Ed sbuffa. «Non che noi saremo lì ad apprezzare la cosa».

Keyes accenna un sorriso. «Uomo di poca fede. Vedete gente, so che non si tratta

di una tranquilla passeggiata sulla luna. Ma non faremo gli stupidi. Non li combatteremo faccia a faccia, andremo lì con obiettivi mirati. Colpiremo le navi mentre entriamo nello spazio per impedirgli di far arrivare altre truppe di terra. Faremo atterrare i nostri soldati per interrompere le operazioni di estrazione prima che riescano a fuggire e fare in modo che non possano spararci senza colpire le proprie truppe e i propri mezzi. Colpiremo le navi mercantili appena ce ne sarà l'occasione e cercheremo di tenere i cannoni fuori dall'orbita di Coral, così quando arriveranno i nostri rinforzi, saremo davanti e dietro di loro».

«Vorrei tornare sul nostro intervento a terra», dice Alan. «Faremo atterrare le truppe e poi le nostre navi cercheranno di *allontanare* le astronavi Rraey? Per truppe di terra si intende quello che penso?»

Keyes annuisce. «Non avremo contatti per almeno tre o quattro giorni».

«Ottimo», esclama Jensen.

«Siamo in guerra, stupidi», dice Keyes perdendo il controllo. «Mi dispiace che non sia molto comodo e confortevole per voi».

«Cosa succede se il piano non dovesse funzionare e le nostre astronavi venissero abbattute?», chiedo.

«Beh, suppongo che saremmo fregati, Perry. Ma non facciamo questo genere di supposizioni. Siamo professionisti, abbiamo un lavoro da fare. È per questo che siamo addestrati. Il piano comporta seri rischi, ma sono gestibili e se funziona riavremo il pianeta e avremo inflitto gravi danni ai Rraey. Dobbiamo tutti supporre che faremo la differenza, che ne dite? È un'idea strampalata ma potrebbe funzionare. E se laosterrete, le possibilità che funzioni sono ancora maggiori. D'accordo?»

Altri movimenti irrequieti sulle sedie. Non siamo del tutto convinti, ma c'è poco da fare. Andremo lì, che ci piaccia o no.

«Quelle sei astronavi che dovrebbero unirsi alla festa», domanda Jensen, «quali sono?»

Keyes ci mette un secondo per accedere all'informazione. «*Little Rock, Mobile, Waco, Muncie, Burlington e Sparviero*».

«La *Sparviero*? No, merda».

«Cos'ha la *Sparviero*?», chiedo. Il nome è insolito: normalmente le astronavi del battaglione hanno i nomi di città di media grandezza.

«Brigate Fantasma, Perry», risponde Jensen. «Forze Speciali delle FDC. Quei bastardi sono molto bravi».

«Non ne ho mai sentito parlare prima», dico. In realtà credo di sì, ma il quando e il dove mi sfugge.

«Le FDC se le riservano per le occasioni speciali. Non ci vanno piano con gli altri. Tuttavia, sarebbe stato bello averli lì quando saremmo arrivati sul pianeta. Ci avrebbe risparmiato il problema di morire».

«Sarebbe stato bello, ma probabilmente non succederà», replica Keyes. «È il nostro show, ragazzi e ragazze. Nel bene e nel male».

La *Modesto* effettua il salto nello spazio orbitale di Coral dieci ore dopo e durante i primi secondi dall'ingresso viene colpita da sei missili lanciati a distanza ravvicinata da un incrociatore dei Rraey. Il motore di poppa a dritta viene colpito, mandando l'a-

stronave completamente con il culo per aria. La mia squadra e quella di Alan vengono raggruppate in uno shuttle quando i missili colpiscono; la forza dell'improvviso spostamento inerziale dell'esplosione ha scaraventato molti dei nostri soldati contro le paratie dell'astronave. L'equipaggiamento e il materiale non fissati saldamente vengono lanciati attraverso il vano dello shuttle, in modo da colpire una delle altre astronavi ma evitando le nostre. Gli shuttle, bloccati da elettromagneti, per fortuna rimangono fermi.

Attivo Testa di Cazzo per controllare lo stato dell'astronave. La *Modesto* è gravemente danneggiata e la scansione attiva della nave Rraey indica che si sta preparando per lanciare un'altra serie di missili.

«È ora di andare», grido a Fiona Eaton, il nostro pilota.

«Non ho l'autorizzazione dal Comando», dice.

«Tra circa dieci secondi saremo colpiti da un'altra bordata di missili. Eccoti la tua maledetta autorizzazione». Fiona brontola.

Alan, anche lui collegato al *mainframe* della *Modesto*, grida dal fondo: «Missili in arrivo. Ventisei secondi all'impatto».

«Sono abbastanza per poter andare via?», chiedo a Fiona.

«Vedremo», dice e apre un canale con gli altri shuttle. «Qui Fiona Eaton, pilota l'Astronave Sei. Sto per effettuare una procedura d'emergenza sulle porte del vano. Buona fortuna». Si rivolge a me: «Allacciate le cinture adesso», dice e preme un tasto rosso.

Il contorno delle porte del vano si illumina di un intenso bagliore; il frastuono delle porte che esplodono si perde nel boato dell'aria che fuoriesce mentre le porte cadono a pezzi. Tutto ciò che non era stato assicurato con le cinture si riversa fuori dall'apertura; al di là delle macerie, il campo stellato sbanda in modo nauseante mentre la *Modesto* ruota. Fiona accende i motori e aspetta il tempo necessario perché i detriti liberino la porta del vano prima di tagliare le pastoie elettromagnetiche e lanciare lo shuttle fuori dalla porta. Uscendo Fiona evita la rotazione della *Modesto*, ma solo in parte: urtiamo il soffitto mentre usciamo.

Accedo alle informazioni video del vano di carico. Altri shuttle si stanno catapultando fuori, due o tre per volta. Riescono a uscirne cinque prima che la seconda raffica di missili si schianti sull'astronave, deviando bruscamente la traiettoria della rotazione della *Modesto* e distruggendo parecchi shuttle già sospesi sulla pista del vano. Ne esplode almeno uno: le macerie colpiscono la videocamera mettendola fuori uso.

«Interrompete i vostri collegamenti BrainPal con la *Modesto*», dice Fiona. «Posso usarli per rintracciarci. Ditelo alle vostre squadre. A voce». Lo faccio.

Alan viene nella parte davanti. «Abbiamo un paio di feriti lievi là dietro», dice indicando i suoi soldati, «ma niente di serio. Qual è il piano?»

«Ci stiamo dirigendo verso Coral e ho fermato i motori», risponde Fiona. «Probabilmente staranno cercando segni di accelerazione e trasmissioni BrainPal per lanciare missili, quindi fino a quando sembreremo morti, potrebbero lasciarci in pace abbastanza a lungo da farci raggiungere l'atmosfera».

«Potrebbero?», chiede Alan.

«Se hai un piano migliore, sono tutta orecchi».

«Non ho idea di cosa stia succedendo. Quindi sono contento di seguire il tuo pia-

no».

«Ad ogni modo, cosa diavolo è successo là dietro? Ci hanno colpito quando siamo usciti dal sistema di salto. Non potevano sapere dove ci trovavamo», dice Fiona.

«Forse eravamo solo nel posto sbagliato al momento sbagliato».

«Non credo», dico e punto un dito fuori dal finestrino. «Guardate».

Indico un incrociatore dei Rraey a sinistra che luccica mentre i missili sporgono da esso. A estrema dritta, compare un incrociatore delle FDC. Pochi secondi dopo i missili si attivano, colpendo la fiancata dell'incrociatore.

«Non potevano saperlo, cazzo», esclama Fiona.

«Sanno esattamente da dove vengono le nostre navi», dice Alan. «È un'imboscata».

«Come cazzo fanno?», chiede Fiona. «Che cazzo sta succedendo?»

«Alan?», dico. «Sei tu il fisico».

Alan fissa l'incrociatore danneggiato delle FDC, che adesso è inclinato e viene colpito da un'altra raffica. «Non ne ho idea, John. Mi è tutto nuovo».

«Che pena», esclama Fiona.

«Stiamo calmi», dico. «Abbiamo un problema e perdere il controllo non sarà d'aiuto».

«Se hai un piano migliore, sono tutta orecchi», ripete Fiona.

«Posso accedere al mio BrainPal se non provo a contattare la *Modesto*?»

«Certo. Fino a quando non parte nessuna trasmissione da questo shuttle, siamo a posto».

Accendo Testa di Cazzo e recupero una cartina geografica di Coral. «Bene. Penso che possiamo quasi certamente dire che l'attacco all'impianto di estrazione del corallo è cancellato per oggi. Non sono riusciti a uscire dalla *Modesto* abbastanza uomini per un vero attacco e non credo che gli altri riusciranno a raggiungere la superficie del pianeta tutti interi. Non tutti i piloti saranno lucidi come lo sei tu, Fiona».

Fiona annuisce e posso dire che si sia calmata un po'. Gli elogi sono sempre una buona cosa, specialmente durante una crisi.

«Ok, ecco il nuovo piano», dico e trasmetto la mappa a Fiona e Alan. «Le forze armate Rraey sono concentrate sulle scogliere di corallo e nelle città coloniali qui, su questa costa. Quindi noi andiamo *qui*», indico il grande centro del continente più grande di Coral, «ci nascondiamo in questa catena montuosa e aspettiamo la seconda ondata di truppe».

«Se verranno», dice Alan. «Ci sarà sicuramente un drone di ritorno su Fenice. Sapranno che i Rraey sanno che stanno arrivando. Se è così, potrebbero non venire affatto».

«Oh, verranno», dico. «Potrebbero non arrivare quando vorremmo. Dobbiamo essere disposti ad aspettarli. La buona notizia, adesso, è che Coral non è ostile all'uomo. Possiamo mangiare i frutti della terra fino a quando ne avremo bisogno».

«Non sono dell'umore giusto per colonizzare», dice Alan.

«Non è una situazione definitiva. Ed è meglio dell'alternativa».

«Buona osservazione».

Mi rivolgo a Fiona: «Di cosa hai bisogno per portarci dove potremmo arrivare tutti interi?»

«Di una preghiera», risponde. «Stiamo bene adesso perché sembriamo rottami gal-

leggianti, ma qualunque cosa più grande di un corpo umano che colpirà l'atmosfera sarà rintracciata dalle forze Rraey. Appena cominceremo a fare manovra, ci avvisteranno».

«Per quanto tempo possiamo stare quassù?», chiedo.

«Non così a lungo. Niente cibo, niente acqua e anche con i nostri nuovi corpi potenziati, siamo in più di venti qui e ci sarà carenza d'aria molto presto».

«Quanto tempo abbiamo per cominciare a fare manovra dopo aver colpito l'atmosfera?»

«Va fatto subito. Se cominciamo a cadere, non riuscirò più a riprendere il controllo. Precipiteremo finché non saremo morti».

«Fa' quello che puoi». Annuisce. «Allora, Alan», dico. «È ora di avvertire le truppe del cambio di programma».

«Eccoci», esclama Fiona e attiva il dispositivo di propulsione. La forza dell'accelerazione mi spinge indietro sul sedile del copilota. Non stiamo più cadendo verso la superficie di Coral, stiamo puntando dritti a essa.

«Missile in arrivo», dice Fiona mentre scendiamo in picchiata nell'atmosfera. Lo shuttle tintinna come una maraca.

La strumentazione di bordo emette un suono. «Scansione attiva», dico. «Saremo rintracciati».

«Perfetto», dice Fiona virando. «Abbiamo qualche nuvola alta in arrivo tra pochi secondi. Potrebbero essere d'aiuto per confonderli».

«Di solito è così?», chiedo.

«No», risponde immergendosi in esse comunque.

Facciamo parecchi chilometri a est e sentiamo di nuovo il suono metallico. «Sono ancora sulle nostre tracce», dico. «Un'astronave a 350 chilometri si sta avvicinando».

«Mi avvicino il più possibile alla superficie prima che si posizionino sopra di noi», dice. «Non possiamo superarli né sparargli. La cosa migliore che possiamo fare è avvicinarci alla superficie e sperare che alcuni dei loro missili colpiscano gli alberi e non noi».

«Non è molto incoraggiante», dico.

«Non sono in vena di incoraggiamenti oggi. Reggetevi». Scendiamo violentemente in picchiata.

L'astronave Rraey è su di noi in questo momento. «Missili», esclamo. Fiona sbanda a sinistra e ci fa precipitare verso la superficie. Un missile ci sorvola e prosegue; l'altro sbatte contro una collina mentre noi riprendiamo quota.

«Figo», dico e quasi mi mordo la lingua quando un terzo missile esplode proprio dietro di noi, mandando lo shuttle fuori controllo. Un quarto missile deflagra violentemente e le schegge aprono uno squarcio nella fiancata dello shuttle; nel frastuono dell'aria riesco a sentire alcuni dei miei uomini gridare.

«Precipitiamo», grida Fiona e lotta per raddrizzare lo shuttle. E diretto verso un laghetto a una velocità incredibilmente alta. «Urteremo l'acqua e ci schianteremo», dice. «Mi dispiace».

«Hai fatto un buon lavoro», le dico e poi la prua dello shuttle colpisce la superficie dell'acqua.

Si sentono suoni acuti, violenti, quando si squarcia verso il basso, staccando l'abi-

tacolo del pilota dal resto dello shuttle. Un breve resoconto della mia squadra e di quella di Alan quando il loro segmento vola via roteando: un'inquadratura fissa sulle bocche aperte, urla mute tra tutti gli altri rumori, il boato mentre volano staccandosi dalla prua dello shuttle che si sta già squarciando mentre mulina sull'acqua. Il turbinio violento, intollerabile, mentre si distaccano la carlinga e la strumentazione. Il dolore lancinante di qualcosa che mi colpisce alla mascella e se la porta con sé. Il gorgoglio mentre cerco di gridare, *SmartBlood* grigio che fluttua dalla ferita per via della forza centrifuga. Uno sguardo non intenzionale a Fiona, la cui testa e braccio destro sono da qualche parte dietro di noi.

Un rumore metallico quando il mio sedile si stacca dal resto dell'abitacolo e cado con la schiena su una superficie rocciosa, il sedile mi fa ruotare in senso antiorario mentre lo schienale rimbalza, rimbalza, rimbalza sulla pietra. Un repentino e vertiginoso spostamento quando la gamba destra urta contro lo spuntone, seguito da un'esplosione bianco-gialla e da un dolore al limite della sopportazione quando il femore si spezza come un grissino. Il piede si sposta verso l'alto dove solitamente c'è la mascella e sono forse la prima persona nella storia umana a darsi un calcio da solo sull'ugola. Mi sposto sulla terraferma e vado a finire in un luogo in cui cadono ancora rami a causa della cabina dello shuttle che si è schiantato su di essi. Uno dei rami mi cade violentemente sul petto e mi rompe almeno tre costole. Dopo essermi dato da solo un calcio sull'ugola, quest'ultima cosa è stranamente deludente.

Guardo in alto (non ho altra scelta) e vedo Alan sopra di me, appeso a testa in giù, con l'estremità scheggiata di un ramo di un albero che regge il suo tronco, essendosi infilato nello spazio dove dovrebbe essere il polmone. Lo *SmartBlood* gocciola dalla sua fronte sul mio collo. Vedo che batte gli occhi, fissandomi. Poi ricevo un messaggio sul BrainPal.

Hai un aspetto orribile, dice.

Non riesco a rispondere. Riesco solo a fissarlo.

Spero di riuscire a vedere le costellazioni lì dove andrò, mi dice. E rimanda il messaggio. E lo rimanda. Poi non lo manda più.

Parlottio. Zampe rudi mi afferrano il braccio. Testa di Cazzo riconosce il parlottio e mi trasmette una traduzione.

Questo è ancora vivo.

Lascialo. Morirà presto. E quelli verdi non sono buoni da mangiare. Non sono ancora maturi.

Grugnito, che Testa di Cazzo traduce con [risata].

«Porca puttana, guarda qui», dice qualcuno. «Questo bastardo è vivo».

Un'altra voce. Familiare. «Fammi vedere».

Silenzio. Di nuovo la voce familiare: «Toglili questo tronco di dosso. Lo riportiamo indietro».

«Gesù Cristo, capo», dice la prima voce. «Guardalo. Potremmo infilargli un proiettile nel cervello. Sarebbe la cosa più clemente che possiamo fare».

«Ci hanno detto di riportare indietro i sopravvissuti. Indovina, lui è sopravvissuto. È l'unico a essere sopravvissuto».

«Se pensi che questo possa definirsi sopravvivere».

«Hai finito?»

«Sì, Signora».

«Bene. Ora sposta quel maledetto tronco. I Raey verranno a romperci le palle molto presto».

Aprire gli occhi è come cercare di sollevare porte stagne. Quello che mi permette di farlo è il dolore atroce che sento quando mi spostano il tronco dal petto. Gli occhi mi si spalancano improvvisamente ed emetto un sospiro, l'equivalente di un grido in assenza di mascella.

«Cristo!», esclama la prima voce e vedo che è un uomo biondo, che butta via l'enorme tronco. «È sveglio!»

Una mano calda su quel che è rimasto del mio volto. «Ehi», dice la voce familiare. «Ehi. Va tutto bene adesso. Va tutto bene. Sei al sicuro adesso. Ti porteremo indietro. Va tutto bene».

Il suo volto entra nel mio campo visivo. Conosco quel volto. Eravamo sposati. Kathy è venuta per me.

Piango. So di essere morto. Non mi importa.

Comincio a perdere i sensi.

«Hai mai visto questo tizio prima?», sento che chiede il ragazzo biondo.

«Non essere stupido», sento Kathy rispondere. «Certo che no».

Vado via.

In un altro universo.

PARTE III

CAPITOLO TREDICI

«Oh, si è svegliato», mi dice qualcuno quando apro gli occhi. «Ascolti, non cerchi di parlare. È immerso in una soluzione, è intubato e non ha la mascella».

Mi guardo attorno. Fluttuo in una vasca di liquido denso, caldo e traslucido; al di là di essa, vedo gli oggetti ma non riesco a metterne a fuoco neanche uno. Una sonda endotracheale si snoda da un pannello al lato della vasca verso il mio collo; provo a seguirla lungo tutto il corpo, ma il mio campo visivo è bloccato da un macchinario che mi cinge la parte bassa della testa. Provo a toccarla, ma non riesco a muovere le braccia. Il che mi preoccupa.

«Non si preoccupi di questo», dice la voce. «Abbiamo disattivato la sua capacità motoria. Una volta che sarà fuori dalla vasca, la riattiveremo. Tra un paio di giorni. Ha ancora accesso al BrainPal, comunque. Se vuole comunicare, usi quello. È così che le stiamo parlando adesso».

Dove cazzo sono. E cosa mi è successo.

«Si trova all'Istituto Medico Brenneman, su Fenice. Il posto migliore per curarla. Sono il Dottor Fiorina e mi sto prendendo cura di lei da quando è arrivato qui. Per quanto riguarda quello che le è successo, beh, vediamo. Prima di tutto, sta bene adesso quindi non si preoccupi. Detto questo, ha perso la mascella, la lingua, gran parte della guancia destra e l'orecchio. La gamba destra si è spezzata a metà all'altezza del femore; quella sinistra ha riportato fratture multiple e il piede sinistro ha perso tre dita e il tallone, che pensiamo siano stati rosicchiati. La buona notizia è che aveva il midollo spinale reciso al di sotto della gabbia toracica, quindi probabilmente non ha sentito alcun dolore. A proposito di gabbia toracica, ci sono sei costole rotte, una delle quali ha perforato la cistifellea provocando un'emorragia interna diffusa. Per non parlare della sepsi e una moltitudine di altre infezioni generali e specifiche dovute alle ferite aperte per giorni».

Pensavo di essere morto. Di morire, comunque...

«Dal momento che non è più in pericolo di vita, penso di poterle dire che, di regola, poteva davvero morire. Se fosse stato un umano non modificato, sarebbe morto. Ringrazi il suo *SmartBlood* per averla tenuta in vita: si è coagulato prima che lei potesse sanguinare e ha tenuto a bada le infezioni. Ci è andato vicino però. Se non l'avessimo trovata subito, sarebbe morto poco dopo. Infatti, quando l'hanno riportata sulla *Sparviero* l'hanno infilata in una camera iperbarica per portarla qui. Non potevano fare molto sulla nave, aveva bisogno di cure specialistiche».

Ho visto mia moglie. Era tra quelli che mi hanno salvato.

«Sua moglie è un soldato?»

È morta anni fa.

«Oh! Beh, era messo molto male. Le allucinazioni non sono insolite in questi casi. La luce in fondo al tunnel, i parenti morti e tutte quelle cose lì. Ascolti Caporale, il suo corpo ha bisogno ancora di molti trattamenti ed è più semplice praticarglieli mentre dorme. Non c'è niente che lei possa fare se non fluttuare. La rimetterò in "modalità

sonno" per un po'. Quando si sveglierà sarà fuori dalla vasca e le sarà ricresciuta abbastanza mascella da poter avere una vera conversazione. Va bene?»

Cosa ne è stato della mia squadra? Ci siamo schiantati.

«Dorma adesso. Continueremo a parlare quando sarà fuori dalla vasca».

Comincio a elaborare una risposta molto irritata ma vengo travolto da un'ondata di stanchezza. Me ne sono andato prima di riuscire a pensare quanto veloce me ne stessi andando.

«Ehi, guarda chi è tornato», dice questa nuova voce. «L'uomo troppo stupido per morire».

Questa volta non fluttuo in una vasca di sostanza appiccicosa. Guardo e capisco da dove viene la voce.

«Harry», dico meglio che posso con la mascella immobile.

«Eccomi», risponde facendo un piccolo inchino.

«Scusami, non posso alzarmi», mormoro. «Sono messo un po' male».

«"Messo un po' male", dice», esclama Harry, alzando gli occhi al cielo. «Cristo santo. Erano più le parti che ti mancavano che quelle che c'erano, John. Lo so. Li ho visti prendere la tua carcassa su Coral. Quando hanno detto che eri ancora vivo mi è caduta la mascella».

«Divertente».

«Scusa. Non volevo fare giochi di parole. Ma eri quasi irriconoscibile, John. Un puzzle. Non prenderla male, ma ho pregato che tu morissi. Non potevo immaginare che riuscissero a rimetterti a posto in questo modo».

«Felice di averti deluso».

«Felice di essere stato deluso», replica e poi entra qualcun altro nella stanza.

«Jesse», esclamo.

Jesse viene accanto al letto e mi dà un bacio sulla guancia. «Bentornato nella terra dei vivi, John», dice e poi fa un passo indietro. «Guardiamoci, di nuovo insieme. I tre moschettieri».

«Due moschettieri e mezzo, comunque», dico.

«Non essere catastrofico», replica Jesse. «Il Dottor Fiorina dice che ti rimetterai del tutto. La mascella sarà a posto completamente entro domani e per la gamba ci vorranno un altro paio di giorni. In un niente ti ritroverai a scorrazzare in giro».

Allungo la mano verso il basso e sento che la gamba destra c'è. È tutta lì, o almeno me la sento tutta. Sposto le coperte per vedere meglio ed eccola lì: la mia gamba. Una specie. Proprio sotto il ginocchio, c'è un livido verdastro. Sopra di esso la gamba sembra essere proprio la mia gamba; sotto di esso sembra una protesi.

So cosa sta succedendo. Una della mia squadra aveva perso la gamba in battaglia e gliel'avevano ricostruita allo stesso modo: attaccano un arto finto ricco di nutrienti sul punto dell'amputazione e poi iniettano un flusso di nanorobot nella zona di congiunzione. Usando il tuo DNA come guida, i nanorobot convertono i nutrienti e la materia prima dell'arto finto in carne e ossa, collegandolo con i muscoli già esistenti, i nervi, i vasi sanguigni e così via. L'anello di nanorobot si sposta lentamente lungo l'arto finto finché questo non si trasforma in tessuto osseo e muscolare; una volta finito, i nanorobot migrano attraverso il flusso sanguigno verso l'intestino e da lì puoi espellerli.

Una soluzione non molto delicata ma buona: non c'è chirurgia, né attesa per la cre-

azione di organi clonati, né scomode protesi attaccate al corpo. E, per riavere l'arto, ci vogliono solo un paio di settimane, a seconda dell'estensione dell'amputazione. È così che mi hanno ridato la mascella e, presumibilmente, il tallone e le dita del piede sinistro, che ora sono tutti presenti all'appello.

«Da quanto tempo sono qui?» chiedo.

«Sei in questa stanza da circa un giorno», risponde Jesse. «Prima, sei stato una settimana nella vasca».

«Ci abbiamo messo quattro giorni per arrivare qui e in questo lasso di tempo sei stato in una camera iperbarica. Lo sapevi?», chiede Harry. Annuisco. «E, un paio di giorni prima, ti hanno ritrovato su Coral. Quindi sei rimasto privo di sensi più o meno due settimane».

Li guardo entrambi. «Sono contento di vedervi. Non fraintendetemi, ma perché siete qui? Perché non siete sulla *Hampton Roads*?»

«La *Hampton Roads* è stata distrutta, John», risponde Jesse. «Ci hanno colpiti proprio mentre effettuavamo il salto. Il nostro shuttle è riuscito a malapena a uscire dall'alloggiamento e, uscendo, ha danneggiato i motori. Siamo rimasti solo noi. Abbiamo vagato per quasi un giorno e mezzo prima che la *Sparviero* ci trovasse. Siamo quasi morti per asfissia».

Ricordo di aver visto un'astronave *Raey* che colpiva un incrociatore mentre rientrava; mi chiedo se fosse la *Hampton Roads*. «Cos'è successo alla *Modesto*? Lo sapete?»

Jesse e Harry si guardano. «Anche la *Modesto* è stata abbattuta», risponde infine Harry. «John, sono state abbattute *tutte*. È stato un massacro».

«Non può essere, non *tutte*», dico. «Avete detto di essere stati presi dalla *Sparviero*. Inoltre sono venuti a salvare anche me».

«La *Sparviero* è arrivata successivamente, dopo il primo gruppo. Ha effettuato il salto lontano dal pianeta. Qualunque cosa i *Raey* abbiano usato per individuare le nostre astronavi l'ha mancata, anche se l'hanno intercettata dopo che si è fermata nel punto in cui siete precipitati. Ci è mancato poco».

«Quanti sopravvissuti?»

«Tu sei l'unico della *Modesto*», risponde Jesse.

«Gli altri shuttle sono fuggiti», dico.

«Sono stati abbattuti. I *Raey* hanno eliminato tutto ciò che era più grande di un portapane. L'unico motivo per cui il nostro è sopravvissuto è che i nostri motori erano già andati. Probabilmente non volevano sprecare il missile».

«Quanti sopravvissuti, in totale? Non possiamo essere soltanto io e il vostro shuttle».

Jesse e Harry restano in silenzio.

«Cazzo».

«È stata un'imboscata, John», dice Harry. «Ogni astronave che ha effettuato il salto è stata colpita appena è arrivata nello spazio di Coral. Non sappiamo come ci siano riusciti, ma l'hanno fatto e hanno continuato ad annientare ogni shuttle che incontravano. È per questo che la *Sparviero* ci ha messo tutti in pericolo per trovarli, perché, a parte noi, tu sei l'unico sopravvissuto. Il vostro shuttle è l'unico ad aver raggiunto il pianeta. Ti hanno trovato seguendo l'aerofaro dello shuttle. Il vostro pilota l'ha acceso

prima che vi schiantaste».

Mi viene in mente Fiona. E Alan. «Quanti ne abbiamo persi?» chiedo.

«Sessantadue incrociatori da combattimento con l'intero equipaggio», risponde Jesse. «Novantacinquemila persone. Più o meno».

«Mi sento male».

«È stato quello che si definirebbe un vero e proprio casino», dice Harry. «Non c'è alcun dubbio al riguardo. Ecco perché siamo ancora qui: non c'è altro posto dove potremmo andare».

«Beh, per questo ma anche perché ci stanno interrogando», aggiunge Jesse. «Come se sapessimo qualcosa. Eravamo già nello shuttle quando siamo stati colpiti».

«Stanno desiderando ardentemente che tu ti rimetta abbastanza per poterti parlare», mi dice Harry. «Ho la sensazione che riceverai una visita da parte degli investigatori delle FDC molto presto».

«Che tipi sono?», chiedo.

«Privi di senso dell'umorismo», risponde Harry.

«Ci perdonerai se non siamo dell'umore adatto per scherzare, Caporale Perry», dice il Tenente Colonnello Newman. «Quando si perdono sessanta astronavi e centomila uomini, non si ha voglia di scherzare».

Tutto quello che ho detto è stato: «abbattuto», quando Newman mi ha chiesto come stavo. Pensavo che una leggera ironia sulle mie condizioni fisiche non fosse completamente fuori luogo. Evidentemente mi sbagliavo.

«Mi dispiace», dico. «Anche se non stavo proprio scherzando. Come saprà, ho lasciato una significativa parte del mio corpo su Coral».

«Ad ogni modo, come sei riuscito ad arrivare sul pianeta?» mi chiede il Maggiore Javna, l'altro che mi interroga.

«Mi sembra di ricordare prendendo lo shuttle, anche se l'ultima parte è stata operata».

Javna lancia un'occhiata a Newman, come per dire "*Ancora battute*". «Caporale, nel rapporto dell'incidente, hai detto di aver dato al pilota del tuo shuttle il permesso di far esplodere le porte del vano della *Modesto*».

«È vero». Ho presentato il rapporto la sera prima, poco dopo la visita di Harry e Jesse.

«Secondo quali ordini hai dato quel comando?»

«I miei. La *Modesto* stava per essere bombardata di missili. Ho pensato che una piccola iniziativa individuale a quel punto non sarebbe stata una cosa negativa».

«Sei al corrente di quanti shuttle dell'intera flotta sono stati lanciati su Coral?»

«No. Anche se, a quanto pare, sono stati molto pochi».

«Meno di cento, inclusi i sette partiti dalla *Modesto*», dice Newman.

«E sai quanti hanno raggiunto la superficie di Coral?» continua Javna.

«A quanto mi sembra di capire, solo il mio è andato tanto lontano».

«Esatto», replica Javna.

«Quindi?», dico.

«Quindi», continua Newman, «sembra che tu abbia avuto una certa dose di fortuna ad aver ordinato l'esplosione delle porte proprio in tempo per arrivare vivo sulla su-

perficie».

Fisso Newman perplesso. «Avete sospetti su di me, Signore?»

«Deve ammettere che è una coincidenza interessante», dice Javna.

«Diamine, no. Ho dato l'ordine *dopo* che la *Modesto* è stata colpita. Il mio pilota ha avuto la bravura e la prontezza di spirito di portarci su Coral e abbastanza vicino alla superficie per cavarcela. E se ricordate, ci sono riuscito a malapena: gran parte del mio corpo era sparso su un'area della grandezza di Rhode Island. L'unica *fortuna* è stata che mi hanno ritrovato prima che morissi. Tutto il resto è stata abilità, o intelligenza mia e del pilota. Mi scusi se sono stato addestrato bene, *Signore*».

Javna e Newman si guardano. «Stiamo solo seguendo tutte le piste», replica Newman docilmente.

«Cristo», esclamo. «Pensateci. Se davvero avessi pianificato di tradire le FDC e scamparla, l'avrei fatto in modo che ciò non implicasse la perdita della mia mascella, cazzo». Immagino che, nelle mie condizioni, posso urlare contro un mio superiore e farla franca.

«Andiamo avanti», dice Newman.

«Certamente».

«Ha detto di aver visto un incrociatore *Rraey* sparare a uno delle FDC mentre effettuava il salto nello spazio di Coral», continua Newman.

«È corretto».

«Interessante che tu sia riuscito a vederlo», dice Javna.

Sospiro. «Farete così durante tutto l'interrogatorio? La cosa potrebbe risolversi molto più velocemente se non foste sempre lì a cercare di farmi ammettere di essere una spia».

«Caporale, l'attacco missilistico», continua Newman. «Ti ricordi se i missili sono stati lanciati prima o dopo che l'astronave delle FDC effettuasse il salto nello spazio di Coral?»

«Immagino siano stati lanciati un attimo prima. Almeno così mi è sembrato. Sapevano quando e dove sarebbe sbucata l'astronave».

«Come credi che sia possibile?», mi chiede Javna.

«Non lo so. Non sapevo neanche come funzionassero gli *skip drive* fino a un giorno prima dell'attacco. Per quello che ne so, non sembra ci possa essere un modo per sapere che un'astronave sta arrivando».

«Cosa intendi con "per quello che ne so"?», chiede Newman.

«Alan, un altro caposquadra», non voglio dire che era mio amico perché credo che potrebbero ritenerlo sospetto. «Ha detto che il compito degli *skip drive* è trasportare un'astronave in un altro universo uguale a quello che si lascia e che la sua comparsa, tanto quanto la scomparsa, non sono fenomenalmente giustificabili. Se è così, non sembra che si possa sapere dove e quando comparirà un'astronave. È così e basta».

«Cosa pensi sia successo qui allora?», chiede Javna.

«Cosa intende?»

«Come hai detto, non c'è modo di sapere che un'astronave sta effettuando il salto. L'unico modo in cui possiamo spiegarci quest'imboscata è che qualcuno abbia fatto una soffiata ai *Rraey*».

«Ci risiamo. Allora, ammesso che ci sia un traditore, come avrebbe fatto? Anche se

qualcuno fosse riuscito ad avvisare i Rraey che stava arrivando una flotta, non è possibile che potesse sapere dove sarebbe apparsa ogni astronave nello spazio di Coral. I Rraey ci stavano aspettando, ricordatelo. Ci hanno colpiti mentre stavamo effettuando il salto nello spazio di Coral».

«Dunque, di nuovo», dice Javna. «Cosa pensi sia successo qui?»

Faccio spallucce. «Forse effettuare il salto non è così improbabile come pensavamo».

«Non prendertela troppo per gli interrogatori», dice Harry porgendomi un bicchiere di succo di frutta che mi ha preso al bar del centro medico. «Anche con noi hanno usato lo stesso ritornello: "è sospetto che tu sia sopravvissuto"».

«Come avete reagito?»

«Diamine. Sono stato d'accordo con loro. È *maledettamente* sospetto. La cosa divertente è che non credo che la mia risposta gli sia piaciuta più di tanto. Ma alla fine non puoi biasimarli. Le colonie si sono appena viste portare via tutto. Se non capiamo quello che è successo su Coral, siamo nei guai».

«Bene, ecco un punto interessante. Cosa pensi sia successo?»

«Non lo so. Forse effettuare il salto non è così improbabile come pensavamo». Sorseggia il succo di frutta.

«Buffo, è quello che ho detto anch'io».

«Sì, ma io *intendo* dire proprio questo. Non ho le conoscenze di fisica teorica di Alan, che riposi in pace, ma l'intero modello teorico con il quale concepiamo il salto deve essere in qualche modo sbagliato. Evidentemente, i Rraey hanno il modo di prevedere, con un grado di precisione molto alto, dove le nostre astronavi stanno per effettuare il salto. Come fanno?»

«Non credo si possa».

«Esatto. Ma lo fanno comunque. Quindi, è piuttosto evidente che il nostro modello di come funziona il salto è sbagliato. La teoria, la si butta via dalla finestra quando la prassi prova il contrario. Il problema, adesso, è cosa stia accadendo *veramente*».

«Qualche idea?»

«Un paio, anche se non è proprio il mio campo. Non ho le conoscenze matematiche».

Rido. «Sai, Alan mi ha detto qualcosa di molto simile, non molto tempo fa».

Harry sorride e alza il bicchiere. «Ad Alan».

«Ad Alan. E a tutti i nostri amici che non sono qui».

«Amen», dice e beviamo.

«Harry, hai detto che eri lì quando mi hanno portato a bordo della *Sparviero*».

«Sì. Eri un macello. Senza offesa».

«Figurati. Ricordi niente della squadra che mi ha portato lì?»

«Qualcosa. Ma non molto. Ci hanno tenuti in isolamento dal resto dell'astronave per gran parte del viaggio. Ti ho visto in infermeria quando ti hanno portato lì. Ci stavano visitando».

«C'era una donna nella squadra che mi ha salvato?»

«Sì. Alta, capelli castani. Così su due piedi è tutto quello che ricordo. A essere onesti, stavo prestando più attenzione a te che a quelli che ti trasportavano. Conoscevo

te, non loro. Perché?»

«Harry, una delle persone che mi ha salvato era mia moglie. Potrei giurarci».

«Pensavo che tua moglie fosse morta».

«Mia moglie è morta. Ma era lei. Non era Kathy come quando eravamo sposati. Era un soldato delle FDC, con la pelle verde e tutto il resto».

Harry sembra dubbioso. «Probabilmente avevi le allucinazioni, John».

«Sì, ma se era un'allucinazione perché ho visto Kathy come un soldato delle FDC? Non avrei dovuto ricordarla com'era?»

«Non lo so. Le allucinazioni, per definizione, non sono realistiche. Non seguono delle regole. Non c'è motivo per cui non avresti potuto vedere tua moglie morta come un soldato delle FDC».

«Harry, lo so che sembro un po' svitato, ma ho visto mia moglie. Potevo anche essere letteralmente a pezzi, ma il mio cervello funzionava bene. So cosa ho visto».

Harry rimane seduto per un attimo. «La mia squadra ha avuto qualche giorno per crepare di caldo sulla *Sparviero*, sai. Eravamo ammassati in una sala mensa senza altri posti dove andare e non avevamo niente da fare: non ci hanno neanche permesso di accedere ai computer dell'astronave per distrarci. Dovevamo essere sempre scortati. Allora abbiamo parlato dell'equipaggio della nave e dei soldati delle Forze Speciali. Ed ecco una cosa interessante: nessuno di noi conosceva qualcuno che dall'esercito fosse passato alle Forze Speciali. Di per sé, non significa niente. Molti di noi sono ancora nei primi due anni di servizio. Ma è interessante».

«Forse bisogna essere in servizio da molto tempo».

«Forse. Ma è probabile che si tratti di qualcos'altro. Le chiamano le "Brigate Fantasma", dopotutto». Beve un altro sorso di succo e poi posa il bicchiere sul comodino. «Credo che andrò a fare qualche indagine. Se non dovessi tornare, vendica la mia morte».

«Farò del mio meglio, viste le circostanze».

«Fallo», dice Harry sorridendo. «E vedi anche cosa riesci a scoprire. Hai da fare almeno un altro paio di sessioni di interrogatori. Prova a indagare un po' anche tu».

«Cosa c'entra la *Sparviero*?» mi domanda il Maggiore Javna durante il nuovo interrogatorio.

«Vorrei mandare loro un messaggio», rispondo. «Voglio ringraziarli per avermi salvato la vita».

«Non è necessario», replica il Tenente Colonnello Newman.

«Lo so, ma è educazione farlo. Quando qualcuno fa in modo che tu non venga mangiato, un dito dopo l'altro, dagli animali del bosco, il minimo che tu possa fare è mandare un breve messaggio. In realtà vorrei mandarlo direttamente a quelli che mi hanno ritrovato. Come faccio?»

«Non si può», risponde Javna.

«Perché no?» chiedo in tutta innocenza.

«La *Sparviero* è una nave delle Forze Speciali», replica Newman. «Viaggiano in silenzio. La comunicazione tra le navi delle Forze Speciali e il resto della flotta è limitata».

«Beh, non mi sembra giusto. Sono stato in servizio per più di un anno e non ho mai

avuto problemi a mandare messaggi ai miei amici sulle altre navi. Dovreste pensare che anche le Forze Speciali potrebbero voler sentire i loro amici nell'universo».

Newman e Javna si guardano. «Stiamo andando fuori strada», dice Newman.

«Voglio solo mandare un messaggio».

«Vedremo cosa possiamo fare», dice Javna con un'intonazione che sta a indicare: "No, non lo faremo".

Sospiro e poi dico loro, forse per la ventesima volta, il perché ho dato l'ordine di far esplodere le porte del vano della *Modesto*.

«Come va la sua mascella?» chiede il Dottor Fiorina.

«Perfettamente funzionante e pronta a masticare qualcosa», rispondo. «Non che non mi piaccia la minestra con la cannuccia, ma diventa monotono dopo un po'».

«Posso capire. Ora vediamo la gamba». Tiro giù le coperte e gli lascio dare un'occhiata: l'anello adesso è a metà polpaccio. «Eccellente», dice. «Voglio che cominci a camminare. La parte non trattata sosterrà il peso e un po' di esercizio farà bene alla gamba. Le darò un bastone da usare nei prossimi giorni. Ho notato che ha degli amici che vengono a farle visita. Perché non si fa portare a pranzo o qualcosa del genere».

«Non deve ripetermelo due volte», dico e fletto leggermente la nuova gamba. «È come nuova».

«Ancora meglio. Abbiamo apportato qualche miglioramento alla struttura corporea delle FDC da quando lei si è arruolato. Li abbiamo utilizzati nella gamba e anche il resto del corpo ne trarrà beneficio».

«Il che ti porta a domandarti il perché le FDC non vadano fino in fondo. Perché non sostituiscono il corpo con qualcosa creato esclusivamente per combattere».

Fiorina alza gli occhi dal suo palmare. «Ha la pelle verde, gli occhi di un gatto e un computer nella testa. Quanto meno umano vuole essere?»

«Buona osservazione».

«Infatti. Le farò portare il bastone da un infermiere». Digita qualcosa sul palmare per inviare l'ordine.

«Ehi, Dottore. Ha curato qualcun altro sceso dalla *Sparviero*?»

«No. In realtà, Caporale, lei era già una bella sfida».

«Nessuno dell'equipaggio della *Sparviero*?»

Fiorina fa un mezzo sorriso. «Oh, no. Sono Forze Speciali».

«Quindi?»

«Diciamo solo che hanno necessità speciali», dice e poi entra l'infermiere con il mio bastone.

«C'è modo di scoprire qualcosa sulle Brigate Fantasma? Ufficialmente, intendo», chiede Harry.

«Non molto, credo», rispondo.

«Non molto è un eufemismo. Non si riesce a scoprire un accidente».

Io, Harry e Jesse stiamo pranzando in un chiosco della stazione di Fenice. Per la mia prima gita, ho proposto di andare il più lontano possibile dal Breneman. Questo chiosco in particolare è dall'altra parte della stazione. La visuale non è niente di speciale (dà su un cantiere navale) ma è noto in tutta la stazione per i suoi panini e la reputazione è meritata: il cuoco, nella sua vita passata, aveva aperto una catena di ristoranti la cui specialità erano gli hamburger. Per essere letteralmente un buco nel muro,

è sempre pieno di gente. Ma il mio panino e quello di Harry si stanno raffreddando mentre parliamo delle *Brigate Fantasma*.

«Ho chiesto a Javna e Newman di poter mandare un messaggio alla *Sparviero* e si è rivelato un buco nell'acqua», dico.

«Non mi sorprende», replica Harry. «Ufficialmente, la *Sparviero* esiste ma è tutto quello che si riesce a scoprire. Non si riesce a sapere niente del suo equipaggio, della stazza, dell'armamento o della sua posizione. Non c'è nessuna informazione. Fai una ricerca più generale sulle Forze Speciali o sulle "*Brigate Fantasma*" nel database delle FDC e non trovi niente comunque».

«Quindi non avete niente di niente in mano», dice Jesse.

«Oh, non ho detto *questo*», replica Harry sorridendo. «Non si riesce a scoprire niente di ufficiale, ma di ufficioso c'è molto da sapere».

«E come sei riuscito a trovare informazioni ufficioshe?» chiede Jesse.

«Beh, sai, la mia brillante personalità fa miracoli».

«Per favore», replica Jesse. «Sto mangiando. Il che è più importante di quello che voi due possiate dire».

«Allora, cosa hai scoperto?», chiedo dando un morso al mio panino. È favoloso.

«Sappiate che sono solo voci e ipotesi», risponde Harry.

«Il che significa che probabilmente sono più attendibili di quello che avremmo scoperto ufficialmente», dico.

«Può darsi» ammette Harry. «La grande notizia è che in effetti c'è una ragione per cui le chiamano le "*Brigate Fantasma*". Non è una denominazione ufficiale, sapete. È un soprannome. Voci provenienti da più fonti dicono che i membri delle Forze Speciali siano persone morte».

«Scusami?», esclamo. Jesse alza gli occhi dal panino.

«Non proprio persone morte nel vero senso della parola. Non sono zombie. Ma ci sono molte persone che si arruolano nelle FDC e che muoiono prima di compiere settantacinque anni. Quando succede, a quanto pare, le FDC non buttano via il loro DNA, ma lo usano per creare membri delle Forze Speciali».

Mi viene in mente una cosa. «Jesse, ti ricordi quando Leon Deak è morto? Cosa ha detto il paramedico? "Un volontario dell'ultimo minuto per le *Brigate Fantasma*". Pensavo fosse solo uno scherzo di cattivo gusto».

«Come possono farlo?» chiede Jesse. «Non è affatto etico».

«No?» dice Harry. «Quando dai la tua disponibilità ad arruolarti, dai alle FDC il diritto di usare ogni procedura necessaria per accrescere la tua prontezza al combattimento e non puoi combattere con prontezza se sei morto. È nel contratto. Se non è etico, almeno è legale».

«Sì, ma c'è una differenza tra l'usare il mio DNA per creare un nuovo corpo che io possa usare e l'usare il mio nuovo corpo senza di me», replica Jesse.

«Dettagli, dettagli».

«Non mi piace l'idea che il mio corpo se ne vada in giro da solo. Non penso sia giusto».

«Beh, non è tutto», continua Harry. «Sapete che i nostri nuovi corpi sono geneticamente modificati. Bene, a quanto pare quelli delle Forze Speciali lo sono ancora più dei nostri. Quei soldati sono le caviglie per i nuovi miglioramenti e perfezionamenti

prima che questi vengano adottati nella popolazione normale. E ci sono voci che dicono che alcune di queste modifiche siano molto radicali: corpi alterati al punto di non sembrare più umani».

«Il mio dottore ha detto qualcosa riguardo al fatto che i soldati hanno necessità speciali», dico. «Ma pur ammettendo le allucinazioni, le persone che mi hanno salvato sembravano abbastanza umane».

«E noi non abbiamo visto mutanti o mostri sulla *Sparviero*», dice Jesse.

«Però non ci era permesso andare ovunque sulla nave», puntualizza Harry. «Ci hanno tenuti in un'area separata da tutto il resto. Abbiamo visto l'infermeria, la mensa e basta».

«La gente vede continuamente le Forze Speciali in battaglia o in giro», replica Jesse.

«Certo. Ma non è detto che li vedano tutti».

«La tua paranoia è di nuovo in azione, dolcezza», dice Jesse e gli mette in bocca una patatina frita.

«Grazie, tesoro», replica Harry, accettandola. «Ma anche mettendo da parte le voci sulle Forze Speciali super modificate, sappiamo abbastanza da giustificare il fatto che John abbia visto sua moglie. Anche se non è davvero Kathy. È solo qualcuno che usa il suo corpo».

«Chi?» chiedo.

«Beh, è questo il problema, no?» risponde Harry. «Tua moglie è morta, quindi non hanno potuto mettere lei nel corpo. O hanno qualche specie di personalità preformata che introducono nei soldati delle Forze Speciali...»

«... o è qualcun altro che da un corpo vecchio va in uno nuovo», dico.

Jesse rabbrivisce. «Scusa, John. Ma è semplicemente raccapricciante».

«John? Tutto ok?», mi chiede Harry.

«Cosa? Sì, sto bene. È solo che sono tante cose da affrontare tutte insieme. L'idea che mia moglie possa essere viva, ma non nel vero senso della parola, e che qualcuno che *non* è lei vada in giro nella sua pelle. Penso che preferivo quando c'era una possibilità che avessi avuto un'allucinazione».

Guardo Harry e Jesse. Entrambi sono impietriti con gli occhi spalancati.

«Ragazzi?» dico.

«Parli del diavolo», dice Harry.

«Cosa?»

«John», dice Jesse. «È in fila per l'hamburger».

Mi volto, rovesciando il mio piatto. Poi mi sento come se mi avessero immerso in una vasca di ghiaccio.

«Oh, merda», dico.

È lei. Non ci sono dubbi.

CAPITOLO QUATTORDICI

Faccio per alzarmi. Harry mi afferra la mano.

«Cosa stai facendo?», mi chiede.

«Sto andando a parlarle», rispondo.

«Sicuro di volerlo fare?»

«Di cosa stai parlando? Certo che sono sicuro».

«Quello che voglio dire è che forse vorresti che io o Jesse le parlassimo prima. Per vedere se vuole incontrarti».

«Gesù, Harry. Non siamo alle medie, cazzo. È mia moglie».

«No, non lo è, John. È una persona completamente diversa. Non sai neanche se vuole parlare con te».

«John, anche se parlerà con te, sarete due perfetti estranei. Qualunque cosa ti aspetti da questo incontro, non l'avrai», dice Jesse.

«Non mi aspetto niente», replico.

«Vogliamo solo che tu non ci rimanga male».

«Starò bene», rispondo e li guardo. «Ti prego. Lasciami andare, Harry. Starò bene».

Harry e Jesse si guardano. Harry mi lascia la mano.

«Grazie».

«Cosa le dirai?», vuole sapere Harry.

«La ringrazierò per avermi salvato la vita», dico e mi alzo.

A quel punto, lei e i due compagni prendono ciò che avevano ordinato e si dirigono verso uno dei tavolini in fondo al chiosco. Mi faccio strada verso di loro. Sono in tre e stanno parlando, ma si fermano quando mi avvicino. Lei è seduta di spalle e si volta quando i suoi compagni alzano lo sguardo per guardarmi. Mi blocco appena vedo il suo viso.

È diverso, certo. Oltre alla pelle e agli occhi evidentemente diversi, è molto più giovane di quanto lo fosse Kathy: un viso che è come era quello di mia moglie un secolo fa. Ma anche allora era diverso: più snello di quanto quello di Kathy fosse mai stato, per la predisposizione alla forma fisica impiantata geneticamente dalle FDC. I suoi capelli erano sempre stati una criniera selvaggia, anche quando era invecchiata e la maggior parte delle altre donne era passata a tagli più matronali; la donna di fronte a me ha i capelli corti sopra il collo.

I capelli sono la cosa che più mi colpisce. È così tanto tempo che non vedo una persona senza pelle verde, che non mi fa più effetto. Ma, ai capelli, quasi non ci pensavo più.

«Non è carino fissare la gente», dice la donna, usando la voce di Kathy. «E prima che tu me lo chieda, non sei il mio tipo».

Sì che lo sono, dice una parte del mio cervello.

«Mi dispiace, non volevo disturbare», dico. «Mi chiedevo solo se per caso mi riconosci».

Mi squadra dalla testa ai piedi. «No, davvero», risponde. «E credimi, non eravamo insieme durante l'addestramento».

«Mi hai salvato. Su Coral».

Reagisce un attimo a questa mia affermazione. «No, merda», esclama. «Non mi meraviglio che non ti abbia riconosciuto. L'ultima volta che ti ho visto ti mancava la parte inferiore della testa. Senza offesa. E, di nuovo senza offesa, sono sorpresa che tu sia ancora vivo. Avrei scommesso che non ce l'avresti fatta».

«Avevo qualcosa per cui vivere», replico.

«A quanto pare».

«Sono John Perry», dico e tendo la mano. «Temo di non conoscere il tuo nome».

«Jane Sagan», dice stringendola. La tengo un po' più di quanto avrei dovuto. Ha un'espressione leggermente perplessa quando finalmente la lascio andare.

«Caporale Perry», comincia a dire uno dei suoi compagni; ha avuto la possibilità di accedere alle informazioni su di me dal suo BrainPal, «avremmo una certa fretta di mangiare: dobbiamo tornare alla nave tra mezz'ora, quindi se non ti dispiace...»

«Ti ricordi se mi hai visto da qualche altra parte?», chiedo a Jane, tagliandolo fuori.

«No», dice lei, un po' fredda adesso. «Grazie per essere venuto, ma adesso vorrei mangiare».

«Lascia che ti mandi una cosa. Una foto. Tramite il tuo BrainPal».

«Non è necessario, davvero».

«Una foto. Poi me ne andrò. Per favore».

«Va bene. Sbrigati».

Tra le poche cose che ho portato con me quando ho lasciato la Terra c'era un album di foto digitali della mia famiglia, degli amici e dei posti che avevo amato. Quando si è attivato il mio BrainPal, ho caricato le foto nella memoria, una mossa intelligente a posteriori, visto che l'album e tutte le altre mie cose terrene tranne una sono precipitate con la *Modesto*. Apro una foto in particolare e gliela mando. La osservo mentre accede al suo BrainPal e poi si volta di nuovo per guardarmi.

«Mi riconosci adesso?», chiedo.

Si muove velocemente, anche più delle FDC normali, mi afferra e mi sbatte contro una paratia lì vicino. Sono abbastanza sicuro di aver sentito una delle mie costole appena ricostruite rompersi. Dall'altra parte del chiosco Harry e Jesse balzano in piedi e si avvicinano; i compagni di Jane si alzano per dividerci; io cerco di respirare.

«Chi cazzo sei?», sibila Jane. «E cosa cerchi di ottenere?»

«Sono John Perry», ansimo. «E non cerco di ottenere niente».

«Cazzate. Chi ti ha fatto quella foto?», dice sempre più vicina, a voce bassa. «Chi te l'ha fatta?»

«Nessuno», dico, anch'io a voce bassa. «Ho fatto quella foto al mio matrimonio. È la foto del... mio matrimonio». Ero sul punto di dire *il nostro matrimonio*, ma mi sono fermato giusto in tempo. «La donna nella foto è mia moglie, Kathy. È morta prima di potersi arruolare. Hanno preso il suo DNA e l'hanno usato per crearti. Parte di lei è in te. E parte di te è in quella foto. Parte di quello che sei mi ha dato questo». Tendo la mano sinistra e le mostro la mia fede, l'unica cosa che mi è rimasta dei miei averi terreni.

Jane ringhia, mi solleva e mi scaraventa con violenza dall'altra parte della stanza. Cado su un paio di tavoli, travolgendo hamburger, contenitori delle salse e portatovaglioli prima di fermarmi sul pavimento. Lungo il tragitto ho battuto la testa a uno spigolo di metallo: un piccolo rivolo di sangue mi esce dalla tempia. Harry e Jesse si liberano dai compagni di Jane e si dirigono verso di me. Jane fa per avvicinarsi ma viene fermata a metà strada dai suoi amici.

«Ascoltami, Perry», dice. «D'ora in poi tu starai alla larga da me, cazzo. La prossima volta che ti vedrò desidererai che ti avessi lasciato lì a morire». Si allontana. Uno dei suoi compagni la segue; l'altro, che mi aveva parlato prima, si avvicina a noi. Jesse e Harry si alzano per occuparsi di lui, ma mette le mani avanti in segno di tregua.

«Perry», dice, «che cosa è successo? Cosa le hai mandato?»

«Chiediglielo tu stesso, amico», rispondo.

«È il *Tenente* Tagore che ti parla, Caporale». Tagore guarda Harry e Jesse. «Conosco voi due. Eravate sulla *Hampton Roads*».

«Sì, Signore», risponde Harry.

«Ascoltatemi, tutti quanti», dice. «Non so cosa diavolo sia successo, ma voglio essere chiaro. Qualunque cosa sia stata, non ne sappiamo niente. Raccontate tutte le storie che volete, ma se centrano le parole "Forze Speciali" in tutto questo, ne farò una missione personale quella di assicurarmi che il resto della vostra carriera militare sia breve e doloroso. Non sto scherzando. Vi faccio un culo così. Chiaro?»

«Sì, Signore», dice Jesse. Harry annuisce. Io sibilo.

«Occupati del tuo amico», dice Tagore a Jesse. «Sembra che se la sia appena fatta sotto». Se ne va.

«Cristo, John», esclama Jesse prendendo un tovagliolo per pulirmi la ferita alla testa. «Cosa hai fatto?»

«Le ho mandato una foto del matrimonio».

«È subdolo», dice Harry guardandosi attorno. «Dov'è il tuo bastone?»

«Credo sia vicino alla parete contro la quale mi ha scaraventato». Harry va a prenderlo.

«Stai bene?», mi chiede Jesse.

«Credo di essermi spezzato una costola».

«Non è quello che intendevo».

«So quello che intendevi. E tutto sommato, credo si sia spezzato anche qualcos'altro».

Jesse mi prende il viso tra le mani. Harry torna con il bastone. Zoppichiamo verso l'ospedale. Il Dottor Fiorina è molto deluso da me.

Qualcuno mi dà un colpetto per svegliarmi. Quando vedo chi è, provo a parlare. Lei mi mette una mano sulla bocca.

«Zitto», dice Jane. «Non dovrei essere qui».

Annuisco. Toglie la mano. «Parla piano».

«Potremmo usare i BrainPal», dico.

«No, voglio sentire la tua voce. Tieni semplicemente la voce bassa».

«Ok».

«Mi dispiace per oggi. È solo che è stata una cosa inaspettata. Non so come reagire a una cosa così».

«È tutto ok. Non avrei dovuto dirtelo così».

«Ti sei fatto male?»

«Mi hai rotto una costola».

«Mi dispiace».

«È già guarita».

Jane studia il mio volto, gli occhi che scrutano dal basso verso l'alto. «Vedi, io non sono tua moglie», dice improvvisamente. «Non so chi pensi che io sia o cosa sia, ma non sono mai stata tua moglie. Non sapevo della sua esistenza fino a oggi, quando mi hai mostrato la foto».

«Dovevi sapere da dove venivi».

«Perché?», dice con veemenza. «Sappiamo che siamo stati creati dai geni di qualcun altro, ma non ci dicono di chi. Che senso avrebbe? Quelle persone non sono noi. Non siamo neanche cloni: ho cose nel mio DNA che non vengono neanche dalla Terra. Noi siamo le cavie delle FDC, lo sapevi?»

«Sì».

«Quindi non sono tua moglie. Sono venuta qui per dirti questo. Mi dispiace, ma non lo sono».

«Va bene».

«Ok. Bene. Ora vado. Scusa se ti ho scaraventato dall'altra parte della stanza».

«Quanti anni hai?»

«Cosa? Perché?»

«Sono solo curioso. E non voglio che già te ne vada».

«Non so cosa possa avere a che fare la mia età con questa storia».

«Kathy è morta da nove anni. Voglio sapere quanto si sono preoccupati di aspettare prima di estrarre i suoi geni per creare te».

«Ho sei anni».

«Spero che non ti dispiaccia se dico che non sei uguale a gran parte delle persone di sei anni che ho incontrato».

«Sono sviluppata per la mia età», dice. Poi: «Era una battuta».

«Lo so».

«La gente a volte non la capisce. Perché la maggior parte delle persone che conosco hanno più o meno la mia stessa età».

«Come funziona? Voglio dire, com'è? Avere sei anni, non avere un passato».

Jane fa spallucce. «Mi sono svegliata un giorno e non sapevo dove fossi o cosa stesse succedendo. Ma ero già in questo corpo e sapevo già alcune cose: come parlare, come muovermi, come pensare e combattere. Mi è stato detto che ero nelle Forze Speciali, che era ora di cominciare l'addestramento e che il mio nome era Jane Sagan».

«Bel nome».

«È stato scelto a caso. I nostri nomi sono nomi comuni, i nostri cognomi sono principalmente quelli di scienziati o filosofi. Ci sono un Ted Einstein e una Julie Pasteur nella mia squadra. Inizialmente non la sai, ovviamente, questa storia dei nomi. Poi impari qualcosa riguardo a come sei stato creato, dopo che ti hanno fatto svilup-

pare il tuo senso dell'essere. Nessuno di quelli che conosci ha tanti ricordi. È quando incontri i veri nati che vieni a sapere come stanno davvero le cose. E non li incontriamo molto spesso. Non ci uniamo molto a voi».

«"Veri nati"?», chiedo.

«È così che vi chiamiamo».

«Se non vi unite a noi, cosa ci facevate al chiosco?»

«Volevo un panino. Non è che non possiamo, in realtà. È che non lo facciamo».

«Non ti eri mai chiesta da chi provenissi?»

«A volte. Ma non possiamo saperlo. Non ci parlano dei nostri proxy, le persone da cui veniamo creati. Alcuni di noi vengono generati da più di una persona, sai. Ma sono tutti morti, comunque. Devono esserlo, o non potrebbero essere usati per crearci. E non sappiamo chi li conosceva e se le persone che li conoscevano si sono arruolate, non è che stanno lì a cercarci tutto il tempo. E voi veri nati morite in modo dannatamente veloce qui. Non conosco nessun altro che abbia mai incontrato un parente del proxy. O un marito».

«Hai mostrato la foto al Tenente?»

«No. Me l'ha chiesto. Gli ho risposto che mi avevi mandato una tua foto e che l'avevo cestinata. E l'ho fatto, così l'azione sarebbe stata registrata se avesse controllato. Non ho detto a nessun altro quello che ci siamo detti. Posso riaverla? La foto?»

«Certo. Ne ho anche altre, se vuoi. Se vuoi sapere di Kathy, posso anche parlarti di lei».

Jane mi fissa nella stanza buia; con la luce fioca sembra più simile a Kathy che mai. Mi fa un po' male guardarla. «Non lo so», dice infine. «Non so cosa voglio sapere. Lascia che ci pensi. Per adesso dammi quella foto. Grazie».

«La sto inviando ora».

«Devo andare. Ascolta, io non sono stata qui. E se mi rivedrai, non dire che ci siamo incontrati».

«Perché no?»

«Per adesso è importante».

«Va bene».

«Fammi vedere la tua fede».

«Certo», dico e gliela do per farle dare un'occhiata. La tiene con cura e la osserva attentamente.

«Qui c'è scritto qualcosa», dice.

«"Il Mio Amore è Eterno - Kathy"», rispondo. «L'ha fatto incidere lei prima di darmela».

«Per quanto siete stati sposati?»

«Quarantadue anni».

«Quanto l'hai amata? Tua moglie, Kathy. Quando le persone sono sposate da tanto tempo, è possibile che stiano insieme per abitudine».

«A volte sì. Ma io l'ho amata molto. Per tutto il tempo che siamo stati sposati. La amo ancora adesso».

Jane sta lì, mi guarda di nuovo, mi ridà l'anello e se ne va senza salutare.

«Tachioni», dice Harry avvicinandosi al tavolo della colazione mio e di Jesse.

«Salute», replica Jesse.

«Molto divertente», risponde sedendosi. «I tachioni potrebbero essere la risposta a come i Rraey facevano a sapere che stavamo arrivando».

«Fantastico», dico. «Ora se solo io e Jesse sapessimo cosa sono i tachioni, saremmo molto più eccitati per questa scoperta».

«Sono particelle subatomiche esotiche», risponde Harry. «Viaggiano a una velocità superiore a quella della luce e indietro nel tempo. Finora erano solo una teoria, perché, dopotutto, è difficile rintracciare qualcosa che è più veloce della luce e viaggia anche indietro nel tempo. Ma la fisica della teoria del sistema di salto contempla la presenza di tachioni: proprio come la nostra materia ed energia si trasferiscono in un universo differente, i tachioni tornano dall'universo di destinazione in quello che si sono lasciati alle spalle. C'è uno specifico schema tachionico che un sistema di salto rilascia in caso di traslazione. Se si riescono a individuare i tachioni mentre formano quello schema, si saprebbe che un'astronave sta entrando con uno *skip drive* e quando».

«Dove hai sentito questa roba?», chiedo.

«A differenza di voi due, io non passo le mie giornate a ciondolare. Mi sono fatto degli amici in posti interessanti».

«Se sapevamo di questo schema tachionico o qualunque cosa sia, perché non abbiamo fatto niente prima?», chiede Jesse. «Quello che stai dicendo è che per tutto questo tempo siamo stati vulnerabili e che finora siamo stati fortunati».

«Beh, ricorda quello che ho detto riguardo al fatto che i tachioni sono stati una teoria fino. Sono sottovalutati, in un certo senso. Sono meno che reali, al massimo sono astrazioni matematiche. Non hanno nessuna relazione con gli universi nei quali esistiamo e ci muoviamo. Nessuna razza intelligente di cui siamo a conoscenza li ha mai usati per qualcosa. Non hanno applicazione pratica».

«O così pensiamo», dico.

Harry fa un gesto di assenso con la mano. «Se questa supposizione è corretta, allora significa che i Rraey hanno una tecnologia che va ben oltre quello che noi siamo capaci di creare. Siamo dietro di loro in questa gara tecnologica».

«Allora come li raggiungiamo?»

Harry sorride. «Beh, chi ha parlato di raggiungerli? Ricordi quando ci siamo incontrati la prima volta sul *beanstalk* e abbiamo parlato della tecnologia superiore delle colonie? Ti ricordi come ho detto che l'hanno avuta, secondo me?»

«Tramite gli incontri con gli alieni», risponde Jesse.

«Giusto. Noi la prendiamo in prestito o la prendiamo in battaglia. Ora, se davvero c'è un modo di rintracciare i tachioni da un universo all'altro, probabilmente potremmo sviluppare noi stessi la tecnologia per farlo. Ma servirebbero tempo e risorse che non abbiamo. È molto più pratico prenderla dai Rraey».

«Stai dicendo che le FDC hanno intenzione di tornare su Coral», dico.

«Certo che lo faremo. Ma l'obiettivo, adesso, non è solo quello di riprenderci il pianeta. E non è neanche quello primario. Ora il nostro intento principale è mettere le mani sulla loro tecnologia di individuazione dei tachioni e trovare un modo per distruggerla o usarla contro di loro».

«L'ultima volta che siamo andati su Coral ci hanno preso a calci nel sedere», dice

Jesse.

«Non avremo scelta, Jesse», replica Harry dolcemente. «Dobbiamo avere quella tecnologia. Se si diffonde, ogni razza là fuori sarà in grado di seguire i movimenti delle FDC. Sapranno che stiamo per arrivare prima ancora di farlo, nel vero senso della parola».

«Sarà di nuovo un massacro», dice Jesse.

«Ho la sensazione che useranno molte più Forze Speciali questa volta».

«A proposito di questo», dico e poi racconto a Harry del mio incontro con Jane della sera precedente, episodio che stavo narrando a Jesse mentre Harry stava arrivando.

«Sembra che, dopo tutto, non stia pianificando di ucciderti», afferma Harry, una volta finito il racconto.

«Deve essere stato così strano parlarle», dice Jesse. «Anche se sai che effettivamente non è tua moglie».

«Per non parlare del fatto che ha solo sei anni. Ragazzi, questo è strano», dice Harry.

«È indicativo, tra l'altro», continuo. «Il fatto che abbia sei anni. Non ha una grande maturità emotiva. Sembra non sapere cosa fare con le emozioni quando le prova. Mi ha scaraventato dall'altra parte della stanza perché non sapeva come altro affrontare la cosa».

«Beh, tutto quello che sa è come combattere e uccidere», replica Harry. «Noi abbiamo una vita di ricordi ed esperienze per stabilizzarci. Perfino i soldati più giovani negli eserciti tradizionali hanno vent'anni di esperienze. In un certo senso, queste truppe delle Forze Speciali sono bambini soldato. È eticamente al limite».

«Non voglio riaprire vecchie ferite», dice Jesse. «Ma hai visto qualcosa di Kathy in lei?»

Ci penso un attimo. «Ha l'aspetto di Kathy, ovviamente. E credo di averci visto un po' del suo senso dell'umorismo e del suo temperamento. Kathy poteva essere impulsiva».

«Ti ha mai scaraventato dall'altra parte della stanza?», chiede Harry sorridendo.

Rispondo con un ghigno. «Ci sono state un paio di volte in cui se avesse potuto, l'avrebbe fatto».

«Un punto a favore della genetica», esclama Harry.

All'improvviso Testa di Cazzo prende vita. Caporale Perry, dice il messaggio. È richiesta la sua presenza in una riunione con il Generale Keegan alle ore 1000 al Quartiere Generale Operativo nel Modulo Eisenhower della Stazione Fenice. Sia puntuale. Confermo la ricezione del messaggio e lo dico a Harry e Jesse.

«E pensavo di essere io ad avere amici in posti importanti», dice Harry. «Ci nascondi qualcosa, John».

«Non ho idea di cosa si tratti», replico. «Non ho mai incontrato Keegan prima».

«È solo il Comandante del Secondo Esercito delle FDC. Sono sicuro che non sia niente di importante», afferma Harry.

«Divertente».

«Ora sono le 0915, John», dice Jesse. «Faresti meglio ad andare. Vuoi che ti accompagniamo?»

«No, grazie, finite di fare colazione. Mi farà bene camminare. Il Modulo Eisenhower è solo a un paio di chilometri dalla stazione. Posso raggiungerlo in tempo». Mi alzo, prendo una ciambella da mangiare per strada, do a Jesse un amichevole bacio sulla guancia e mi incammino.

In realtà il Modulo Eisenhower è a più di un paio di chilometri di distanza, ma la mia gamba è finalmente ricresciuta e voglio fare esercizio. Il Dottor Fiorina aveva ragione: la nuova gamba ti farà sentire come nuovo e soprattutto sento come se avesse più energia. Certo, sono appena guarito da ferite così gravi che è un miracolo che sia sopravvissuto. Tutti, dopo una tale esperienza, si sentirebbero come se avessero più energia.

«Non ti girare», mi dice Jane nell'orecchio, proprio dietro di me.

Quasi mi strozzo con un boccone di ciambella. «Preferirei che non ti avvicinassi così furtivamente a me», dico alla fine, senza voltarmi.

«Scusami. Non era mia intenzione darti fastidio. Ma non dovrei parlare con te. Ascolta, questa riunione alla quale stai andando».

«Come fai a saperlo?»

«Non ha importanza. Quello che importa è che tu accetti quello che ti chiederanno. Fallo. Solo così sarai al sicuro da quello che succederà. Il più al sicuro possibile».

«Cosa succederà?»

«Lo scoprirai molto presto».

«I miei amici, Harry e Jesse, sono in pericolo?»

«Siamo tutti in pericolo. Non posso fare niente per loro. Sono riuscita a inventarmi questa cosa per te. Fallo. È importante». Mi sfiora delicatamente il braccio e poi se ne va di nuovo.

«Caporale Perry», dice il Generale Keegan, rispondendo al mio saluto. «Riposo».

Sono stato scortato in una sala conferenze al cui interno ci sono più ufficiali superiori che in una goletta del diciottesimo secolo. Sono senza dubbio la persona di rango più basso nella stanza; per quel che ne so, quello immediatamente più in alto di me, dato che è Tenente Colonnello, è Newman, il mio stimato interrogatore. Mi sento un po' a disagio.

«Sembri un po' spaesato, figliolo», mi dice il Generale Keegan. Ha l'aspetto, come tutti gli altri nella stanza e ogni soldato delle FDC, di uno non più vecchio di trent'anni.

«Sono un po' spaesato, Signore», dico.

«Beh, è comprensibile. Prego, siediti». Indica una sedia vuota vicina al tavolo; la prendo e mi siedo. «Ho sentito molto parlare di te, Perry».

«Sì, Signore», dico, cercando di non guardare Newman.

«Pare che la cosa non ti entusiasmi, Caporale».

«Non sto cercando di farmi notare, Signore. Sto solo cercando di fare la mia parte».

«A ogni modo, sei stato notato. Cento shuttle sono stati lanciati su Coral, ma il tuo è stato l'unico a raggiungere la superficie, in gran parte grazie al tuo ordine di far esplodere le porte del vano e uscire da lì alla svelta». Punta il pollice verso Newman: «Newman qui mi ha detto tutto. Lui pensa che dovremmo darti una medaglia».

Keegan avrebbe potuto dire "Newman pensa che dovresti essere il protagonista nella produzione dell'esercito de *Il lago dei cigni*" e io non sarei stato tanto sorpreso. Keegan nota l'espressione sul mio volto e fa un sorrisetto. «Sì, so cosa stai pensando. Newman, quando si tratta di questioni importanti, ha la miglior espressione seria di tutti, ecco perché ha questo lavoro. Beh, che ne pensi, Caporale? Pensi di meritarti quella medaglia?»

«Con tutto il rispetto, Signore, no. Ci siamo schiantati e non ci sono stati altri sopravvissuti a parte me. Non è stato certo un servizio meritorio. A parte questo, ogni elogio per essere riusciti a raggiungere la superficie di Coral va al mio pilota, Fiona Eaton».

«Al pilota Eaton è stata concessa una medaglia alla memoria, Caporale. Una magra consolazione per lei, visto che è morta, ma è importante per le FDC che questo tipo di azioni vengano registrate in qualche modo. E nonostante la tua modestia, Caporale, sarai decorato comunque. Altri sono sopravvissuti nella Battaglia di Coral, ma per una questione di fortuna. Tu hai preso l'iniziativa e hai mostrato di essere un leader in una situazione avversa. E in un'altra occasione hai dimostrato che hai la capacità di pensare con la tua testa. Quella soluzione di sparo contro i Consu. La leadership nel tuo plotone di addestramento. Il Maresciallo Ruiz ha apprezzato il tuo utilizzo del BrainPal nella simulazione finale dell'addestramento. Sono stato in servizio con quel figlio di buona donna, Caporale. Ruiz non farebbe i complimenti a sua madre per averlo messo al mondo, se capisci cosa intendo».

«Penso di sì, Signore».

«Come immaginavo. Quindi, una stella di bronzo per te, figliolo. Congratulazioni».

«Sì, Signore. Grazie, Signore».

«Ma non ti ho chiesto di venire qui per questo», continua Keegan e indica qualcuno in fondo al tavolo. «Non credo che tu abbia conosciuto il Generale Szilard, che è a capo delle nostre Forze Speciali. Riposo, non c'è bisogno del saluto».

«Signore», dico, facendo un cenno con il capo.

«Caporale», risponde Szilard. «Dimmi, cosa hai sentito dire della situazione su Coral?»

«Non molto, Signore. Ne abbiamo solo parlato tra amici».

«Davvero», dice Szilard seccamente. «Pensavo che il tuo amico, il Soldato Wilson, ti avesse già fornito un resoconto dettagliato».

Comincio a pensare che la mia impassibilità, mai stata eccezionale, adesso lo sia ancora meno. «Sì, certo che conosciamo il soldato semplice Wilson», dice Szilard. «Vorrà dirgli che il suo spionaggio non è neanche lontanamente segreto come lui pensa che sia».

«Harry ne sarà sorpreso», dico.

«Senza dubbio. Non ho dubbi neanche sul fatto che ti ha aggiornato sulla natura dei soldati delle Forze Speciali. Non è un segreto di Stato, tra parentesi, anche se non inseriamo informazioni sulle Forze Speciali nel database generale. Passiamo la maggior parte del nostro tempo in missioni che richiedono grande segretezza e riservatezza. Abbiamo molte poche opportunità di passare del tempo con voi. E neanche molta voglia».

«Il Generale Szilard e le Forze Speciali stanno prendendo il comando del nostro

contrattacco ai Rraey su Coral», dice il Generale Keegan. «Mentre cerchiamo di riprenderci il pianeta, la nostra prima preoccupazione è isolare il loro apparato di individuazione dei tachioni, metterlo fuori uso senza distruggerlo, a meno che non sia necessario. Il Colonnello Golden, qui» indica un uomo dall'aspetto cupo accanto a Newman «crede di sapere dove si trovi. Colonnello».

«Molto brevemente, Caporale», dice Golden. «La nostra sorveglianza antecedente al primo attacco su Coral ha mostrato che i Rraey hanno schierato una serie di piccoli satelliti nell'orbita intorno a Coral. Inizialmente pensavamo fossero satelliti spia che aiutassero i Rraey a riconoscere i Coloniali e i movimenti delle truppe sul pianeta, ma ora pensiamo sia un dispositivo per identificare gli schemi tachionici. Crediamo che la postazione di controllo, che redige le informazioni provenienti dai satelliti, si trovi sul pianeta stesso, che sia stata fatta atterrare lì dopo la prima ondata dell'attacco».

«Pensiamo sia sul pianeta perché loro immaginano che quello sia il posto più sicuro», dice Szilard. «Se fosse su un'astronave, ci sarebbe la possibilità che una nave delle FDC lo colpisca, anche se solo per pura fortuna. E, come sai, nessuna astronave, escluso il tuo shuttle, si è avvicinata alla superficie di Coral. Possiamo scommetterci che è lì».

Mi rivolgo a Keegan. «Posso fare una domanda, Signore?».

«Avanti», risponde.

«Perché mi state dicendo queste cose? Sono un Caporale senza squadra, plotone o battaglione. Non capisco perché debba sapere tutto ciò».

«Devi saperlo perché sei uno dei pochi sopravvissuti della battaglia di Coral e l'unico che sia sopravvissuto per un motivo che va oltre la fortuna. Il Generale Szilard e i suoi credono, e io sono d'accordo, che il loro contrattacco avrebbe una possibilità in più di riuscire se qualcuno che era lì durante il primo attacco potesse osservare il secondo e dare dei consigli. Cioè tu».

«Con tutto il rispetto, Signore. La mia partecipazione è stata minima e disastrosa».

«Meno disastrosa di quella di chiunque altro», continua Keegan. «Caporale, non ti nego che preferiremmo avere qualcun altro a ricoprire questo ruolo. Ma, al momento, non ce l'abbiamo. Anche se i consigli e il servizio che tu puoi offrire sono minimi, sono meglio di niente. Inoltre hai dimostrato la capacità di improvvisare e agire rapidamente durante il combattimento. Sarai d'aiuto».

«Cosa dovrei fare?», chiedo. Keegan guarda Szilard.

«Starai sulla *Sparviero*», risponde quest'ultimo. «Sono le Forze Speciali con la maggiore esperienza in questa particolare situazione. Il tuo lavoro sarà quello di consigliare i comandanti della *Sparviero* sulla base della tua esperienza su Coral, osservare e fare da collegamento tra le forze normali delle FDC e le Forze Speciali, se richiesto».

«Dovrò combattere?»

«Sei un soprannumerario», dice Szilard. «Molto probabilmente non ti sarà richiesto di partecipare all'azione vera e propria».

«Capisci che questo incarico è molto inusuale», dice Keegan. «In pratica, per via delle differenze delle missioni e del personale, le FDC normali e le Forze Speciali non vengono quasi mai unite. Anche in battaglie nelle quali le due forze sono impegnate contro un solo nemico, entrambe tendono ad avere ruoli separati ed esclusivi

per l'una e per l'altra».

«Capisco», dico. Capisco più di quello che loro sanno: Jane è sulla *Sparviero*.

Come se seguisse il filo del mio discorso mentale, Szilard dice: «Caporale, capisco che hai avuto un incidente con uno *dei* miei uomini assegnati alla *Sparviero*. Ho bisogno di sapere che non ci saranno altri episodi come quello».

«Sì, Signore», dico. «L'incidente è scaturito da un equivoco. Un caso di scambio di persona. Non succederà di nuovo».

Szilard fa un cenno con il capo a Keegan. «Molto bene», dice quest'ultimo. «Caporale, affidatoti questo nuovo ruolo, penso che il tuo rango sia inappropriato al compito. Da questo momento sei promosso a Tenente, promozione effettiva da subito, e ti presenterai al Maggiore Crick, Ufficiale Comandante della *Sparviero*, alle 1500. Questo ti darà il tempo di mettere a posto le tue cose e di salutare. Domande?»

«No, Signore», dico. «Ma ho una richiesta».

«Non è una cosa solita», dice, una volta espressa la mia proposta. «E in altre circostanze, in entrambi i casi, direi di no».

«Capisco, Signore», dico.

«Comunque, sarà concordato. Potrebbe venirne fuori qualcosa di buono. Molto bene, Tenente. Puoi andare».

Harry e Jesse mi raggiungono il prima possibile dopo aver ricevuto il mio messaggio. Gli dico dell'incarico e della promozione.

«Pensi che Jane abbia architettato tutto questo», dice Harry.

«So che l'ha fatto», replico. «Me l'ha detto lei. In realtà, potrei davvero essere utile in qualche modo. Ma sono sicuro che lei abbia messo la pulce nell'orecchio di qualcuno. Parto tra poche ore».

«Veniamo separati di nuovo», dice Jesse. «E anche quel che è rimasto del mio plotone e di quello di Harry verrà diviso. I nostri compagni di plotone stanno ricevendo le loro assegnazioni ad altre astronavi. Noi stiamo aspettando che ci diano le nostre».

«Chi lo sa, John», continua Harry. «Probabilmente torneremo su Coral con te».

«No, non lo farete», rispondo. «Ho chiesto al Generale Keegan di trasferirvi dalla fanteria e ha accettato. Il vostro primo mandato è terminato. Sarete entrambi riassegnati».

«Di cosa stai parlando?», chiede Harry.

«Sarete riassegnati alla sezione di Ricerca Militare delle FDC. Harry, sapevano della tua opera di spionaggio. Li ho convinti che in questo modo avresti fatto meno danni a te e agli altri. Lavorerai su quello che riporteremo da Coral, qualunque cosa sia».

«Non posso farlo. Non ho le competenze matematiche».

«Sono sicuro che questo non ti fermerà. Jesse, anche tu andrai alla Ricerca Militare, nello staff di supporto. È tutto quello che sono riuscito a trovare in così poco tempo. Non sarà molto interessante, ma potrai formarti per altri ruoli mentre sei lì. E sarete entrambi lontani dal fronte».

«Non è giusto, John», dice Jesse. «Non abbiamo completato il nostro mandato. I nostri compagni di plotone torneranno a combattere mentre noi ce ne staremo seduti qui per qualcosa che non abbiamo fatto. Tu stesso andrai là fuori. Non voglio. Finirò

il mio mandato». Harry annuisce.

«Jesse, Harry, vi prego», dico. «Vedete, Alan è morto. Susan e Thomas sono morti. Maggie è morta. La mia squadra e il mio plotone sono tutti andati. Tutti quelli di cui mi sia mai importato qualcosa se ne sono andati, tranne voi due. Avevo una possibilità di farvi vivere e l'ho colta. Non ho potuto fare niente per nessun altro. Posso fare qualcosa per voi. Ho bisogno che voi viviate. Siete tutto quello che ho qui».

«Hai Jane», dice Jesse.

«Non so ancora cosa sia Jane per me. Ma so cosa siete voi. Siete la mia famiglia adesso. Jesse, Harry, siete la mia famiglia. Non siate arrabbiati con me perché voglio mettervi al sicuro. Fatelo e basta. Per me. Vi prego».

CAPITOLO QUINDICI

La *Sparviero* è una nave silenziosa. Un'astronave tradizionale è caratterizzata dai suoni delle persone che parlano, ridono, gridano e raccontano episodi della loro vita. I soldati delle Forze Speciali non fanno nessuna di queste stronzate.

Come mi viene spiegato dal Comandante della *Sparviero* quando salgo a bordo: «Non ti aspettare che la gente parli con te», dice il Maggiore Crick quando mi presenta.

«Signore?», dico.

«I soldati delle Forze Speciali. Non è niente di personale, è solo che non siamo molto tagliati per parlare. Quando siamo soli, comunichiamo quasi esclusivamente tramite BrainPal. È più veloce e non ci piace chiacchierare, come voi. Noi siamo nati con i BrainPal. La prima volta che qualcuno ci parla, lo fa tramite questo. Quindi è il modo che usiamo di più. Non ti offendere. Comunque, gli ho ordinato di parlarti se hanno bisogno di comunicarti qualcosa».

«Non è necessario, Signore. Posso usare il mio BrainPal».

«Non saresti in grado di starci dietro. Il tuo cervello è fatto per comunicare a una certa velocità e il nostro a un'altra. Parlare a coloro che sono nati davvero è come parlare a rilento. Se hai avuto a che fare con qualcuno di noi per un po' avrai notato che sembriamo bruschi e burberi. È un effetto collaterale del fatto di sentirsi come se si stesse parlando con un bambino ritardato. Senza offesa».

«Si figuri, Signore. Lei sembra comunicare bene».

«Beh, in quanto Ufficiale in comando, passo molto tempo con le Forze non Speciali. Poi sono più vecchio della maggior parte dei miei uomini. Ho acquisito un po' di buone maniere».

«Quanti anni ha, Signore?», chiedo.

«Ne farò quattordici la prossima settimana. Avrò una riunione con lo staff domani alle 0600. Fino ad allora, sistemati e mettiti a tuo agio, mangia qualcosa e riposati un po'! Continueremo la conversazione domani mattina». Saluta e vengo congedato.

Jane stava aspettando nella mia stanza.

«Di nuovo tu», dico sorridendo.

«Di nuovo io», risponde. «Volevo sapere come te la passi».

«Bene. Considerando che sono sulla nave da quindici minuti».

«Qui tutti parlano di te».

«Sì, lo vedo dall'incessante chiacchierio». Jane apre la bocca per parlare, ma alzo la mano. «Era una battuta. Il Maggiore Crick mi ha parlato della cosa dei BrainPal».

«E per questo che mi piace parlare con te così. Non è come parlare con gli altri».

«Mi sembra di ricordare che stessi parlando quando mi hai salvato».

«Avevamo paura di essere rintracciati. Parlare era più sicuro. Lo facciamo anche quando usciamo in pubblico. Non ci piace attirare l'attenzione su di noi quando non è necessario».

«Perché hai architettato tutto questo? Farmi assegnare qui alla *Sparviero*».

«Ci sarai d'aiuto. Hai esperienze che potrebbero essere utili sia su Coral che durante i preparativi della missione».

«Cosa significa?», chiedo.

«Il Maggiore Crick ne parlerà domani alla riunione. Sarò lì anch'io. Sono al comando di un plotone e sono nell'intelligence».

«Questo è l'unico motivo? Perché sono utile?»

«No, ma è il motivo che ti ha portato sulla nave. Ascolta, non passerò molto tempo con te. Ho molte cose da preparare per la nostra missione. Ma voglio sapere di lei, di Kathy. Chi era. Com'era. Voglio che tu me ne parli».

«Ti parlerò di lei. A una condizione».

«Quale?»

«Devi parlarmi di te».

«Perché?»

«Perché per nove anni ho convissuto con l'idea che mia moglie fosse morta e ora tu sei qui e tutto questo mi ha sconvolto. Più so di te, più posso abituarli all'idea che tu non sia lei».

«Non sono così interessante. E ho solo sei anni. Non ho avuto molto tempo per fare qualcosa».

«Ho fatto più cose in quest'ultimo anno che in tutta la mia vita. Fidati. Sei anni sono sufficienti».

«Signore, vuole compagnia?», dice il simpatico giovane soldato (avrà quattro anni) delle Forze Speciali mentre lui e quattro suoi amici tengono in mano i vassoi stando sull'attenti.

«Il tavolo è vuoto», rispondo.

«Alcuni preferiscono mangiare da soli».

«Non sono uno di quelli. Prego, sedetevi, tutti».

«Grazie, Signore», dice il soldato posando il vassoio sul tavolo. «Sono il Caporale Sam Mendel. Loro sono i soldati semplici George Linnaeus, Will Hegel, Jim Bohr e Jan Fermi».

«Tenente John Perry», dico.

«Allora, cosa ne pensa della *Sparviero*, Signore?», chiede Mendel.

«È funzionale e silenziosa».

«È proprio così, Signore. Stavo giusto dicendo a Linnaeus che non credo di aver detto più di dieci parole in circa un mese».

«Hai appena battuto il tuo record, allora».

«Abbiamo fatto una scommessa, Signore. Abbiamo bisogno di lei per sapere chi ha vinto».

«Devo fare qualcosa di difficile?», chiedo.

«No, Signore. Vogliamo solo sapere quanti anni ha. Ecco, Hegel, scommette che la sua età sia pari a più del doppio della somma delle età di tutta la nostra squadra».

«Quanti anni avete voi in tutto?», chiedo.

«La squadra ha dieci soldati, me compreso, e io sono il più vecchio. Ho cinque anni e mezzo. Il resto ha tra i due e i cinque anni. L'età totale è trentasette anni e due mesi circa».

«Io ho settantasei anni. Quindi ha ragione. Anche se ogni recluta delle FD gli a-

vrebbe fatto vincere la scommessa: non ci arruoliamo fino a quando non abbiamo compiuto settantacinque anni. E lasciatemi dire che c'è qualcosa di profondamente inquietante nell'avere un'età che è il doppio di quella di tutta la vostra squadra messa insieme».

«Sì, Signore», dice Mendel. «Ma d'altra parte tutti noi siamo stati in *questa* vita almeno il doppio di lei. Quindi siamo quasi pari».

«Suppongo di sì».

«Deve essere interessante, Signore», interviene Bohr, in fondo al tavolo. «Lei ha avuto una vita intera prima di questa. Com'era?»

«Cosa com'era? La mia vita, o l'avere una vita prima di questa?»

«Entrambe le cose».

Improvvisamente mi rendo conto che gli altri cinque membri della tavolata non avevano neanche preso la forchetta in mano. Anche il resto della mensa, che prima era animata dai suoni del picchietto delle posate che urtavano contro i vassoi, ora si è fatto più silenzioso. Mi viene in mente il commento di Jane riguardo al fatto che tutti sono interessati a me. A quanto pare aveva ragione.

«Mi piaceva la mia vita», dico. «Non so se possa essere eccitante oppure interessante per chi non l'abbia vissuta. Ma per me era una bella vita. Per quanto riguarda l'idea di avere una vita prima di questa, non *ci* ho mai pensato davvero a suo tempo. Non ho mai neanche pensato a *come* potesse essere questa vita prima di viverla».

«Perché l'ha scelta, allora?», chiede Bohr. «Doveva pur avere un'idea di come fosse».

«No, non ce l'avevo. Credo che nessuno di noi ce l'avesse. La maggior parte di noi non era neanche stata in guerra o in servizio. Nessuno sapeva che ci avrebbero preso e messo in un nuovo corpo che era solo parzialmente uguale a quello di prima».

«Sembra una cosa piuttosto stupida, Signore», dice Bohr e mi ricordo che avere due anni o quanti ne ha lui, non aiuta ad avere tatto. «Non capisco perché qualcuno dovrebbe scegliere di arruolarsi in qualcosa quando non ha la minima idea di cosa andrà a fare».

«Beh», dico, «tu non sei mai stato vecchio. Una persona non modificata a settantacinque anni sarebbe più disposta a fare un atto di fede di quanto possa esserlo tu».

«Che differenza può esserci?»

«Parli come un bambino di due anni che non invecchierà mai».

«Ne ho tre», dice Bohr, un po' sulla difensiva.

Allungo la mano. «Guarda», dico. «Mettiamoci per un attimo l'uno nei panni dell'altro. Ho settantasei anni e ho fatto un atto di fede quando mi sono arruolato nelle FDC. D'altra parte è stata una mia scelta. Non ero obbligato. Se non riuscite a immaginare come possa aver fatto, pensateci quando avrò finito il mio discorso». Mi rivolgo a Mendel: «Quando avevo cinque anni, sapevo a malapena allacciarmi le scarpe. Se non riesci a immaginare cosa significhi avere la mia età e arruolarsi, immagina quanto sia difficile per me immaginare di essere un adulto di cinque anni che non conosce altro che la guerra. Se non altro, io ho un'idea di come sia la vita fuori dalle FDC. Che mi dici?»

Mendel guarda i suoi compagni, che a loro volta guardano lui. «Non è una cosa alla quale pensiamo di solito, Signore», risponde. «Noi all'inizio non sappiamo che ci

sia qualcosa di strano in questo. Tutti quelli che conosciamo sono "nati" allo stesso modo. È lei quello strano, dal nostro punto di vista. Avere un'infanzia e vivere una vita intera prima di arrivare in questa. Sembra solo un modo di fare inefficiente».

«Non vi siete mai chiesti come sarebbe non essere nelle Forze Speciali?», chiedo.

«Non riesco a immaginarlo», dice Bohr e gli altri annuiscono. «Noi siamo tutti soldati. È quello che facciamo. È quello che siamo».

«È per questo che la troviamo così interessante», dice Mendel. «L'idea che questa vita sia una scelta. L'idea che ci sia un altro modo di vivere. È alieno».

«Cosa faceva, Signore?», chiede Bohr. «Nell'altra vita?»

«Ero uno scrittore», rispondo. Si guardano tutti. «Che c'è?», chiedo.

«Strano modo di vivere, Signore», dice Mendel. «Essere pagato per mettere in fila le parole».

«C'erano lavori peggiori», rispondo.

«Non volevamo offenderla, Signore», dice Bohr.

«Non mi sono offeso. Semplicemente avete un'altra prospettiva delle cose. Ma questo mi porta a chiedermi perché lo facciate».

«Facciamo cosa?», chiede Bohr.

«Combattere. Sapete, la maggior parte delle persone nelle FDC è come me. E la maggior parte delle persone nelle colonie è ancora più diversa da voi di quanto lo sia io. Perché dovrete combattere per loro? E con noi?»

«Noi siamo umani, Signore», dice Mendel. «Non meno di lei».

«Dato lo stato attuale del mio DNA, non è molto», replico.

«Lei sa che è umano, Signore», continua Mendel. «E lo siamo anche noi. Lei e noi siamo più vicini di quanto pensi. Sappiamo come le FDC scelgono le proprie reclute. Lei combatte per coloni che non ha mai incontrato; coloni che sono stati anche nemici del suo Paese. Perché combatte per loro?»

«Perché sono umani e perché ho detto che l'avrei fatto. Almeno è il motivo per cui l'ho fatto all'inizio. Ora non combatto per i coloni. O meglio, lo faccio, ma quando sono lì, combatto, o combattevo, per il mio plotone e per la mia squadra. Io mi prendevo cura di loro e loro si prendevano cura di me. Combattevo perché non farlo avrebbe significato lasciarli morire».

Mendel annuisce. «È lo stesso motivo per cui combattiamo noi, Signore. Quindi ecco una cosa che ci rende tutti umani. Buono a sapersi».

«È vero», rispondo. Mendel sorride e alza la forchetta per mangiare e appena lo fa la stanza si rianima con le posate tintinnanti. Alzo la testa quando sento quel rumore e in un angolo lontano vedo Jane che mi osserva.

Alla riunione del mattino seguente il Maggiore Crick va dritto al punto. «L'intelligence delle FDC crede che i Rraey ci stiano ingannando. E la prima parte della nostra missione è scoprire se hanno ragione. Faremo una visitina ai Consu».

Ciò attira la mia attenzione. A quanto pare, non solo la mia. «Che diavolo c'entrano i Consu in questa storia?», chiede il Tenente Tagore, che è seduto proprio alla mia sinistra.

Crick fa un cenno a Jane, che è seduta vicino a lui. «Su richiesta del Maggiore Crick e di altri, ho fatto qualche ricerca sui rapporti passati tra FDC e i Rraey, per ve-

dere se ci fossero segni di un'evoluzione tecnologica», dice Jane. «Negli ultimi cento anni, abbiamo avuto dodici ingaggi significativi con i Rraey e parecchie dozzine di scontri meno importanti, tra cui uno di massimo impegno e sei di routine negli ultimi cinque anni. Durante tutto questo tempo, la curva tecnologica dei Rraey è rimasta molto al di sotto della nostra. Ciò è dovuto a una serie di fattori, inclusa la loro inclinazione culturale contro il progresso tecnologico regolare e l'assenza di interscambi con razze tecnologicamente più avanzate».

«In altre parole, sono arretrati e bigotti», dice il Maggiore Crick.

«Nel caso della tecnologia dello *skip drive*, è proprio così», continua Jane. «Fino alla Battaglia di Coral, tale tecnologia dei Rraey era molto indietro rispetto alla nostra: in realtà la loro attuale conoscenza della fisica del salto è proprio basata su informazioni fornitegli dalle FDC un po' più di un secolo fa, durante una missione commerciale fallita con loro».

«Perché è fallita?», chiede il Capitano Jung, dall'altra parte del tavolo.

«I Rraey hanno mangiato circa un terzo dei delegati commerciali», risponde Jane.

«Ahi».

«Il punto qui è che, visto chi sono i Rraey e qual è il loro livello tecnologico, è impossibile che possano averci superato tanto in un battibaleno», dice il Maggiore Crick. «L'idea più plausibile è che non l'abbiano fatto: hanno semplicemente preso la tecnologia per la previsione del sistema di salto da qualche altra cultura. Conosciamo tutte le culture che conoscono i Rraey e ce ne sono solo una che supponiamo possa avere le conoscenze tecnologiche per qualcosa del genere».

«I Consu», dice Tagore.

«I Consu, appunto», asserisce Crick. «Quei bastardi hanno una nana bianca che funziona come le rotelle per una bicicletta. Non è insensato supporre che abbiano risolto anche il problema della previsione del sistema di salto».

«Ma perché dovrebbero avere qualcosa a che fare con i Rraey?», chiede il Tenente Dalton, in fondo al tavolo. «L'unica occasione in cui trattano con noi è quando vogliono esercitarsi un po' e noi siamo tecnologicamente molto più avanzati di quanto lo siano loro».

«La nostra idea è che i Consu non siano motivati dalla tecnologia come lo siamo noi», dice Jane. «La nostra tecnologia per loro è senza valore, proprio come lo sarebbero per noi i segreti di una macchina a vapore. Pensiamo che siano motivati da altro».

«La religione», dico. Tutti gli occhi puntati su di me e improvvisamente mi sento come un ragazzo del coro che ha appena scoreggiato durante il servizio in cappella. «Quello che intendo è che, quando il mio plotone ha combattuto contro i Consu, loro hanno cominciato con una preghiera che consacrava la battaglia. All'epoca ho detto a un mio amico che secondo me i Consu credevano di battezzare il pianeta con la guerra». Altri sguardi fissi su di me. «Certo, potrei sbagliarmi».

«Non ti sbagli», dice Crick. «C'è stato un certo dibattito nelle FDC sul perché i Consu combattano, dato che è chiaro che con la loro tecnologia potrebbero annientare ogni altra cultura in circolazione nello spazio senza pensarci più di un secondo. L'opinione prevalente è che lo facciano per divertimento, come noi giochiamo a baseball o a football».

«Noi non giochiamo mai a football o a baseball», dice Tagore.

«Gli altri umani sì, stupido», dice Crick con un sorriso, poi si ricompone di nuovo. «Comunque, una significativa minoranza della divisione dell'intelligence delle FDC crede che le loro battaglie abbiano un significato rituale, come appena suggerito dal Tenente Perry. I Rraey potrebbero non essere in grado di scambiarsi la tecnologia con i Consu su una base equa, ma potrebbero avere qualcos'altro che i Consu vogliono. Potrebbero essere in grado di dargli le loro anime».

«Ma i Rraey stessi sono fanatici», interviene Dalton. «È principalmente per questo che hanno attaccato Coral».

«Loro hanno parecchie colonie, alcune meno desiderabili di altre», dice Jane. «Fanatici o no, potrebbero considerare lo scambio di una delle loro colonie meno vincenti con Coral come un buon affare».

«Non così buono per i Rraey sulla colonia barattata», dice Dalton.

«Davvero, chiedimi se mi dispiace per loro», esclama Crick.

«I Consu hanno dato ai Rraey la tecnologia che li rende superiori a tutte le altre culture in questa zona dello spazio», dice Jung. «Anche per i potenti Consu, spostare l'ago della bilancia del potere a favore dei Rraey deve avere qualche ripercussione».

«A meno che i Consu non li abbiano truffati», dico.

«Cosa intendi?», chiede Jung.

«Stiamo supponendo che i Consu abbiano dato ai Rraey la competenza tecnologica necessaria per creare il sistema di individuazione dello *skip drive*. Ma è possibile che abbiano dato loro un semplice apparecchio, con un manuale o qualcosa del genere per metterlo in funzione. Così i Rraey hanno ottenuto quello che volevano, cioè un modo per difendere Coral da noi, mentre i Consu hanno decisamente evitato di sconvolgere l'equilibrio del potere in questa zona».

«Fino a quando i Rraey non scopriranno come funziona quel maledetto aggeggio», dice Jung.

«Considerato il loro stato tecnologico primitivo, potrebbero volerci anni», dico. «Abbastanza per noi per dargli un calcio nel sedere e portargli via quella tecnologia. Se i Consu gli hanno davvero dato la tecnologia. Se i Consu gli hanno dato una sola apparecchiatura. Se ai Consu importa davvero qualcosa dell'equilibrio del potere nella zona. Un sacco di se».

«Ed è per trovare la risposta a quei se che andremo a fare un salto dai Consu», dice Crick. «Abbiamo già mandato un drone per fargli sapere che stiamo arrivando. Vediamo cosa riusciamo a cavarne fuori».

«Quale colonia gli offriremo?», chiede Dalton. È difficile capire se stia scherzando.

«Niente colonie», risponde Crick. «Ma abbiamo qualcosa che potrebbe indurli a darci ascolto».

«Cosa?», chiede Dalton.

«Abbiamo lui», risponde e mi indica.

«Lui?», dice Dalton.

«Io?», chiedo.

«Tu», risponde Jane.

«All'improvviso sono confuso e terrorizzato», dico.

«La tua soluzione del doppio colpo ha permesso alle FDC di uccidere rapidamente migliaia di Consu», dice Jane. «In passato, i Consu hanno accolto ambasciate da parte delle colonie se era presente un soldato delle FDC che aveva ucciso molti dei loro combattenti in battaglia. Considerato che è stata proprio la tua trovata che ha permesso la rapida fine di quei soldati, le loro morti sono opera tua».

«Hai il sangue di 8433 Consu sulle mani», dice Crick.

«Fantastico», esclamo.

«È fantastico. La tua presenza ci aprirà le porte».

«Cosa mi succederà dopo che le porte si saranno aperte? Immaginate cosa faremo noi a un Consu che ha ucciso ottomila dei nostri».

«Non la pensano come noi al riguardo», risponde Jane. «Dovresti essere al sicuro». «Dovrei».

«L'alternativa è saltare in aria quando faremo la nostra comparsa nello spazio dei Consu», dice Crick.

«Capisco. Vorrei solo che mi deste un altro po' di tempo per abituarmi all'idea».

«È una situazione in rapida evoluzione», risponde Jane noncurante. E improvvisamente ricevo un messaggio sul BrainPal. *Fidati di me*, dice. Guardo Jane, che mi guarda a sua volta, placidamente. Annuisco, confermando la ricezione del messaggio mentre sembra che confermi l'altro.

«Cosa faremo dopo che avranno finito di ammirare il Tenente Perry?», chiede Tagore.

«Se tutto va come negli incontri passati, avremo l'opportunità di porgli fino a un massimo di cinque domande», dice Jane. «Il numero effettivo sarà determinato da una gara che prevede una competizione tra cinque di noi e cinque di loro. Si tratta di combattimenti uno contro uno. I Consu saranno disarmati, ma ai nostri sono concessi dei coltelli per compensare le loro braccia taglienti. La cosa alla quale bisogna prestare attenzione è che nei casi precedenti in cui abbiamo avuto a che fare con questo rituale, i Consu contro i quali combattevamo erano soldati o criminali caduti in disgrazia ai quali questa battaglia poteva restituire l'onore. Quindi, inutile a dirsi, sono molto determinati. Potremo fare tante domande quante saranno le competizioni che vinceremo».

«Come si vince una competizione?», chiede Tagore.

«Uccidi il Consu o lui uccide te», risponde Jane.

«Affascinante».

«Un altro dettaglio», continua Jane. «I Consu scelgono i concorrenti tra quelli che portiamo con noi, quindi il protocollo richiede un numero di soldati che sia almeno il triplo del numero di coloro che potranno essere scelti. L'unico membro della delegazione che sarà esonerato è il capo, che è, per gentile concessione, l'umano che si suppone sia superiore al combattimento con i Consu criminali e falliti».

«Perry, tu sarai il capo della delegazione», dice Crick. «Considerato che sei quello che ha ucciso ottomila di quegli stronzi, ai loro occhi, per logica, sei tu il leader. Inoltre, sei l'unico soldato delle Forze non Speciali qui e ti mancano certe modifiche di *velocità e* forza che abbiamo noi. Se venissi scelto, avresti serie probabilità di essere ucciso».

«Sono commosso che si preoccupi», dico.

«Non è questo. Se la nostra attrazione principale venisse uccisa da un infimo criminale, la nostra opportunità *di* far cooperare i Consu sarebbe compromessa».

«Ok», dico. «Per un secondo ho pensato che avesse un debole per me».

«Non ci sono possibilità che succeda. Allora. Abbiamo quarantatré ore prima di raggiungere la distanza per il salto. Saremo in quaranta nella delegazione, incluso tutto il plotone e i capisquadra. Sceglierò gli altri dal resto della truppa. Questo significa che ognuno di voi, a partire da questo momento, addestrerà i suoi soldati al combattimento corpo a corpo. Perry, ti ho scaricato i protocolli della delegazione. Studiali e non essere nervoso. Subito dopo il salto, noi due ci incontreremo così potrò darti le domande che vogliamo porgli, nell'ordine in cui vogliamo farle. Se ci andrà bene, avremo cinque domande, ma dobbiamo essere pronti nel caso in cui potremo farne meno. Prepariamoci, gente. Siete congedati».

Durante queste quarantatré ore, Jane impara qualcosa su Kathy. Jane viene da me, chiede, ascolta e scompare, mentre va a occuparsi dei suoi compiti. È uno strano modo di condividere una vita.

«Parlami di lei», dice mentre sto studiando le informazioni del protocollo in una sala d'aspetto.

«L'ho conosciuta quando era in prima elementare», dico e poi devo spiegarle cosa sono le elementari. Poi le racconto *il* primo ricordo che ho di Kathy, cioè quello della colla che dividevamo per un progetto con il cartoncino colorato durante la lezione d'arte che in prima e seconda elementare facevano insieme. Di come lei mi abbia boccato mentre mangiavo la colla e mi abbia detto che ero grasso. Di come l'abbia colpita per averlo detto e di come lei mi abbia dato un pugno nell'occhio. È stata sospesa per un giorno. Non ci siamo più riparlati fino alle medie.

«Quanti anni si hanno in prima elementare?», mi chiede.

«Sei anni. Quanti ne hai tu ora».

«Parlami di lei», mi dice di nuovo poche ore dopo, in un altro posto.

«Kathy ha quasi divorziato da me una volta», dico. «Eravamo sposati da dieci anni e io avevo una relazione con un'altra donna. Quando l'ha scoperto era furiosa».

«Perché avrebbe dovuto importarle se facevi sesso con qualcun'altra?»

«In realtà non era per il sesso. Era che le avevo mentito. Il fatto che avessi fatto sesso con un'altra, secondo lei era solo una debolezza ormonale. Le bugie erano una mancanza di rispetto e lei non voleva essere sposata con qualcuno che non avesse rispetto per lei».

«Perché non avete divorziato?»

«Perché, nonostante la relazione, io l'amavo e lei amava me. Abbiamo risolto il problema perché volevamo stare insieme. E comunque, lei ha avuto una relazione qualche anno dopo, quindi credo che fossimo pari. In realtà dopo quella storia è andata meglio».

«Parlami di lei», mi dice più tardi.

«Kathy faceva delle torte che non potresti neanche immaginare. Aveva una ricetta per la torta di fragole al rabarbaro che ti avrebbe steso. C'è stato un anno in cui ha gareggiato con la sua torta in una fiera di Stato e il governatore dell'Ohio era il giudice. Il primo premio era un forno nuovo di Sears».

«Ha vinto?»

«No, è arrivata seconda e ha vinto un buono di cento dollari in un grande magazzino. Ma circa una settimana dopo ha ricevuto una telefonata dall'ufficio del governatore. Il suo assistente ha spiegato a Kathy che, per motivi politici, avevano dato il primo posto alla moglie del migliore amico di un importante collaboratore, ma che da quando il governatore aveva assaggiato una fetta della sua torta, non smetteva di dire quanto fosse buona; quindi le ha chiesto gentilmente di fargliene un'altra, così avrebbe smesso una volta per tutte di parlarne».

«Parlami di lei», dice Jane.

«La prima volta che mi sono accorto di essere innamorato di lei è stato al terzo anno del liceo. La nostra scuola aveva organizzato una rappresentazione di *Romeo e Giulietta* e lei è stata scelta per la parte di Giulietta. Io ero l'aiuto regista, ruolo che principalmente prevedeva che montassi le scene o portassi il caffè alla Signora Amos, l'insegnante che aveva organizzato lo spettacolo. Ma quando Kathy ha cominciato ad avere problemi nel memorizzare la parte, la Signora Amos mi ha assegnato l'incarico di ripassarla con lei. Quindi per due settimane, dopo le prove, io e Kathy andavamo a casa sua e lavoravamo sulla sua parte, anche se la maggior parte del tempo parlavamo di altro, come fanno tutti i ragazzi. Era tutto molto innocente all'epoca. Poi c'è stata la prova in costume e ho sentito Kathy rivolgere quei versi a Jeff Greene, che interpretava Romeo. E mi sono ingelositissimo. Quelle parole avrebbe dovuto dirle a me».

«Cosa hai fatto?», chiede Jane.

«Mi sono aggirato come un'anima in pena durante tutte le repliche, che si ripetevano dal venerdì sera alla domenica pomeriggio e ho evitato Kathy il più possibile. Poi, durante la festa degli attori della domenica sera, Judy Jones, che aveva fatto la parte della balia di Giulietta, mi è venuta a cercare e mi ha detto che Kathy era seduta nella zona di carico e scarico merci della caffetteria a piangere a dirotto. Pensava che la odiassi perché l'avevo ignorata negli ultimi quattro giorni e non sapeva perché. Judy poi ha aggiunto che se non fossi andato là fuori a dirle che ero innamorato di lei, avrebbe cercato una pala e mi avrebbe picchiato a morte».

«Come faceva a sapere che eri innamorato?», chiede Jane.

«Quando si è ragazzi e si ama qualcuno, è evidente a tutti tranne che a te e all'altra persona interessata. Non chiedermi perché. Semplicemente funziona così. Allora sono uscito nella zona di carico e ho visto Kathy seduta lì, da sola, con i piedi penzoloni dal bordo del molo. C'era la luna piena e la luce scendeva sul suo viso: non credo di averla mai vista più bella di allora. E il cuore mi scoppiava perché sapevo, sapevo davvero, che ero così innamorato di lei che non sarei mai riuscito a dirle quanto la volessi».

«Cosa hai fatto?»

«Ho imbrogliato. Perché sai, avevo per caso memorizzato lunghi pezzi di *Romeo e Giulietta*. Così mi sono avvicinato a lei e le ho declamato buona parte dell'Atto II, scena II: "Ma zitto, qual luce rompe laggiù da quella finestra? Quello è l'oriente e Giulietta è il sole. Sorgi, bel sole..." e così via. Sapevo le parole già da prima, ma è stato in quel momento che hanno davvero assunto un significato per me. E dopo che ho finito di recitarle, sono andato da lei e l'ho baciata per la prima volta. Lei aveva quindici anni e io sedici e sapevo che l'avrei sposata e avrei passato la mia vita con

lei».

«Parlami di com'è morta», mi dice Jane, proprio prima del salto nello spazio dei Consu.

«Stava preparando le gaufre una domenica mattina e ha avuto un ictus mentre cercava la vaniglia. In quel momento ero nel soggiorno. Ricordo che si è chiesta dove avesse messo la vaniglia e un secondo dopo ho sentito un fragore e un tonfo. Sono corso in cucina e lei era stesa sul pavimento, tremante e sanguinante dal punto in cui la testa aveva battuto contro il bordo del bancone. Ho chiamato i soccorsi e l'ho sollevata. Ho provato a bloccare il sangue che fuoriusciva dal taglio e le ho detto che l'amavo e ho continuato a ripeterglielo fino a quando non sono arrivati i paramedici e l'hanno portata via, anche se mi hanno lasciato tenerle la mano durante la corsa in ospedale. Le tenevo la mano quando è morta nell'ambulanza. Ho visto la luce spegnersi nei suoi occhi, ma ho continuato a dirle quanto l'amassi fino a quando, in ospedale, non l'hanno portata via da me».

«Perché l'hai fatto?»

«Avevo bisogno di essere sicuro che l'ultima cosa che avrebbe sentito ero io che le dicevo quanto l'amassi».

«Com'è quando perdi qualcuno che ami?», mi chiede Jane.

«Muori anche tu. E aspetti che il tuo corpo ti raggiunga».

«È quello che stai facendo tu adesso? Cioè, aspetti che il tuo corpo ti raggiunga?»

«No, non più. Alla fine ricominci a vivere. E solo che vivi una vita diversa, tutto qui».

«Quindi sei alla tua terza vita, adesso».

«Immagino di sì».

«Questa ti piace?», chiede Jane.

«Sì. Mi piacciono le persone che ci sono».

Fuori dal finestrino le stelle si dispongono in maniera diversa. Siamo nello spazio dei Consu. Restiamo seduti lì taciturni, svanendo nel silenzio del resto della nave.

CAPITOLO SEDICI

«Puoi rivolgerti a me chiamandomi ambasciatore, per quanto non sia degno del titolo», dice il Consu. «Sono un criminale, caduto in disgrazia nella battaglia di Pahnshu e per questo parlo con te nella tua lingua. Per questa vergogna imploro la morte e un periodo di giusta punizione prima della mia rinascita. È mia speranza che alla fine di questo incontro sarò considerato meno indegno e quindi libero di morire. Questo è il motivo per cui mi abbasso a parlare con te».

«Anche per me è un piacere conoscerti», replico.

Siamo al centro di un edificio della grandezza di un campo da football che i Consu hanno costruito neanche un'ora fa. Ovviamente a noi umani non è permesso toccare il loro terreno, o essere in qualsiasi altro posto che loro possano ancora calpestare; al nostro arrivo macchine automatiche hanno creato l'edificio in una zona del loro spazio da tempo messa in quarantena per fungere da area di ricevimento per ospiti sgraditi come noi. Dopo che le nostre trattative saranno terminate, faranno implodere l'edificio e lo lanceranno verso il buco nero più vicino, così che nessuno dei suoi atomi possa contaminare ancora questo universo. Credo che quest'ultimo gesto sia esagerato.

«Sappiamo che avete domande riguardo ai Rraey che vorreste fare», dice l'ambasciatore, «e che vorreste praticare i nostri riti per guadagnarvi l'onore di porci tali quesiti».

«Sì, è così», rispondo. A quindici metri dietro di me ci sono trentanove soldati delle Forze Speciali sull'attenti, tutti in tenuta da combattimento. Sull'informativa c'era scritto che i Consu non l'avrebbero considerato un incontro alla pari, quindi non c'era bisogno di tanti convenevoli diplomatici. Inoltre, dato che alcuni dei nostri dovevano essere scelti per la gara, dovevano essere pronti. Anch'io sono in parziale tenuta da combattimento, anche se per mia scelta; se devo far finta di essere il capo di questa piccola delegazione, allora, perdio, devo almeno sembrare uno di loro.

Alla stessa distanza dietro l'ambasciatore ci sono altri cinque Consu, ognuno con due lunghi coltelli dall'aspetto terrificante. Non ho bisogno di chiedere cosa ci facciano lì.

«Il mio grande popolo riconosce che avete correttamente richiesto i nostri riti e che vi siete presentati rispettando le nostre proposte», dice l'ambasciatore. «Eppure avremmo scartato la vostra richiesta come indegna, se non aveste portato colui che così onorevolmente ha spedito i nostri guerrieri al ciclo di rinascita. Sei tu?»

«Sono io».

Il Consu fa una pausa e sembra esaminarmi. «Strano che un grande guerriero abbia quest'aspetto», dice.

«Lo penso anch'io». L'informativa diceva che una volta accettata la richiesta, i Consu l'avrebbero rispettata a prescindere dal nostro comportamento durante le trattative, purché combattessimo nel modo stabilito. Quindi mi viene abbastanza spontaneo essere un po' irriverente, perché in realtà i Consu ci preferiscono così: questo compor-

tamento contribuisce a rafforzare il loro senso di superiorità. Qualsiasi cosa lo faceva.

«Sono stati scelti cinque criminali per gareggiare con i vostri soldati», dice l'ambasciatore. «Poiché agli umani mancano le qualità fisiche dei Consu, ci siamo procurati dei coltelli che i vostri soldati potranno usare, se decideranno di farlo. Ce li hanno i nostri gareggianti e, dandoli a uno dei vostri, sceglieranno contro chi combattere».

«Capisco», rispondo.

«Se il vostro soldato sopravviverà, può tenere i coltelli come premio per la vittoria».

«Grazie».

«Non vogliamo riaverli. Sarebbero immondi».

«Certo».

«Risponderemo a tutte le domande che vi sarete guadagnati dopo i combattimenti. Ora sceglieremo gli avversari». L'ambasciatore emette un grido così acuto da crepare l'asfalto di una strada e i cinque soldati dietro di lui avanzano, ci superano e vanno verso i nostri soldati, con i coltelli sfoderati. Nessuno batte ciglio. Questa sì che è disciplina.

I Consu non ci mettono molto a scegliere. Vanno dritti e consegnano i coltelli a chiunque si trovi di fronte a loro. Per loro, uno vale l'altro. I coltelli vengono consegnati al Caporale Mendel, con il quale avevo pranzato, ai soldati semplici Joe Goodall e Jennifer Aquinas, al Sergente Fred Hawking e al Luogotenente Jane Sagan. Senza battere ciglio, ognuno accetta il proprio coltello. I Consu tornano dietro l'ambasciatore, mentre gli altri nostri soldati indietreggiano di qualche metro rispetto a quelli che sono stati scelti.

«Tu darai inizio a ogni combattimento», dice l'ambasciatore e poi va dietro ai suoi. Ora ci siamo io e due file di combattenti a quindici metri da me, da entrambi i lati, pazientemente in attesa di uccidersi. Mi metto sul lato, sempre in mezzo alle due file, e faccio un cenno al soldato e al Consu più vicini a me.

«Cominciate», dico.

Il Consu sfodera le sue braccia taglienti, mostrando le lame piatte e affilate come un rasoio fatte di carapace modificato e liberando le braccia e le mani secondarie, più piccole e quasi umane. Fa tremare l'edificio con un grido acuto e fa un passo avanti. Il Caporale Mendel lascia uno dei coltelli, prende l'altro con la mano sinistra e parte dritto verso il Consu. Quando sono a tre metri l'uno dall'altro, tutto diventa indistinto. Dieci secondi dopo che il combattimento è iniziato, il Caporale Mendel ha uno squarcio sulla gabbia toracica che gli arriva fino all'osso e il Consu ha un coltello infilato in profondità nella parte morbida del punto in cui la testa si fonde con il carapace. Mendel si è ferito mentre si chinava quando il Consu cercava di afferrarlo e si è tagliato per aver colpito il punto debole più ovvio dei Consu. La creatura si contorce mentre Mendel estrae la lama, tagliando con uno scatto il cordone nervoso della creatura, recidendo il fascio di nervi secondario, che è nella testa, dal cervello principale che è nel torace, insieme a molti vasi sanguigni principali. Il Consu muore. Mendel recupera il suo coltello e va verso gli altri soldati delle Forze Speciali, tenendo il braccio destro stretto al fianco.

Faccio segno a Goodall e al suo avversario. Goodall sogghigna e si avvicina spalando, tenendo bassi i coltelli con entrambe le mani, le lame verso di sé. Il Consu

muggisce e si precipita su di lui, di testa, con le braccia taglienti distese. Goodall risponde a questa mossa e all'ultimo secondo fa una scivolata da battitore di baseball. L'altro abbassa le lame quando il soldato scivola sotto di lui e gli taglia la pelle e l'orecchio sul lato sinistro della testa. Goodall spezza una zampa chitinoso del Consu con una rapida spinta verso l'alto. Si rompe come una chela di aragosta e si alza in modo perpendicolare al movimento del suo avversario. Il Consu sbanda e cade.

Goodall ruota sul sedere, lancia in aria i coltelli, fa una capriola all'indietro e atterra in piedi in tempo per riprendere i coltelli prima che cadano. Il lato sinistro della sua testa è un grande grumo grigio, ma continua a sorridere mentre si scaglia contro il suo Consu, che sta disperatamente cercando di alzarsi. Si dimena con le braccia contro Goodall troppo lentamente mentre lui piroetta e infila con una spinta all'indietro il primo coltello come un chiodo nel carapace dorsale; poi gli gira intorno e con un'altra spinta all'indietro fa la stessa cosa al carapace toracico. Ruota di 180 gradi così da mettersi di fronte al Consu, afferra entrambe le impugnature delle lame e poi le ruota violentemente. L'enorme insetto trema mentre le interiora lacerate del suo corpo fuoriescono dalla parte anteriore e posteriore del corpo e poi muore. Goodall continua a sogghignare e fa un balletto mentre torna al suo posto. Si è senza dubbio divertito.

Il soldato semplice Aquinas non balla e non sembra si stia divertendo. Lei e il suo Consu si girano intorno guardinghi per venti secondi buoni prima che l'avversario le si scagli contro, alzando le braccia taglienti, come se volesse agganciarla dalle budella. Aquinas indietreggia e perde l'equilibrio, barcollando all'indietro. Il Consu salta su di lei, le immobilizza il braccio sinistro infilzandolo nello spazio morbido tra il radio e l'ulna con un suo braccio tagliente e porta l'altro al collo. Il Consu sposta le zampe posteriori, posizionandosi in modo da far leva per una decapitarla, poi sposta leggermente il braccio destro verso il sinistro, per darsi lo slancio.

Quando la colpisce per staccarle la testa, Aquinas grugnisce con potenza e spinge il suo corpo in direzione dell'arma; il braccio e la mano sinistri si spappolano come tessuto molle e i tendini cedono alla forza della spinta, poi il Consu rotola quando lei gli si avventa contro. Stretta nella morsa dell'avversario, Aquinas si gira e continua a pugnalarla violentemente il carapace con la mano e la lama destre. Il Consu prova a respingerla; Aquinas cinge con le gambe la parte bassa della creatura e continua imperterrita. Il Consu le dà qualche pugnalata sulla schiena prima di morire, ma i colpi non sono eccessivamente pericolosi perché le braccia sono troppo vicine al corpo. Aquinas si libera del nemico e fa metà strada verso gli altri soldati prima di cadere priva di sensi ed essere portata via.

Ora capisco perché sono stato esonerato dal combattimento. Non è solo una questione di velocità e forza, anche se è chiaro che le Forze Speciali sono superiori a me in entrambe le cose. Le loro strategie nascono da opinioni diverse alle nostre riguardo a quale sia una perdita accettabile. Un soldato normale non avrebbe sacrificato un arto come ha appena fatto Aquinas; sette decenni di consapevolezza che gli arti sono insostituibili e che la perdita di uno potrebbe portare alla morte, gli giocano a sfavore. Questo non è un problema per i soldati delle Forze Speciali, che non hanno mai avuto il problema di un arto che non possa ricrescere e che sanno che la resistenza del loro corpo alle ferite è molto più alta di quella che un soldato normale possa mai avere. Non è che i soldati delle Forze Speciali non abbiano paura. Semplicemente questa en-

tra in gioco molto dopo.

Faccio segno al Sergente Hawking e al suo Consu di cominciare. Per una volta, uno di loro non sguaina le sue braccia taglienti; questo semplicemente avanza al centro dell'edificio e aspetta il suo avversario. Hawking, intanto, si china e avanza lentamente, un passo dopo l'altro, aspettando il momento giusto per colpire: avanti, stop, passo laterale, stop, avanti, stop e avanti di nuovo. È dopo uno di questi cauti, ben ponderati passettini in avanti che il Consu gli si scaglia contro come una cimice esplosiva e lo trafigge con entrambe le braccia taglienti, sollevandolo e lanciandolo in aria. Durante la discesa, il Consu lo squarcia brutalmente, decapitandolo e tagliandogli la parte bassa del corpo. Il tronco e le gambe vanno in direzioni opposte; la testa cade proprio davanti a lui, la guarda per un attimo, poi la infilza con la punta del braccio e la scaglia violentemente in direzione degli umani. La testa rimbalza schizzando leggermente quando colpisce il pavimento e poi rotea sulle loro teste, mentre da essa zampillano cervella e *SmartBlood*.

Durante le prime quattro competizioni, Jane è rimasta impaziente sulla linea, rigirando i coltelli in preda a una sorta di tic nervoso. Ora fa un passo avanti, pronta a cominciare, così pure il suo avversario, l'ultimo. Faccio segno ai due di iniziare. Il Consu fa un aggressivo passo in avanti, sfodera braccia taglienti e, spalancando la bocca, emette un grido di battaglia abbastanza forte da poter mandare in frantumi l'edificio e farci risucchiare tutti nello spazio. A trenta metri da lui, Jane batte le palpebre e poi lancia con tutta la sua forza uno dei coltelli nella bocca aperta, mettendoci talmente tanta potenza nel lancio che la lama sbuca dall'altra parte della testa del Consu e l'impugnatura si infilza nella parte più esterna del cranio del carapace. Il lancinante grido di battaglia viene improvvisamente e inaspettatamente sostituito dal suono di un grasso insetto gigante che si sta strozzando con il sangue e uno spiedo di metallo. La cosa riesce a raggiungere il suo interno per rimuovere il coltello, ma muore prima di terminare il movimento, cadendo in avanti e spirando con un ultimo gorgheggio umido.

Mi avvicino a Jane. «Non credo che potessi usare i coltelli in quel modo», dico.

Lei fa spallucce e rigira l'altro coltello tra le mani. «Nessuno ha mai detto che non potevo», risponde.

L'ambasciatore viene verso di me, fiancheggiando il Consu caduto. «Avete diritto a quattro domande», dice. «Potete farle adesso».

Quattro domande sono più di quelle che ci aspettavamo. Speravamo tre e ne avevamo previste due; ci aspettavamo che con i Consu fosse più di una semplice sfida. Non che un soldato morto e parecchie parti del corpo tranciate costituiscano una vittoria completa, in ogni caso. Eppure, prendi quel che viene. Quattro domande sarebbero andate benissimo.

«I Consu hanno fornito ai Rraey la tecnologia per individuare gli *skip drive*?», chiedo.

«Sì», risponde l'ambasciatore, senza aggiungere altro. Il che va bene: non ci aspettavamo che i Consu ci dicessero più di quello che erano tenuti a fare. Ma la risposta dell'ambasciatore ci ha dato informazioni su varie altre domande. Considerato che i Rraey hanno ricevuto questa tecnologia dai Consu, è altamente improbabile che sappiano come funzioni fondamentalmente. Non dobbiamo preoccuparci che ne estenda-

no l'utilizzo o che forniscano la tecnologia ad altre razze.

«Quante unità di individuazione hanno i Rraey?». Inizialmente avevamo pensato di chiedere quante gliene avessero fornite loro; ma, considerando la remota possibilità che ne avessero costruite altre, abbiamo pensato che sarebbe stato meglio tenersi sul generale.

«Una», risponde l'ambasciatore.

«Quante altre razze di cui gli umani sono a conoscenza hanno la capacità di individuare gli *skip drive*?» La nostra terza domanda principale. Presumiamo che i Consu conoscano più razze di noi, quindi fare una domanda generale su quante razze avessero questa tecnologia non ci sarebbe stato d'aiuto; così come chiedere a chi altro l'avessero data, in quanto altre razze potrebbero averla scoperta da sole. Non tutte le tecnologie nell'universo sono prese di seconda mano da qualche altra razza più avanzata. A volte le inventano da sole.

«Nessuna», risponde l'ambasciatore. Un altro colpo di fortuna per noi. Se non altro, questo ci dà un po' di tempo per capire come aggirare la cosa.

«Hai ancora una domanda», dice Jane e fa segno in direzione dell'ambasciatore, che sta lì in attesa del mio ultimo quesito. Beh, lo vedo, accidenti.

«I Consu possono annientare gran parte delle razze in questa zona dello spazio», dico. «Perché non lo fate?»

«Perché vi amiamo», risponde l'ambasciatore.

«Scusa?» Tecnicamente, questa potrebbe essere considerata una quinta domanda, alla quale non sono tenuti a rispondere. Ma lo fa comunque.

«Noi adoriamo e proteggiamo tutte le forme di vita che hanno un potenziale per l'*Ungkat* - quest'ultima parola viene pronunciata come una crepa su un muro di mattoni - che è la partecipazione nel grande ciclo di rinascita. Ci prendiamo cura di voi, razze minori, consacrando i vostri pianeti, così che tutti coloro che abitano lì possano rinascere nel ciclo. Sentiamo il dovere di partecipare alla vostra crescita. I Rraey credono che gli abbiamo fornito la tecnologia della quale avete chiesto perché ci hanno offerto uno dei loro pianeti, ma non è così. Noi abbiamo visto la possibilità di far avvicinare entrambe le vostre razze alla perfezione e siamo felici di averlo fatto».

L'ambasciatore apre le braccia taglienti e vediamo le sue braccia secondarie, con le mani aperte, come in preghiera. «Il tempo in cui la vostra gente sarà degna di unirsi a noi sarà molto più vicino adesso. Oggi siete immondi e dovete essere ingiuriati anche se siete amati. Ma accontentatevi della consapevolezza che la salvezza sarà imminente. Io ora vado verso la mia morte, immondo per aver parlato con voi nella vostra lingua, ma mi sono assicurato di nuovo un posto nel ciclo perché ho condotto la vostra gente al suo posto nella grande ruota. Vi disprezzo e vi amo, voi che siete la mia dannazione e la mia salvezza. Andate adesso, così che possiamo distruggere questo posto e festeggiare la vostra evoluzione. Andate».

«Non mi piace», dice il Tenente Tagore durante la riunione, dopo che io e gli altri abbiamo raccontato le nostre esperienze. «Non mi piace affatto. I Consu hanno dato quella tecnologia ai Rray proprio perché potessero fotterci. L'ha detto lui stesso, quel maledetto insetto. Ci manipolano come burattini. Adesso potrebbero anche dire ai Rraey che stiamo andando da loro».

«Sarebbe superfluo», dice il Capitano Jung, «considerata la tecnologia di individuazione del sistema di salto».

«Sai cosa intendo», ribatte Tagore. «I Consu non ci faranno nessun favore, visto che vogliono chiaramente che combattiamo per "avanzare" a un altro livello cosmico, qualunque cosa questa cazzata significhi».

«I Consu non ci avrebbero fatto nessun favore comunque, quindi basta parlare di loro», dice il Maggiore Crick. «Potremmo muoverci secondo i loro piani, ma ricordate che i loro piani coincidono per caso con i nostri fino a un certo punto. E non credo che a loro importi un accidente se siamo noi o i Rraey a vincere. Quindi concentriamoci su quello che dobbiamo fare noi invece di pensare a quello che fanno i Consu».

Il mio BrainPal emette un avviso sonoro: Crick ha mandato un grafico di Coral e di un altro pianeta, quello dei Rraey. «Il fatto che i Rraey stiano usando tecnologie prese in prestito, significa che abbiamo una possibilità di agire, di colpirli velocemente e duramente, sia su Coral che sul loro mondo», dice. «Mentre parlavamo con i Consu, le FDC hanno portato le astronavi in posizione di salto. Abbiamo seicento astronavi, circa un terzo delle nostre forze, pronte a saltare. Al nostro segnale, le FDC si sincronizzeranno per attacchi simultanei su Coral e sul mondo dei Rraey. L'idea è di riprenderci Coral e di bloccare potenziali rinforzi dei Rraey. Colpire il loro mondo bloccherebbe le astronavi che sono lì e obbligherebbe le altre che sono in altre parti dello spazio a scegliere se difendere Coral o il loro mondo.

Entrambi gli attacchi dipendono da una cosa: eliminare la possibilità che sappiamo che stiamo arrivando. Questo significa prendere la postazione di controllo e metterla fuori uso, senza distruggerla. Le FDC sanno usare la tecnologia presente in quella postazione. Forse i Rraey non possono immaginarlo, ma noi siamo molto più avanti nella curva tecnologica. Facciamo saltare in aria la stazione solo se non c'è altra scelta. La prenderemo e la difenderemo finché non arriveranno rinforzi sulla superficie».

«Quanto tempo ci vorrà?», chiede Jung.

«Gli assalti inizieranno in contemporanea quattro ore dopo il nostro ingresso nello spazio di Coral», dice Crick. «A seconda dell'intensità dello scontro tra le singole astronavi, potremmo avere ulteriori truppe di rinforzo dopo il primo paio d'ore».

«Quattro ore dopo il nostro ingresso nello spazio di Coral?», chiede Jung. «Non dopo aver preso la postazione di controllo?»

«Giusto», risponde Crick. «Quindi faremmo meglio a prendere quella maledetta stazione, ragazzi».

«Scusatemi», dico. «Mi preoccupa un piccolo dettaglio».

«Sì, Tenente Perry», dice Crick.

«Il successo della missione si fonda sulla conquista della stazione di controllo che prevede l'arrivo delle nostre navi spaziali».

«Esatto».

«Che sarebbe la stessa stazione di controllo che ci individuerà quando salteremo nello spazio di Coral».

«Esatto».

«Io ero su una che è stata rintracciata appena entrata nello spazio di Coral, se ricordate. È stata distrutta e ogni singola persona che era lì dentro è morta, tranne io. Non siete un po' preoccupati che possa succedere qualcosa di molto simile a questa

astronave?»

«Noi siamo riusciti a entrare senza essere visti», dice Tagore.

«Ne sono consapevole, considerato che la *Sparviero* era la nave che mi ha salvato. E credetemi, ve ne sono grato. Comunque, sono stupito per come questo inganno vi sia riuscito una volta. E anche se effettuiamo lo *skip-drive* nel sistema di Coral abbastanza lontano dal pianeta da non essere individuati, ci vorranno molte ore per raggiungerlo. Il sincronismo non si applica a quest'operazione. Per farlo funzionare, la *Sparviero* deve effettuare il salto vicino al pianeta. Quindi voglio sapere come riusciremo a farlo, sperando tra l'altro di mantenere la nave tutta intera».

«La risposta è abbastanza semplice», risponde il Maggiore Crick. «Non ci aspettiamo di mantenere la nave tutta intera. Ci aspettiamo che *ci* facciano esplodere nel cielo. In effetti, ci contiamo».

«Mi scusi?» Do un'occhiata agli altri attorno al tavolo, aspettandomi di vedere espressioni confuse come quella che ho io. Invece sembrano tutti penserosi. Lo trovo assolutamente preoccupante.

«Inserimento nell'orbita alta, allora, non è così?», chiede il Tenente Dalton.

«Sì», risponde Crick. «Con alcune modifiche, ovviamente».

Resto a bocca aperta. «Avete già fatto questa cosa in passato?»

«Non proprio questa, Tenente Perry», risponde Jane e rivolgo la mia attenzione a lei. «Ma sì, è già capitato di aver inserito le Forze Speciali nello spazio direttamente dall'astronave, di solito quando non si possono usare gli shuttle, come in questo caso. Abbiamo un abbigliamento speciale che ci isola dal calore mentre entriamo nell'atmosfera; a parte questo, è uguale a un normale lancio con il paracadute».

«Escluso il fatto che, in questo caso, la nave esplode proprio sotto i tuoi piedi», dico.

«È questo il nuovo trucchetto», ammette Jane.

«Voi siete completamente pazzi».

«Questa è una tattica eccellente», dice Crick. «Se l'astronave viene distrutta, si presumerà che i corpi siano parte dei rottami. Le FDC ci hanno appena inviato un drone con le nuove informazioni sulla posizione della stazione di controllo, in modo da effettuare il lancio sul pianeta in una posizione buona per paracadutare i nostri uomini. I Rraey penseranno di aver sabotato il nostro assalto prima ancora che questo avvenga. Non sapranno neanche che saremo lì fino a quando non li colpiremo. E allora sarà troppo tardi».

«Supponendo che sopravviva qualcuno all'attacco iniziale», dico.

Crick guarda Jane e annuisce. «Le FDC si sono portate avanti con il lavoro», dice Jane al gruppo. «Hanno cominciato a mettere sistemi di salto nei missili dotati di protezione e a lanciarli nello spazio di Coral. Quando le protezioni vengono colpite, partono i missili, che sono difficili per i Rraey da abbattere. In questo modo abbiamo preso parecchie navi nemiche negli ultimi due giorni; ora aspettano qualche secondo prima di sparare per poter identificare con precisione cosa gli viene lanciato contro. Dovremmo avere dai dieci ai trenta secondi prima che la *Sparviero* venga colpita. Per una nave che non se l'aspetta, non è molto, ma per noi è sufficiente per far uscire i nostri dall'astronave. Probabilmente lo è anche per permettere all'equipaggio del ponte di comando di sferrare un attacco che li possa distrarre».

«L'equipaggio del ponte di comando resterà sulla nave?», chiedo.

«Avremo lo stesso abbigliamento degli altri e comanderemo l'astronave tramite BrainPal», dice Crick. «Ma resteremo al suo interno almeno fino a quando non viene lanciata la prima bordata di missili. Non vogliamo mettere in funzione i BrainPal una volta lasciata l'astronave fino a quando non ci siamo addentrati abbastanza nell'atmosfera di Coral: i Rraey scoprirebbero che siamo ancora vivi. C'è qualche rischio, ma ci sono per tutti quelli che sono su questa astronave. Il che ci porta, tra l'altro, a te, Tenente Perry».

«A me», dico.

«È abbastanza ovvio che non vorrai essere sull'astronave quando verrà colpita. Allo stesso tempo, però, non sei stato addestrato per questo tipo di missione e abbiamo anche promesso che saresti stato qui in veste di consulente. In tutta coscienza non possiamo chiederti di partecipare. Dopo questa riunione ti sarà fornito uno shuttle e sarà rimandato un drone su Fenice con le coordinate e una richiesta di recupero. Fenice tiene costantemente astronavi per il recupero a distanza per il salto; ti ritroveranno entro un giorno. Ti lasceremo provviste per un mese, comunque. E lo shuttle è equipaggiato di droni di emergenza se sarà necessario».

«Quindi mi state piantando in asso», dico.

«Non è niente di personale. Il Generale Keegan vorrà un rapporto sulla situazione e sulle trattative con i Consu e, in quanto nostro tramite con le FDC ordinarie, tu sei la persona più indicata per fare entrambe le cose».

«Signore, con il suo permesso, vorrei restare».

«Non abbiamo proprio posto per te, Tenente. Sarai più utile a questa missione su Fenice».

«Signore, con tutto il dovuto rispetto, avete almeno un buco tra le vostre truppe. Il Sergente Hawking è morto durante le trattative con i Consu; al soldato semplice Aquinas manca metà del braccio. Non sarà in grado di rinforzare le sue truppe prima della missione. Ora, non sono delle Forze Speciali, ma sono un veterano. In fin dei conti, sono meglio di niente».

«Mi sembra di ricordare che ci hai definiti completamente pazzi», mi dice il Capitano Jung.

«Voi siete completamente pazzi», replico. «Quindi se riuscirete a portare a termine questa missione, avrete bisogno di tutto l'aiuto possibile. Inoltre, Signore, si ricordi che ho perso i miei uomini su Coral. Non mi sembra giusto che io debba rimanere fuori in questa battaglia».

Crick guarda Dalton. «A che punto siamo con Aquinas?», chiede.

Dalton fa spallucce. «L'abbiamo sottoposta a un trattamento di guarigione accelerato. Fa un male cane far ricrescere un braccio così velocemente, ma sarà pronta quando effettueremo il salto. Non ho bisogno di lui».

Crick si volta verso Jane, che mi sta fissando. «La parola a te, Sagan. Hawking era un tuo sottufficiale. Se vuoi lui, puoi averlo».

«Non lo voglio», risponde Jane, guardando dritto nella mia direzione. «Ma ha ragione. Sono sotto di un uomo».

«Bene», dice Crick. «Addestralolo, allora». Rivolgendosi a me: «Se il Tenente Sagan pensa che non ce la farai, sarai spedito su uno shuttle. Capito?»

«Ho capito, Maggiore» e fisso Jane.

«Bene», risponde. «Benvenuto nelle Forze Speciali, Perry. Sei il primo vero nato che sia mai stato nelle nostre truppe, per quanto ne so. Cerca di non fare cazzate, perché se lo farai, ti prometto che i Rraey saranno l'ultimo dei tuoi problemi».

Jane entra nel mio alloggio senza permesso: ora può farlo, considerato che è il mio ufficiale superiore.

«Che cazzo pensi di fare?», dice.

«Sei sotto di un uomo. Io sono un uomo. Fai due più due», rispondo.

«Ti ho portato su questa nave perché sapevo che saresti stato messo su uno shuttle. Se ti avessero riportato in fanteria, saresti stato su una di quelle astronavi coinvolte nell'assalto. Se non prendiamo la stazione di controllo, sai cosa succederà a quelle navi e a tutti quelli al suo interno. Questo era l'unico modo in cui potevo metterti al sicuro e tu l'hai appena buttato via».

«Avresti potuto dire a Crick che non mi volevi. L'hai sentito: sarebbe stato contento di spedirmi su uno shuttle e lasciarmi fluttuare nello spazio Consu finché qualcuno non fosse venuto a recuperarmi. Non l'hai fatto perché sai quanto cazzo sia folle questo piano. Sai che avrai bisogno di tutto l'aiuto possibile. Non sapevo che sarei stato sotto di te, lo sai, Jane. Se Aquinas non fosse stata pronta, sarei benissimo potuto stare sotto Dalton in questa missione. Non sapevo neanche che Hawking fosse un tuo sottufficiale finché non l'ha detto Crick. Tutto quello che so è che se questa cosa funzionerà, tu avrai bisogno di tutti quelli a tua disposizione».

«Perché te ne preoccupi? Questa non è la tua missione. Tu non sei uno di noi».

«Ora sono uno di voi, no? Sono su questa nave. Sono qui, grazie a te. E non ho nessun altro posto dove andare. Tutto il mio equipaggio è saltato in aria e gran parte degli altri miei amici è morta. E comunque, come ha detto uno di voi, siamo tutti umani. Merda, anch'io sono cresciuto in un laboratorio, proprio come voi. Questo mio corpo, almeno. Potrei benissimo essere uno di voi. Quindi ora lo sono».

Jane si arrabbia. «Tu non hai la minima idea di come sia essere uno di noi. Hai detto di voler sapere qualcosa di me. Quale parte vuoi sapere? Vuoi sapere com'è svegliarsi un giorno, con la testa piena di informazioni, riguardo a ogni cosa, da come macellare un maiale a come pilotare un'astronave, ma non sapere il tuo nome? O che ne hai addirittura uno? Vuoi sapere com'è non essere mai stato bambino, o non averne mai visto uno, fino a quando non metti piede in qualche colonia distrutta e ne vedi uno morto davanti a te? Forse vuoi sapere come la prima volta che uno di noi parla con qualche vero nato deve trattenersi dal picchiarvi perché parlate, vi muovete e pensate così lentamente, cazzo, che non sappiamo neanche perché si preoccupino di arruolarvi.

O forse vuoi sapere che ogni singolo soldato delle Forze Speciali sogna un passato per se stesso. Sappiamo di essere il mostro di Frankenstein. Sappiamo di essere fatti di pezzi di morti. Ci guardiamo allo specchio e sappiamo che stiamo guardando qualcun altro e che l'unico motivo per cui esistiamo è perché quel qualcun altro non esiste più e che l'abbiamo perso per sempre. Allora tutti immaginiamo le persone che potevano essere state, immaginiamo le loro vite, i loro figli, i loro mariti e mogli e sappiamo che nessuna di queste cose potrà mai essere nostra».

Jane fa un passo avanti e si avvicina al mio viso. «Vuoi sapere com'è incontrare il

marito della donna che eri una volta? Vedere che lui ti riconosce ma tu no, per quanto tu lo voglia? Sapere che vuole disperatamente chiamarti con un nome che non è il tuo? Sapere che quando ti guarda vede decenni di vita e che tu non ne conosci nessuno. Sapere che è stato con te, dentro di te, che era lì a tenerti la mano quando sei morta, mentre ti ripeteva che ti amava. Sapere che non può renderti un vero nato, ma che può darti continuità, una storia, un'idea di chi eri per capire chi sei. Riesci a immaginare com'è volere tutto questo? Voler metterlo al sicuro a ogni costo?»

Ancora più vicina. Le labbra che quasi toccano le mie, ma non c'è accenno di un bacio. «Hai vissuto con me dieci volte più di quanto io abbia vissuto con me», dice Jane. «Tu sei il mio custode. Non puoi immaginare cosa sia per me. Perché tu non sei uno di noi». Indietreggia.

La fisso mentre si allontana. «Tu non sei lei. Me l'hai detto tu stessa».

«Oh, Cristo», dice perdendo il controllo. «Ho mentito. Io sono lei e tu lo sai. Se avesse vissuto, si sarebbe arruolata nelle FDC e avrebbero usato lo stesso maledetto DNA per fare il suo nuovo corpo, lo stesso che hanno usato con me. Mi hanno alterato i geni con della merda aliena ma neanche tu sei più completamente umano e non lo sarebbe stata neanche lei. La parte umana che è in me è la stessa che sarebbe stata in lei. L'unica cosa che mi manca sono i ricordi. L'unica cosa che mi manca è tutta l'altra mia vita».

Jane si avvicina di nuovo a me, mi prende il viso tra le mani. «Io sono Jane Sagan, lo so questo. Gli ultimi sei anni sono i miei e sono reali. Questa è la mia vita. Ma io sono anche Katherine Perry. Rivoglio indietro quella vita. L'unico modo in cui posso averla è attraverso te. Tu devi vivere, John. Senza di te, io perdo me stessa un'altra volta».

Le prendo la mano. «Aiutami a rimanere vivo», dico. «Dimmi tutto quello di cui ho bisogno per fare bene in questa missione. Mostrami tutto quello di cui ho bisogno per aiutare il tuo plotone a fare il suo lavoro. Aiutami ad aiutarti, Jane. Hai ragione, non so come essere come voi, essere uno di voi. Ma so che non voglio starmene a fluttuare in un maledetto shuttle mentre ti sparano. Anch'io ho bisogno che tu viva. Affare fatto?»

«Affare fatto», risponde. Le do un bacio sulla mano.

CAPITOLO DICIASSETTE

Questa è la parte facile, mi dice Jane tramite BrainPal. Devi solo sdraiarti.

Le porte vengono fatte saltare in aria, una decompressione esplosiva che ricorda il mio precedente arrivo nello spazio di Coral. Prima o poi devo ritornarci senza essere scaraventato fuori da un vano di carico. Ora, però, il vano è sgombro da oggetti pericolosi e non ancorati; gli unici oggetti nella *Sparviero* sono il suo equipaggio e i soldati, vestiti di una voluminosa tuta intera a tenuta d'aria. Abbiamo i piedi inchiodati al pavimento, per così dire, da alette elettromagnetiche, ma appena le porte del vano di carico verranno fatte saltare in aria, a una distanza sufficiente per evitare che l'esplosione ci uccida, le alette saranno disattivate e ci riverseremo all'esterno, spinti dalla fuoriuscita d'aria; il vano sarà pressurizzato, per essere sicuri che ci sarà abbastanza gravità.

C'è. Una volta disattivati i magneti ai nostri piedi, sembra di essere trascinati da un gigante in una tana per topi particolarmente grande. Come suggeritomi da Jane, mi sdraio e improvvisamente mi ritrovo a fare acrobazie nello spazio. E va bene, visto che volevamo dare l'impressione di un improvviso e inaspettato contatto con il nulla dello spazio, nel caso i *Raey* stessero guardando. Mi fanno rotolare fuori dal portello, senza troppe cerimonie, con gli altri delle Forze Speciali; per un attimo avverto nausea e vertigini quando il *fuori* si trasforma in *sotto*, un *sotto* che si trova a duecento chilometri dalla massa oscura di Coral e la fine del giorno si profila a est rispetto a dove stiamo andando a finire.

Mentre ruoto vedo la *Sparviero* esplodere in quattro diversi punti, palle di fuoco formarsi sul fianco dell'astronave e la sua sagoma in fiamme. Niente suoni o calore, grazie al vuoto tra me e l'astronave, ma le terribili palle di fuoco arancione e gialle compensano visivamente l'assenza degli altri sensi. Come per miracolo, mentre ruoto, vedo la *Sparviero* lanciare missili contro un nemico di cui non riesco a capire la posizione. C'è ancora qualcuno sull'astronave quando viene colpita. Ruoto di nuovo, in tempo per vedere la *Sparviero* spezzarsi in due quando arriva un'altra bordata di missili. Chiunque sia nell'astronave sta per morirci dentro. Spero che i missili che hanno lanciato abbiano centrato il bersaglio.

Sto scendendo da solo verso Coral. Ci potrebbero essere altri soldati accanto a me, ma è impossibile dirlo: le nostre tute sono antiriflesso e ci è stato ordinato il silenzio BrainPal fino a quando non raggiungiamo la parte superiore dell'atmosfera di Coral. A meno che non si frapponga a una stella, non potrei sapere se c'è qualcuno lì. Ciò, però, è ripagato dal fatto di non essere visibile se hai in programma di attaccare un pianeta, specialmente se sopra di te probabilmente ti stanno ancora cercando. Continuo a scendere e vedo il pianeta di Coral e progressivamente le stelle che si delineano nei suoi confini in costante espansione.

Il mio BrainPal emette un suono: è ora di indossare lo scudo. Do un segnale di conferma e da uno zaino sulla mia schiena fuoriesce un flusso di nanorobot. Una rete elettromagnetica si tesse intorno a me, sigillandomi in una sfera di un nero sbiadito e

impedendomi di vedere la luce. Ora sto davvero cadendo nell'oscurità. Ringrazio Dio di non essere claustrofobia): se lo fossi, in questo momento starei impazzendo.

Lo scudo è la chiave dell'inserimento nell'orbita alta. Protegge in due modi il corpo dal calore che lo carbonizzerebbe nel momento in cui si entra nell'atmosfera. Il primo: la sfera-scudo si genera mentre il soldato sta ancora cadendo nel vuoto, il che riduce il trasferimento di calore, a meno che non si tocchi in qualche modo il tessuto dello scudo in contatto con l'atmosfera. Per evitare ciò, la stessa infrastruttura elettromagnetica di nanorobot di cui è fatta, si irrigidisce quando è in movimento, bloccando anche il soldato al suo interno. Non è molto piacevole, ma non lo è neanche bruciare mentre le molecole dell'aria ti lacerano la carne ad alta velocità.

I nanorobot trattengono il calore, usando parte dell'energia per rinforzare la rete elettromagnetica che isola il soldato e poi eliminando più calore residuo possibile. Potrebbe anche succedere che un nanorobot bruci, ma a quel punto sarebbe rimpiazzato da un altro. L'ideale sarebbe che la necessità di uno scudo termini prima di esaurirlo. C'è stata assegnata una quantità di nanorobot in rapporto all'atmosfera di Coral e anche qualcuno in più. Ma questo non basta a farti sentire meno nervoso.

Sento una vibrazione quando la protezione comincia ad attraversare l'atmosfera superiore di Coral; abbastanza inutilmente, Testa di Cazzo suona e dice che cominciamo a incontrare turbolenze. Ondeggio da una parte all'altra della mia piccola sfera, la zona isolante mi blocca ma mi permette anche più movimento di quello che avrei voluto. Quando il bordo di una sfera può trasmettere un calore sui duemila gradi direttamente sulla tua carne, ogni movimento verso di esso, non importa quanto piccolo sia, ti preoccupa.

Sulla superficie di Coral chiunque, guardando in alto, vedrebbe centinaia di meteore che improvvisamente solcano il cielo della notte; ogni sospetto sulla natura di queste meteore sarà mitigato dalla consapevolezza che potrebbero benissimo essere pezzi dell'astronave degli umani che le forze Rraey hanno appena fatto saltare in aria. A centinaia di migliaia di metri di distanza, un soldato e un pezzo di fusoliera che cadono hanno lo stesso aspetto.

La resistenza dell'atmosfera sempre più densa rallenta la mia sfera; parecchi secondi dopo essersi fermata, incandescente per il calore, si apre completamente e vengo scaraventato fuori come un pulcino lanciato da una catapulta fuori dal suo guscio. Quello che vedo ora non è una spoglia parete nera fatta di nanorobot, ma un mondo oscuro, illuminato solo in pochi punti da alghe bioluminescenti, che mettono in rilievo i contorni molli delle barriere coralline, e dalle luci più violente degli accampamenti dei Rraey e dei vecchi insediamenti umani. Ci dirigeremo verso la seconda fonte di luce.

Azionate i BrainPal, dice il Maggiore Crick tramite BrainPal e ne sono sorpreso: pensavo fosse andato giù con la *Sparviero*. *Capi plotoni, identificatevi; soldati, radunatevi intorno a loro*.

A circa un chilometro a ovest rispetto a me e qualche centinaia di metri più in alto, Jane improvvisamente si illumina. In realtà non si era cosparsa di neon: sarebbe stato un bel modo di essere uccisi dalle forze di terra. È semplicemente il modo in cui il mio BrainPal mi mostra dove si trova. Attorno a me, vicino ma anche in lontananza, altri soldati cominciano a illuminarsi: i miei nuovi compagni di plotone. Ci spostiamo

nell'aria e cominciamo ad avvicinarci l'uno all'altro. Muovendoci, la superficie di Coral comincia a trasformarsi in un reticolo topologico nel quale brillano vari puntini luminosi, strettamente raggruppati tra loro: la postazione di controllo e i suoi dintorni.

Jane comincia a sommergere i suoi soldati di informazioni. Una volta che mi sono unito al plotone, i soldati delle Forze Speciali hanno smesso di farmi la cortesia di parlarmi, tornando al loro usuale metodo di comunicazione tramite BrainPal. Se dovevo combattere con loro, pensavano, dovevo farlo alle loro condizioni. Gli ultimi tre giorni sono stati all'insegna di comunicazioni confuse; quando Jane diceva che i veri nati parlano a una velocità ridotta, era un eufemismo. Le Forze Speciali si mandavano messaggi tra loro più velocemente di quanto io potessi battere le palpebre. Le conversazioni finivano prima che potessi capire il primo messaggio. Un ulteriore motivo di confusione è che le Forze Speciali non si limitano a trasmettere messaggi testuali o verbali: utilizzano la capacità del BrainPal di trasmettere informazioni emotive per inviare esplosioni di emozioni, usandole come uno scrittore usa la punteggiatura. Qualcuno raccontava una barzelletta e tutti coloro che la sentivano ridevano con il loro BrainPal; è come sentire tante piccole interferenze che si fanno strada nel tuo cervello. Mi dà il mal di testa.

Ma è davvero un modo più efficiente di "parlare". Jane sta descrivendo a grandi linee la missione del nostro plotone, gli obiettivi e la strategia in circa un decimo del tempo che ci avrebbe impiegato un comandante delle FDC durante una riunione. E davvero un vantaggio se questa la si fa mentre tu e i tuoi soldati state scendendo verso la superficie di un pianeta a una velocità terminale. La cosa straordinaria è che sono quasi in grado di stare al passo con Jane mentre parla. Il segreto, ho scoperto, è smettere di cercare di capire o tentare di organizzare le informazioni del discorso in piccole parti, com'ero abituato a fare prima. Bisogna solo accettare il fatto che si sta bevendo da un idrante completamente aperto. Questa cosa riesce anche a non farmi parlare troppo.

La postazione di controllo si trova su una collina vicino a uno degli insediamenti umani più piccoli occupati dai Rraey, in una piccola valle ai piedi della stazione. Il territorio originariamente era occupato dal comando degli umani e dai suoi edifici periferici; i Rraey si sono insediati lì per sfruttare le linee elettriche e per usufruire delle elaborazioni, trasmissioni e delle altre risorse del centro. Hanno creato postazioni di difesa sopra e attorno a esso, ma le immagini del luogo in tempo reale (fornite da un membro della squadra di comando di Crick, che si è assicurata al petto un satellite spia) mostrano che queste postazioni sono solo in parte armate e dotate di personale. I Rraey sono molto fiduciosi che la loro tecnologia e le loro astronavi neutralizzino ogni minaccia.

Altri plotoni avrebbero preso il centro di comando, avrebbero trovato e messo al riparo gli apparecchi che rendono accessibili le informazioni relative all'individuazione delle astronavi, informazioni provenienti dai satelliti e trasmesse alle astronavi Rraey. Il compito del nostro plotone è di prendere la torre di trasmissione dalla quale il segnale di terra passa alle navi. Se i sistemi utilizzati si riveleranno essere strumenti avanzati dei Consu, dobbiamo mettere la torre fuori uso e difenderla dall'inevitabile contrattacco nemico; se si tratta di semplice tecnologia preconfezionata dei Rraey, allora dobbiamo solo farla saltare in aria.

In entrambi i casi, il centro di controllo sarà fuori uso e le astronavi Rraey voleranno alla cieca, incapaci di sapere dove e quando compariranno le nostre navi. La torre è distaccata dall'edificio del comando principale e sorvegliata molto di più rispetto al resto dell'area, ma abbiamo dei piani per eliminare il nemico prima ancora di toccare il suolo.

Selezionare i bersagli, dice Jane e sui nostri BrainPal compare la zona da colpire. I soldati Rraey e il loro equipaggiamento si illuminano con gli infrarossi: se non avvertono una minaccia, non faranno fuoco. A squadre, a gruppi e poi singolarmente, gli obiettivi vengono selezionati e inquadrati. Se possibile, scegliamo di colpire i Rraey e non il loro equipaggiamento, che dopo potremmo usare noi. Le armi non uccidono le persone, gli alieni dietro i grilletti lo fanno. Con i bersagli selezionati, ci allontaniamo leggermente l'uno dall'altro. L'unica cosa che dobbiamo fare è aspettare di essere a un chilometro.

Un chilometro, mille metri, i nanorobot residui si schierano a formare un paracadute maneggevole, che arresta la velocità di discesa con uno strattone da far attanagliare lo stomaco, ma ci permette di ondeggiare e oscillare mentre scendiamo e di evitare di sbattere l'uno contro l'altro. I paracadute, come le tute da combattimento, si mimetizzano con il buio e il calore. A meno che non sappiano quello che stanno cercando, non potrebbero mai vederci arrivare.

Colpire i bersagli, dice il Maggiore Crick e il silenzio della nostra discesa finisce nel crepitio assordante degli MF che scaricano raffiche di piombo. Sulla superficie, i soldati e il personale Rraey si ritrovano all'improvviso con le teste e gli arti staccati dai corpi; i loro compagni hanno solo una frazione di secondo per capire quello che sta succedendo prima di andare incontro allo stesso destino. Io personalmente sparo a tre Rraey posizionati vicino alla torre di trasmissione: i primi due vanno giù senza battere ciglio; il terzo tira fuori la sua arma e la punta nell'oscurità, pronto a sparare. Pensava che gli stessi davanti e non sopra. Lo colpisco prima che abbia la possibilità di accorgersene. In circa cinque secondi, ogni Rraey che era là fuori a vista, ora era a terra, morto. Eravamo ancora a parecchie centinaia di metri dal suolo quando è successo.

I riflettori si accendono e vengono immediatamente puntati. Lanciamo missili nelle trincee e tra le buche, uccidendo coloro che sono all'interno. I soldati Rraey che gridano fuori dal centro di comando e dagli accampamenti, seguono al contrario le scie dei missili e sparano; i nostri soldati si sono già spostati da lì e ora stanno sterminando i Rraey che sparano in cielo.

Individuo una zona per l'atterraggio vicino alla torre di trasmissione e ordino a Testa di Cazzo di elaborare un percorso alternativo per fare la manovra. Mentre raggiungo la zona, due Rraey entrano improvvisamente in una casamatta vicino alla torre, sparando a caso verso di me mentre corrono verso il centro di comando. Sparo alla gamba di uno che va giù urlando. L'altro smette di sparare e corre, usando le gambe muscolose simili a quelle degli uccelli per fuggire. Do un segnale a Testa di Cazzo perché sganci il paracadute; si dissolve mentre i filamenti elettrostatici che lo reggevano cadono e i nanorobot si trasformano in polvere inerte. Precipito da svariati metri al suolo, rotolo, mi rialzo e individuo rapidamente il Rraey che sta scappando. Ha scelto una via di fuga veloce e lineare piuttosto che una irregolare e zigzagante che lo

avrebbe reso un bersaglio più difficile. Un solo colpo, centrale, lo butta giù. Dietro di me, l'altro sta ancora urlando e poi improvvisamente non sento più niente. Mi volto e vedo Jane dietro di me, con il suo MF ancora puntato sul cadavere.

Tu sei con me, dice e mi fa segno di andare verso la casamatta. Mentre entriamo arrivano altri due Rraey, in fuga, mentre un terzo a terra spara dall'interno. Jane scende al suolo per rispondere al fuoco mentre io inseguo gli altri due in fuga. Questi corrono a zig zag; ne prendo uno ma l'altro scappa, cadendo a sedere su un terrapieno. Nel frattempo Jane, stanca di sparare, lancia una granata nella casamatta. Si sente un grido rauco e poi una forte esplosione seguita da grossi pezzi di Rraey che schizzano fuori dalla porta.

Avanziamo ed entriamo nella casamatta ricoperta dei resti del cadavere e nella quale c'è una apparecchiatura elettronica. Un controllo con il BrainPal conferma che si tratta dell'attrezzatura di comunicazione dei Rraey: è questo il centro operativo della torre. Io e Jane usciamo e lanciamo missili e granate all'interno della costruzione che esplode. Ora la torre è fuori uso, anche se la vera strumentazione di trasmissione è ancora sulla torre e bisogna occuparsene.

Jane riceve i rapporti dai vari capisquadra: la torre e le aree circostanti sono state prese. I Rraey non hanno avuto tempo di reagire dopo l'attacco iniziale. I nostri feriti sono lievi e non ci sono morti nel nostro plotone. Anche le altre fasi dell'attacco stanno andando bene; il combattimento più intenso si svolge nel centro di comando, dove i soldati avanzano di stanza in stanza, trucidando i Rraey che incontrano sulla loro strada. Jane manda lì due squadre in aiuto, un'altra a sorvegliare i cadaveri dei Rraey e la strumentazione della torre e altre due squadre a perimetrare l'area.

E tu, mi dice indicando la torre. *Arrampicati lassù e dimmi cosa abbiamo.*

Alzo lo sguardo e vedo una tipica torre radio. Alta circa 150 metri, con una struttura metallica che regge ciò che c'è sopra. Finora è la cosa più imponente dei Rraey. La torre non era qui quando sono arrivati, quindi devono averla costruita subito dopo. È solo una torre radio, ma d'altra parte, prova a farne una in un giorno e vediamo se ci riesci. Su di essa ci sono spuntoni che formano una scala che porta sul tetto; la struttura e l'altezza dei Rraey sono abbastanza simili a quelle degli umani, quindi posso usarla anch'io. Salgo.

Sul tetto c'è un forte vento e un mucchio di antenne e strumentazioni. Faccio un controllo con Testa di Cazzo, che confronta le immagini con i dati relativi alla tecnologia dei Rraey. È tutta la loro, tutta. Qualunque informazione venga dai satelliti viene elaborata giù al centro di comando. Spero che siano riusciti a prenderlo senza far esplodere per sbaglio la strumentazione.

Trasmetto l'informazione a Jane. Mi dice che prima scendo dalla torre, più possibilità ho di non essere colpito dai rottami. Non ho bisogno di essere persuaso ulteriormente. Mentre scendo, vengono lanciati missili sopra la mia testa per colpire le antenne sul tetto della torre. La forza dell'esplosione fa spezzare i cavi stabilizzanti della torre con un fragore metallico che sembra promettere la fine di chiunque si trovi sulla loro strada. La torre oscilla. Jane ordina l'attacco alla base: i missili distruggono i cavi metallici. La torre ondeggia e crolla, scricchiolando mentre va giù.

Dall'area del centro di comando, i rumori del combattimento sono cessati e si sentono sporadiche grida; qualunque Rraey ci fosse stato, ora era morto. Testa di Cazzo

mi mostra il mio cronometro interno: non sono passati neanche novanta minuti da quando ci siamo lanciati dalla *Sparviero*.

«Non sospettavano minimamente che saremmo arrivati», dico a Jane e sono tutto a un tratto sorpreso al suono della mia stessa voce.

Jane mi guarda, annuisce e poi guarda verso la torre. «Non lo sospettavano. Questa era la bella notizia. Quella cattiva è che ora sanno che siamo qui. Questa era la parte facile. La parte difficile deve ancora venire».

Si volta e comincia a dare ordini al suo plotone. Stiamo aspettando un contrattacco. Uno massiccio.

«Vuoi essere di nuovo un umano?», mi ha chiesto Jane. Era la sera prima della missione. Eravamo a mensa a mangiare qualcosa.

«Di nuovo?», ho detto sorridendo.

«Sai cosa intendo. In un corpo davvero umano, senza aggiunte artificiali».

«Certo. Mi restano solo otto anni o giù di lì. Se sarò ancora vivo, mi ritirerò e andrò a colonizzare».

«Significa tornare a essere debole e lento», ha detto Jane con il solito tatto delle Forze Speciali.

«Non è così male. E ci sono altre soddisfazioni. I figli, per esempio. O la possibilità di incontrare qualcun altro e non doverlo poi uccidere perché è un nemico alieno delle colonie».

«Invecchierai di nuovo e morirai».

«Suppongo di sì. È quello che fanno gli umani. Questo» ho alzato un braccio verde «non è una cosa normale, sai. E per quanto riguarda la morte, in ogni anno di vita nelle FDC, ho più possibilità di morire di quante non ne avessi se fossi un colono. A dir-la tutta, essere un colono umano non modificato è la cosa normale».

«Non sei ancora morto».

«Pare ci sia chi si prende cura di me. Che mi dici di te? Hai intenzione di congedarti e colonizzare?»

«Le Forze Speciali non congedano».

«Vuoi dire che non vi è permesso?»

«No, ci è permesso. Il nostro servizio dura dieci anni, come il vostro, anche se per noi non c'è possibilità che duri meno. Ma non ci congediamo, tutto qui».

«Perché no?»

«Non sappiamo come essere diversi da come siamo. Siamo nati, combattiamo, è questo che facciamo. Siamo bravi in questo».

«Non vorreste mai smettere di combattere?»

«Perché?»

«Beh, per prima cosa, ci sarebbero meno probabilità di una morte violenta. Un'altra cosa: avreste la possibilità di vivere quelle vite su cui tanto fantasticate. Sai, il passato che vorreste per voi. Noi delle FDC abbiamo una vita prima di entrare in servizio e possiamo averla anche dopo».

«Non saprei che fare di me», ha detto Jane.

«Benvenuta nella razza umana. Quindi stai dicendo che nessuno delle Forze Speciali abbandona il servizio? Mai?»

«Ne ho conosciuti uno o due. Ma un paio al massimo».

«Cosa ne è stato di loro? Dove sono andati?»

«Non lo so di preciso», ha detto Jane, vaga. Poi: «Domani voglio che tu stia al mio fianco».

«Va bene».

«Sei ancora troppo lento. Non voglio che intralci i miei uomini».

«Grazie».

«Scusa. Mi rendo conto di non essere stata delicata. Ma hai comandato dei soldati, sai qual è la mia preoccupazione. Mi sto assumendo i rischi legati al fatto di averti qui intorno. Altri non l'avrebbero fatto».

«Lo so. Non mi sono offeso. E non preoccuparti, baderò a me stesso. Ho intenzione di congedarmi, sai. Devo vivere un altro po' per poterlo fare».

«È un bene che tu sia motivato».

«Sono d'accordo. Dovresti pensare alla storia di ritirarti. Come hai detto tu, è un bene avere delle motivazioni per continuare a vivere».

«Non voglio morire. È una motivazione sufficiente».

«Bene, se mai dovessi cambiare idea, ti manderò una cartolina da dove mi ritirerò. Vieni con me. Potremmo vivere in una fattoria. Piantare polli. Allevare grano».

Jane sospira. «Non puoi dire sul serio», mi ha detto.

«In effetti, sì». E mi sono reso conto che dicevo sul serio.

Jane è rimasta in silenzio per un attimo, poi ha detto: «Non mi piace stare in una fattoria».

«Come fai a saperlo? Non l'hai mai fatto».

«A Kathy piaceva?»

«Per niente. A malapena sopportava di occuparsi del giardino».

«Bene, eccoti la risposta, allora. I precedenti mi remano contro».

«Facci un pensierino, comunque».

«Forse».

Dove diavolo ho messo i caricatori, dice Jane e poi arrivano i missili. Mi butto a terra quando su di me piove la roccia proveniente dalla postazione di Jane sulla collinetta. Alzo la testa e vedo la sua mano che trema. Faccio per alzarmi per andare da lei, ma vengo trattenuto da una scarica di proiettili. Striscio indietro e torno dietro la roccia dove mi ero sistemato.

Guardo in basso verso la squadra dei Rraey che ci ha preso alle spalle; due di loro stanno risalendo lentamente la collina verso di noi, mentre un terzo sta aiutando l'ultimo a caricare un altro missile. Non ho dubbi su dove questo sarà diretto. Lancio una granata verso i due che stanno avanzando e li sento correre alla ricerca di un riparo. Quando scoppia la granata li ignoro e sparo un colpo al Rraey con il missile. Va giù con un tonfo e lo innesca con un ultimo movimento prima di morire; l'esplosione brucia la faccia del suo compagno, che grida e si agita convulsamente, coprendosi gli occhi. Gli sparo in testa. Il missile parte e va lontano da me. Non sto lì ad aspettare per vedere dove cade.

I due che stavano avanzando verso la mia postazione ricominciano a salire; lancio un'altra granata per tenerli impegnati e poter andare da Jane. La granata finisce pro-

prio ai piedi di uno di loro e glieli stacca; il secondo Rraey si butta a terra. Lancio un'altra granata verso di lui e non è abbastanza veloce da evitarla.

Mi inginocchio accanto a Jane, che sta ancora tremando e vedo il pezzo di roccia che si è infilato nel lato della sua testa. Lo *SmartBlood* si sta coagulando rapidamente, ma ci sono piccole fuoriuscite dai bordi. Le parlo, ma non risponde. Accedo al suo BrainPal, manda segnali emotivi irregolari di shock e dolore. Ha la vista offuscata. Sta morendo. Le stringo la mano e cerco di placare il nauseante senso di vertigini e déjà vu.

Il contrattacco è cominciato all'alba, non molto dopo aver preso la postazione di controllo ed è stato molto più che pesante: è stato feroce. I Rraey, consapevoli che la loro protezione era stata distrutta, hanno attaccato duramente per riprendere la stazione di controllo. Il loro attacco è stato confuso, il che dimostrava la mancanza di tempo e preparazione, ma è stato incontrastabile. Una nave dopo l'altra all'orizzonte scaricava altri Rraey in combattimento.

I soldati delle Forze Speciali hanno usato la loro speciale miscela di tattica e follia per accogliere le prime di queste navi: le squadre correvano incontro alle astronavi appena atterravano e lanciavano missili e granate all'interno nel momento in cui si aprivano le porte. Poi i Rraey hanno aggiunto il supporto aereo e le truppe hanno cominciato ad atterrare senza esplodere nel momento stesso in cui toccavano terra. Mentre la maggior parte delle nostre forze difendeva il centro di comando e il regalo tecnologico dei Consu in esso nascosto, il nostro plotone faceva un giro, impegnando i Rraey e rendendo la loro avanzata molto più complicata. È questo il motivo per cui io e Jane siamo sulla collinetta di roccia, a parecchie centinaia di metri dal centro di comando.

Proprio sotto la nostra postazione, un'altra squadra di Rraey comincia a salire verso di noi. È ora di andare. Lancio due missili per fermarli, poi mi chino e mi carico Jane sulle spalle. Lei si lamenta, ma non posso preoccuparmene. Vedo un masso che avevamo usato quando stavamo andando via e mi precipito verso di esso. Dietro di me, i Rraey prendono la mira. Raffica di colpi; le schegge di roccia mi colpiscono tagliandomi il viso. Riesco a ripararmi dietro il masso, metto giù Jane, lancio una granata. Appena esplode, esco di corsa da dietro il nascondiglio e mi scaglio verso di loro, coprendo gran parte della distanza con due ampie falcate. I Rraey gridano: quasi non sanno che fare con l'umano che si scaglia dritto contro di loro. Imposto il mio MF sullo sparo automatico e li metto a distanza ravvicinata con la mia arma prima che si possano organizzare. Corro di nuovo da Jane e accedo al suo BrainPal. C'è ancora. È ancora viva.

La prossima tappa del nostro viaggio sarà complicata: ci sono circa cento metri di campo aperto tra me e il posto in cui vorrei essere, una piccola officina. Le truppe di fanteria dei Rraey delimitano il campo; un aereo in cerca di umani a cui sparare si sta dirigendo nella mia stessa direzione. Accedo a Testa di Cazzo per stabilire la posizione degli uomini di Jane e ne trovo tre vicini a me: due nella stessa parte di campo in cui sono io, a trenta metri, e un altro dalla parte opposta. Do loro l'ordine di coprirmi, prendo di nuovo Jane e corro verso l'edificio.

Comincia la sparatoria. Zolle di terra mi colpiscono come se i proiettili fossero sepolti nel terreno là dove poso i piedi o dove avrebbero dovuto essere posati. Vengo

colpito di striscio al fianco sinistro da uno scoppio; la mia metà inferiore si contorce quando avverto il dolore al fianco, dove sicuramente sarebbe comparso il segno. Riesco a tenere il passo e continuo a correre. Dietro di me posso sentire il rumore sordo e confuso dei missili all'impatto con le postazioni dei Rraey. La cavalleria è arrivata.

L'aereo torna a colpirmi, poi vira per evitare il missile lanciatogli contro da uno dei nostri soldati. Ci riesce, ma non è così fortunato da evitare gli altri due scagliati su di esso dalla direzione opposta. Il primo va a finire nel motore, il secondo nel parabrezza. L'aereo perde quota e sbanda, ma resta in aria abbastanza a lungo da essere baciato da un ultimo missile che si accomoda nel parabrezza in pezzi ed esplode nell'abitacolo. Precipita con un boato terribile mentre io raggiungo il capanno. Dietro di me, i Rraey che mi avevano preso di mira rivolgono la loro attenzione agli uomini di Jane, che gli stanno causando più danni di quanto stia facendo io. Spalanco la porta dell'officina e mi infilo insieme a Jane nell'area adibita alle riparazioni. Il polso è forte ma la respirazione è impercettibile e irregolare. È qui che la capacità dello *SmartBlood* di trasportare una maggiore quantità di ossigeno risulta essere utile. Non sono più sicuro che stia per morire, ma non so cosa potrei fare da solo per tenerla in vita.

Accedo a Testa di Cazzo per avere delle opzioni e ne viene fuori una: nel centro di comando c'è una piccola infermeria. I locali sono piccoli ma hanno una camera iperbarica portatile. Terrebbe Jane stabile finché non potrà andare su una delle navi e tornare su Fenice per le cure mediche. Mi viene in mente quando Jane e l'equipaggio della *Sparviero* hanno infilato me in una camera iperbarica dopo il mio primo viaggio su Coral. È ora di ricambiare il favore.

Una scarica di proiettili attraverso la finestra è diretta su di me: qualcuno si è ricordato che sono lì. È ora di andarsene di nuovo. Mi preparo per il mio prossimo sprint, verso una trincea costruita dai Rraey a cinquanta metri davanti a me, ora occupata dalle Forze Speciali. Faccio sapere loro che sto arrivando e cortesemente cessano il fuoco mentre gli corro incontro a zig zag. Ora sono di nuovo dietro il fronte delle Forze Speciali. Il resto del viaggio procede con poche emozioni.

Arrivo al centro di comando giusto in tempo per vedere i Rraey che cominciano a bombardarlo. Non sono più interessati a riprendersi la loro postazione di controllo, adesso il loro intento è distruggerla. Guardo in cielo. Anche attraverso lo splendore del cielo mattutino, riesco a vedere scintillanti sprazzi di luce che brillano nel blu. La flotta coloniale è arrivata.

I Rraey non ci avrebbero messo molto a demolire il centro di comando, portandosi dietro la tecnologia dei Consu. Non ho molto tempo. Corro dentro il palazzo verso l'infermeria mentre tutti gli altri si riversano fuori.

C'è qualcosa di grande e complesso nell'infermeria. È il sistema di rintracciamento dei Consu. Dio solo sa perché i Rraey abbiano deciso di metterlo lì. Ma l'hanno fatto. Come risultato, l'infermeria è l'unica stanza in tutto il centro di comando a non essere completamente danneggiata: le Forze Speciali avevano l'ordine di difendere il sistema di identificazione. I nostri ragazzi e ragazze hanno attaccato i Rraey in questa stanza con granate incendiarie e coltelli. I cadaveri sono ancora lì, con le ferite da armi da taglio e tutto il resto, squarciati sul pavimento.

Il sistema di controllo emette un ronzio, quasi con soddisfazione, con tono piatto e

monotono, contro il muro dell'infermeria. L'unico segnale di input/output è un piccolo monitor e un interruttore per l'accensione di un modulo di memoria messo per caso su un comodino da ospedale vicino al sistema, che non ha la minima idea che tra soli pochi minuti non sarà nient'altro che un mucchio di impianti elettrici distrutti, grazie a un imminente bombardamento dei Rraey. Tutto il nostro lavoro riguardo al mettere al sicuro questa maledetta cosa sta per andare in malora.

Il centro di comando risuona di un rumore metallico. Smetto di pensare al sistema di rintracciamento e metto delicatamente Jane su un letto, poi mi guardo attorno in cerca della camera iperbarica. La trovo in un locale adiacente; sembra una sedia a rotelle rinchiusa in un mezzo cilindro di plastica. Trovo due fonti di energia portatili sullo scaffale; ne collego una e leggo il pannello diagnostico. Andrà bene per due ore. Prendo l'altra. Meglio essere previdenti.

Trasporto la camera iperbarica verso Jane quando arriva un'altra bomba e quest'ultima scuote l'intero centro di comando e fa saltare l'energia elettrica. Vengo spinto sul lato dal colpo, scivolo sul cadavere di un Rraey e mi rompo la testa sbattendola contro il muro mentre cado. Un bagliore dietro i miei occhi e poi un dolore intenso. Impreco mentre mi alzo e sento un rivolo di *SmartBlood* sgorgare da una ferita sulla fronte.

Le luci vanno e vengono per qualche secondo e tra uno di questi bagliori e l'altro Jane manda una quantità di informazioni emotive così grande che devo reggermi al muro per tenermi in equilibrio. Jane è sveglia; è cosciente e in quei pochi secondi vedo quello che lei crede di vedere. Qualcun altro è nella stanza con lei, qualcuno uguale a lei, che le tocca il viso mentre le sorride. La luce va e viene, si accende una volta per tutte e l'allucinazione scompare.

Jane trema. Vado verso di lei; ha gli occhi aperti e guardano proprio me. Accedo al suo BrainPal: è ancora cosciente, ma a malapena.

«Ehi», dico piano e le prendo la mano. «Sei stata colpita, Jane. Ora stai bene, ma ho bisogno di metterti in questa camera iperbarica finché non troveremo qualcuno che possa aiutarti. Mi hai salvato una volta, ricordi. Quindi dopo di questo saremo pari. Tieni duro, ok?»

Jane mi stringe la mano, debolmente, come per attirare la mia attenzione. «L'ho vista», sussurra. «Ho visto Kathy. Mi ha parlato».

«Cosa ha detto?» chiedo.

«Ha detto», si abbandona un attimo prima di concentrarsi di nuovo su di me. «Ha detto che dovrei venire in fattoria con te».

«Cosa le hai risposto?»

«Ho detto ok».

«Ok».

«Ok», dice e poi sviene di nuovo. Il suo BrainPal mostra attività cerebrale irregolare; la prendo e il più delicatamente possibile la metto nella camera iperbarica. Le do un bacio e accendo il macchinario. La camera iperbarica si chiude ermeticamente ed emette un ronzio; gli indici neurali fisiologici procedono lentamente. È pronta ad andare. Osservo le ruote per poterle guidare attorno al Rraey morto che ho pestato qualche minuto prima e noto il modulo di memoria che sbuca dalla tasca sul suo addome.

Il centro di comando scricchiola di nuovo quando viene colpito. Andando contro il

mio giudizio più sensato, mi chino, afferro il modulo, vado all'interruttore di accesso e lo premo. Il monitor si illumina e mostra un elenco di file in scrittura Rraey. Ne apro uno ed è in forma schematica. Lo chiudo e ne apro un altro. Ancora più schematico. Torno all'elenco principale e guardo l'interfaccia grafica per vedere se c'è una categoria d'accesso superiore. C'è; accedo e faccio tradurre a Testa di Cazzo quello che vedo.

Quello che sto guardando è un manuale d'istruzioni per il sistema di rintracciamento dei Consu. Schemi, istruzioni operative, impostazioni tecniche, procedure di riparazione dei guasti. È tutto qui. A parte il sistema vero e proprio, questa è la miglior cosa che si potesse recuperare.

Il bombardamento successivo colpisce il lato del centro di comando, mi fa cadere sul fondoschiena e fa volare schegge nell'infermeria. Un pezzo di metallo fa un grosso buco nel monitor che stavo guardando, un altro perfora il sistema di rintracciamento. Quest'ultimo non emette più ronzii ma suoni soffocati; afferro il modulo di memoria, premo il mandrino per spegnere il sistema, afferro i manici della camera iperbarica e corro. Siamo abbastanza lontani quando un'ultima bomba colpisce il centro di comando, facendolo crollare completamente.

Davanti a noi, i Rraey si stanno ritirando: la stazione di controllo è l'ultimo dei loro problemi adesso. Sulle nostre teste, dozzine di puntini scuri in discesa hanno l'aspetto di shuttle in atterraggio, con tanti soldati delle FDC al loro interno che muoiono dalla voglia di riprendersi il pianeta. Sono felice di lasciarglielo fare. Voglio andare via da questo posto il prima possibile.

Non lontano il Maggiore Crick sta conferendo con alcuni uomini del suo staff; mi saluta da lontano. Spingo Jane verso di lui. Abbassa gli occhi per guardarla e poi li alza per guardare me.

«Mi dicono che hai corso quasi un chilometro con Sagan sulle spalle e poi sei entrato nel centro di comando mentre i Rraey cominciavano a bombardare», dice Crick. «Eppure mi sembra di ricordare che eri tu quello che ci ha definiti pazzi».

«Io non sono pazzo, Signore», rispondo. «Ho un senso del rischio accettabile e calibrato».

«Come sta lei?», chiede riferendosi a Jane.

«È stabile. Ma ha una ferita alla testa piuttosto grave. Dobbiamo portarla in un'infermeria il prima possibile».

Crick indica con un cenno della testa uno shuttle in atterraggio. «È il primo trasporto truppe. Saliteci entrambi».

«Grazie, Signore».

«Grazie a te, Perry. Sagan è uno dei miei ufficiali migliori. Ti sono grato di averla salvata. Ora, se tu fossi riuscito a salvare anche quel sistema di rintracciamento, avresti davvero illuminato la mia giornata. Tutto questo lavoro per difendere quella dannata postazione di controllo è stato inutile».

«A questo proposito, Signore», dico e gli do il modulo di memoria. «Penso di avere qualcosa che potrebbe trovare interessante».

Crick fissa il modulo di memoria e poi aggrotta le sopracciglia. «A nessuno piacciono quelli che ottengono risultati troppo superiori alle aspettative, Capitano».

«No, Signore, suppongo di no. Anche se sono Tenente».

«Questo è da vedere».

Jane prende il primo shuttle. Io vengo trattenuto ancora un po'.

CAPITOLO DICIOOTTO

Vengo promosso Capitano. Non ho mai più rivisto Jane.

La prima di queste due cose è stata la più complicata. Mettere in salvo Jane portandola sulle spalle per diverse centinaia di metri in campo aperto e poi metterla in una camera iperbarica mentre eravamo sotto tiro, sarebbe stato sufficiente a ottenere una critica decente nel rapporto ufficiale della battaglia. Portare anche gli schemi tecnici per il sistema di rintracciamento dei Consu, come ha lasciato intendere il Maggiore Crick, sembrava un po' esagerato. Ma cosa ci vuoi fare. Ci ho guadagnato un altro paio di medaglie dalla seconda Battaglia di Coral e per di più una promozione. Se qualcuno ha notato che sono passato da Caporale a Capitano in meno di un mese, se l'è tenuto per sé. Beh, lo faccio anch'io. In ogni caso, mi hanno pagato da bere per parecchi mesi dopo. Certo, quando sei nelle FDC tutti i drink sono gratis. Ma è il pensiero che conta.

Il manuale tecnico dei Consu è stato spedito direttamente al centro di Ricerca Militare. Harry poi mi ha detto che sfogliarlo era come leggere gli appunti di Dio. I Raey sapevano come usare il sistema di rintracciamento ma non avevano idea di come funzionasse; anche con tutto lo schema, si hanno dubbi sul fatto che sarebbero stati in grado di costruirne un altro. Non avevano la capacità per farlo. Lo sappiamo perché neanche noi ce l'abbiamo. La sola teoria di quel sistema spaziava in branche della fisica completamente nuove e ha portato le colonie a rivedere le loro tecnologie di *skip drive*.

Harry è stato inserito nella squadra incaricata di rilevare le applicazioni pratiche della tecnologia. È contento del nuovo incarico; Jesse si lamenta del fatto che questo lo rende insopportabile. Il vecchio piagnisteo di Harry sul fatto che non avesse le conoscenze matematiche per quel lavoro si è rivelato irrilevante, dato che neanche gli altri ce le avevano. Di certo ciò ha rafforzato l'idea che i Consu fossero una razza con la quale evidentemente non dovevamo immischiarci.

Pochi mesi dopo la seconda Battaglia di Coral, girava voce che i Raey fossero tornati nello spazio dei Consu, implorandoli di dar loro altra tecnologia. I Consu hanno risposto facendo implodere la loro navicella e lanciandola nel buco nero più vicino. Ancora una volta questa cosa mi sembra esagerata. Ma è solo una voce.

Dopo Coral, le FDC mi hanno affidato una serie di incarichi facili, a cominciare da un periodo in giro per le colonie come ultimo eroe delle FDC, per dimostrare ai coloni come Le Forze Di Difesa Coloniale Combattono Per Te! Me ne sono stato seduto in un sacco di manifestazioni a giudicare tante gare culinarie. Dopo pochi mesi ero pronto a fare altro, anche se tutto sommato era bello poter visitare un pianeta o due e non dover uccidere nessuno.

Dopo il periodo nelle Pubbliche Relazioni, le FDC mi hanno mandato a sorvegliare le astronavi con le nuove reclute. Ero il tipo che sta di fronte a mille anziani nei loro nuovi corpi a dir loro di divertirsi e che poi, la settimana dopo, gli dice che tra dieci anni tre quarti di loro saranno morti. Questo lavoro era quasi insopportabilmente a-

godolce. Entravo nelle astronavi e vedevo gruppi di nuovi amici coalizzarsi e unirsi tra loro, come avevo fatto io con Harry e Jesse, Alan e Maggie, Tom e Susan. Mi chiedevo quanti di loro ce l'avrebbero fatta. Speravo tutti. Sapevo che per la maggior parte di loro non sarebbe stato così. Dopo pochi mesi ho richiesto un incarico diverso. Nessuno ha detto niente al riguardo. Non è il tipo di lavoro che si desidera fare per molto tempo.

Alla fine ho chiesto di tornare in combattimento. Non è che mi piaccia combattere, anche se stranamente sono bravo in questo. È solo che in questa vita sono un soldato. Era quello per cui mi ero arruolato. Ho intenzione di ritirarmi un giorno, ma fino ad allora, voglio stare sul fronte. Mi è stato affidato un gruppo e sono stato assegnato alla *Taos*. È dove sono ora. E una bella nave. Sono al comando di bravi soldati. In questa vita non posso chiedere di più.

Non aver mai più rivisto Jane è stato meno complicato. Dopotutto non richiede un grande sforzo non rivedere più qualcuno. Jane ha preso il primo shuttle verso la *Amarillo*; il dottore della nave ha dato un'occhiata alla sua provenienza dalle Forze Speciali e l'ha portata in un angolo dell'infermeria, per tenerla nella camera iperbarica fino a quando su Fenice avrebbe potuto avere l'assistenza da parte dei tecnici medici delle Forze Speciali. Io sono tornato su Fenice a bordo della *Bakersfield*. Allora Jane era già immersa nelle viscere dell'ala medica delle Forze Speciali e irraggiungibile da un semplice mortale qual ero, anche se ero un eroe nuovo di zecca.

Poco dopo sono stato decorato, promosso e ho cominciato il mio roboante giro delle colonie. Alla fine il Maggiore Crick mi ha detto che Jane si era ripresa ed era stata riassegnata a una nuova astronave, la *Aquilone*, insieme a gran parte dell'equipaggio della *Sparviero* che era sopravvissuto. A parte quello, non era un bene provare a mandare messaggi a Jane. Le Forze Speciali sono le Forze Speciali. Sono le Brigate Fantasma. Non ti dovrebbe essere consentito sapere dove vanno o cosa fanno o perfino che sono lì di fronte a te.

So che sono lì, comunque. Quando capita che le Forze Speciali mi vedono, mi mandano messaggi con i BrainPal, brevi esplosioni di informazioni emotive, in segno di rispetto. Io sono l'unico vero nato ad aver prestato servizio nelle Forze Speciali, anche se per poco. Ho salvato uno di loro e ho strappato il successo della missione dalle grinfie di un parziale fallimento. Quando li vedo, non dico niente per non tradirli. Le Forze Speciali preferiscono così. Non ho rivisto Jane su Fenice né da nessun'altra parte.

Ma l'ho sentita. Subito dopo essere stato assegnato sulla *Taos*, Testa di Cazzo mi ha informato che avevo un messaggio da un mittente anonimo. Questa era nuova: non avevo mai ricevuto un messaggio anonimo tramite BrainPal prima. Lo apro. Vedo una foto di un campo di grano, una casa di campagna in lontananza e l'alba. Avrebbe potuto essere un tramonto, ma non è stata questa la sensazione che ho avuto. Mi ci è voluto un secondo per rendermi conto che quella foto era una cartolina. Poi sento la sua voce, una voce che conosco da una vita e che ho sentito da due donne diverse.

Una volta mi hai chiesto dove vanno le Forze Speciali quando si ritirano e ti ho detto che non lo sapevo, diceva. Ma lo so. C'è un posto dove possiamo andare, se vogliamo, a imparare come essere umani per la prima volta. Quando arriverà il momento, penso che ci andrò. Credo di volere che tu mi raggiunga. Non devi venire. Ma

se vuoi, puoi. Sei uno di noi, sai.

Ho messo il messaggio in pausa per un minuto e l'ho fatto ripartire quando mi sono sentito pronto.

Una parte di me era qualcuno che tu una volta hai amato. Penso che quella parte di me vuole essere ancora amata da te e vuole che anch'io ti ami. Non posso essere lei. Posso solo essere me. Ma credo che potresti amarmi se lo volessi. Io lo voglio. Vieni da me quando puoi. Sarò qui.

Era questo il messaggio.

Ripenso al giorno in cui stavo davanti alla tomba di mia moglie per l'ultima volta e me ne sono andato senza rimpianti, perché sapevo che quello che lei era non era contenuto in quella fossa nel terreno. Sono entrato in una nuova vita e l'ho ritrovata, in una donna che era perfettamente lei. Quando questa vita finirà, me ne andrò ancora una volta senza rimpianti, perché so che lei mi aspetta, in un'altra vita, una vita diversa.

Non l'ho più rivista, ma so che lo farò. Presto. Molto presto.

Ringraziamenti

Il percorso che ha portato alla pubblicazione di questo romanzo è stato eccitante e pieno di sorprese e, lungo la strada, così tante persone hanno fornito il loro aiuto e il loro incoraggiamento che è difficile decidere da che parte cominciare.

Iniziamo dalle persone che hanno contribuito a mettere insieme il libro così come lo avete tra le mani in questo momento. Innanzitutto, grazie a Patrick Nielsen Hayden per averlo comprato e per aver curato con perizia l'editing. Grazie anche a Teresa Nielsen Hayden per il suo inestimabile lavoro, per il suo buonsenso, i consigli e il confronto. Donato Giancola ha fornito la grafica della copertina cartonata, che è più fida di quanto potessi sperare. Donato è uno sballo, così come Irene Gallo, che spero ora sia una fan dei Beach Boys. Grazie anche a John Harris per la copertina dell'edizione in brossura. A tutti quelli che lavorano alla Tor, tutti i miei ringraziamenti e prometto di imparare i vostri nomi per il prossimo libro.

Nella fase iniziale molti hanno offerto il loro aiuto come "beta tester" e, in cambio, ho offerto loro un posto tra i ringraziamenti finali. Da stupido, ho perso l'intera lista (è da un paio d'anni), ma tra coloro che hanno fornito le loro opinioni ci sono, in ordine casuale, Erin Rourke, Mary Anne Glazar, Christopher McCullough, Steve Adams, Alison Becker, Lynette Millett, James Koncz, Tiffany Caron e Jeffrey Brown. Sono almeno altrettanti quelli che ho dimenticato e di cui non riesco a trovare i nomi nella rubrica della posta elettronica: imploro il loro perdono, li ringrazio per i loro sforzi e prometto che la prossima volta custodirò meglio la lista. Lo *giuro*.

Sono in debito con i seguenti scrittori di fantascienza e fantasy ed editor per il loro aiuto e/o amicizia, sperando di ricambiare entrambi i favori: Cory Doctorow, Robert Charles Wilson, Ken MacLeod, Justine Larbalestier, Scott Westerfeld, Charlie Stross, Naomi Kritzer, Mary Anne Mohanraj, Susan Marie Groppi e in particolare Nick Sagan, del cui cognome mi sono servito nel romanzo (un tributo a suo padre) e che, oltre a essere diventato un buon amico, è uno stimato membro della Nick and John Mutual Ass-Kicking Society. Buona fortuna al mio agente, Ethan Ellenberg, che ora ha il compito di convincere la gente a pubblicare questo libro in tutte le lingue possibili e immaginabili.

Grazie agli amici e ai familiari che hanno fatto in modo che non impazzissi. In ordine casuale: Deven Desai, Kevin Stampfl, Daniel Mainz, Shara Zoll, Natasha Kordus, Stephanie Lynn, Karen Meisner, Stephen Bennett, Cian Chang, Christy Gaitten, John Anderson, Rick McGinnis, Joe Rybicki, Karen e Bob Basye, Ted Rail, Shelley Skinner, Eric Zorn, Pamela Ribon (sei grande!), Mykal Burns, Bill Dickson e Regan Avery. Tanto di cappello al Lettore Qualunque e al Lettore Per Caso che, sul blog, hanno dovuto sopportare i miei post sull'esperienza di questo romanzo. Un bacio con amore a Kristine e Athena Scalzi, che hanno dovuto convivere con tutto ciò. Mamma, Heather, Bob, Gale, Karen, Dora, Mike, Brenda, Richard, tutti i nipoti, cugini, zie e

zii (sono tanti). Sto di certo dimenticando qualcuno, ma non voglio dilungarmi troppo.

Infine: Grazie, Robert A. Heinlein, perché il debito che ho nei tuoi confronti (visto che i ringraziamenti sono posti alla fine del libro), è palese.